ne con altri arre

D.

Sri P. Giò. Carlo Becconi

L'ESALTAZIONE DELLA CROCE

CON I SVOI INTERMEDI,

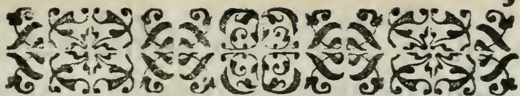
ridotta in Atto rappresentatiuo da Giouanmaria Cecchi Cittadin Fiorentino.

Recitata in Firenze da' Giouani della Compagnia di San Giouanni Vangelista, con l'occasione delle Nozze de' Serenissimi Gran Duchi di Toscana.

CON LICENZIA, ET PRIVILEGIO.



IN FIRENZE,
Nella stamperia di Bartolomeo Sermartelli.
M D LXXXIX.



ALL'ILLVSTRE, E REVERENDISS. MONSIG. NICCOLO TORNABVONI

Vescouo della Città del Borgo a San Sepolcro Padrone, e maggiore mio osseruandissimo.

Baccio Cecchi.



'AMICIZIA, che era tra V. S. Reuerendiss. e Giouanmaria Cecchi mio Padre, e l'osseruanza, che io le deuo per molti e molti rispetti, m'hanno facilmente persuaso d'indirizzarle l'esaltazione della Croce, ridotta

da lui in atto rappresentatiuo, (con gl'Intermedi,) ne gl'vltimi anni della sua vita, rendendomi massimamente sicuro, che questa sua picciola fatica (insieme con la breue descrizzione dell'apparato, e de gl'Intermedi, fatta da me,) sarà illustrata dal nome di V. S. alla quale fò humilissima riuerenza, e le prego da chi può dargliele, suprema felicità. di Firenze, il dì 20. di Luglio 1589.

PROLOGO.

ANCOR giacea (come hà qualch'anno fatto)
(Serenissimi Principi, e Signori)
L'Aquila nostra, nel suo nido assisa,
E fra tanto stupore vniuersale
Sbaldanzita si staua, e neghittosa.
Mà non si tosto all'Orizonte apparue
Della Toscana la nouella luce
Della sua Serenissima Christiana,
Ch'argomentò rinnouellarsi hormai.
E lo sguardo, pur dianzi, al suo bel Sole
Fissato hauendo in si dolce stagione
Hor più lieta che mai, tenta innalzarsi,
Com'è suo proprio, e natural costume.
Sotto l'auspicio adunque felicissimo
Delle nozze real de' suoi Signori,
Ed in cotanta pubblica allegrezza,
V'appresenta ella (mediante noi
Suo' figli) vna azion nobile, e pia
Seguita sotto Honorio primo, Sommo
Pontefice Romano, alihor, ch'il grande
Imperador Eraclio vinse Cosdroa
Superbo Rè de' Persi, e ritornò
La Croce del Signore in Gierosolima;
Del qual fatto la sacrosanta Chiesa
Hor celebra la festa, sotto titolo
D'esaltazion nel mese di Settembre,
Nel qual, per hoggi (seruendo alla storia)
V'è di mestiero il presupporui d'essere.
Gierusalemme è questa, e quelli ancora,
Ch'interuerranno, hauete à immaginarui

Che sieno ò cittadin' di tal Città,
O sì Greci, venuti qui con Cesare,
Se ben vi parleran Fiorentin tutti.
Imita l'Autor, Terenzio, e Plauto,
Che le Commedie figurate in Grecia
Composer nella piu florida lingua,
Ch'all'hor viuea, si come hoggi è la nostra,
Qual tien (meritamente) il primo luogo
Di quelle viue, in cui si parli, ò scriua;
Ricchezza natural del vostro Regno,
Oltre all'altre infinite, che possiede.
Son gl'Intermedi, figure, e misteri,
Pur della Santa Croce, antichi, e nuoui.
Essendo adunque voi Christiani, e nobili,
Ed in vn luogo ancor Christiano, e nobile
Ci promettiamo l'vdienza grata,
E forse lode del nostro spettacolo,
Il qual, se ben ha'n se'l soggetto graue,
(S'io non m'inganno) anco sarà piaceuole,
Mà honesto però come conuiensi
Ed à chi ode, ed à chi lo vi recita.
L'Autor di questa è quel che fece l'altre,
Che qui vedeste, il qual da noi pregato,
Quantunque vecchio, prese pur fatica
Di compiacerci, ma ci protestò,
Come e' voleua, ch'ella fusse l'vltima,
E s'appose, poi ch'egli hà gia pagato
Il debito, ch'hauea con la Natura.
Noi altri recitanti, siamo giouani
Tutti Aquilin', bramosi di far cose
Honorate, e che dien sodisfazione.
Auuerrà bene (e ciò con gran ragione)

Che in tante merauiglie vdite, e viſte
Degne di ſi gran Principe, la noſtra
Commedia reſti piu negletta, e humile,
Pur ci parrà oltre al merito noſtro,
Se fia accettato il buon'animo in grado,
Come ſperiamo. Io veggio vſcir già fuori
I perſonaggi. A Dio, badate à loro.



RAPPRESENTAZIONE DELL' ESALTAZIONE DELLA S. CROCE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Semei Preſidente delle carceri, Dorcade ſuo amico, e Ragnino ſenſal di Scrocchi.

Sem. *O non poſſo mancare in modo alcuno*
Al tuo meſſer' Eraſto (ma Ragnino?)
Tu ſai, che noi ci conoſciamo, e che
Io sò, che chi ti cõpraſſe per lepre,
Perderebbe tre quarti de' danari;
Però portati in modo, che tu ſcortichi,
Ma non intacchi la pelle. Rag. Io debb'eſſere
Qualche balordo, ò fede, ò nò. Sem. Và via
A buon viaggio. Rag. Io vi bacio le mani.
Dor. Che vuol da voi queſto ſenſale impronto?
Sem. Ch'io dica à vn certo vecchio, che l figliuolo
E ſtato preſo, ma ch'io l'ho laſciato
Sù la parola. Dor. E ben coſa da dirla,
Ma non da farla, che oggidì la fede
E vn pegno, ſul qual non preſta il preſto,

S'ella non fusse gia d'argento, ò d'oro.

Sem. E vn pò di strattagemma, per cauare
Danari. Dor. L'ordinario, sempre i giouani
Tendono agguati alle borse de' vecchi.
Mà, deh torniamo al proposito nostro,
E dite (se e' si può, e se gli è lecito)
Che personaggio d'importanza è quello,
Che voi tenete su con tanta pompa,
E cosi ben guardato? Sem. Vn Persiano.

Dor. Vn Persiano? Sem. Si, voi siate solo
A non saper, chi gl'è? Dor. Oh, non vi paia
Gran fatto, peroche pur l'altra sera
Tornai di Grecia, doue sono stato
(Come sapete) piu d'vn'anno. Sem. E tanto?

Dor. E venendo staman per farui motto,
Salsi le scale, e giunto sù alla libera
In sala, mi stupij, veggendo intorno
Si parato ogni cosa, & à la porta
Seconda, tanti armati, e cortigiani,
Onde stando in fra due, guardano, s'io
Haueа scambiato il Palazzo, ò sognauo.

Sem. Che non domandauate voi? Dor. A dirlaui,
Come la stà, non vi conobbi alcuno,
Che fusse mio familiare: e aueddimi,
Che quelli de la guardia sì affissauano
Gl'occhi addosso à qualunche entraua dentro,
Ch'io non ardij di domandar di nulla;
E me ne venni, per tornarci poi,
S'io non vi riscontrauo, come hò fatto.

Sem. Quei de la guardia fan l'vfizio loro;
Ma la cosa è allargata, e si và più
Allargando ogni giorno. hor'ascoltate;

(E farò

(E farò vn viaggio, e due seruigi)
Io vi ragguaglierò del tutto à pieno,
E darouui anco desinare, e sia
Vn banchetto da Rè, senza mia spesa.

Dor. Dalla cortesia vostra non si può
Prometter men: però dite digrazia.

Sem. Benissimo sapete, quanto male
Già fece Cesdroa Rè de' Persi à questo
Regno, e come, infra l'altre molte cose,
Ch'egli rapì, quando e' messe à soqquadre
Questa Città, e' ne portò quel pezzo
Della Croce di Christo, che già Elena
Imperatrice (diuidendo il sacro
Legno) ci lasciò quì, e ne menò
Il Patriarca prigione. Dor. Di cotesti
Danni, ve ne potrei leggere in cattedra.

Sem. Sapete voi della torre superba,
Ch'ei fè (tornato in Persia) delle spoglie
De' Christiani? Dor. Non già. Sem. Ei fabbricò
Di finissimi marmi vn torrione,
Largo per ogni verso trenta braccia,
Et alto più di cento, e nella cima
Si compiacque, che fusse la sua stanza.

Dor. E' si douette sicurar dall'humido;
Mà che hauea l'albagia di Nembrotte?

Sem. Poco meno, anzi più: perche (deh vdite)
E' fece far laßù (tra l'altre molte)
Vna sala, quant'è la torre larga,
D'ogn'intorno incrostata à lame d'oro,
E pietre preziose, ed in quel mezzo
Vna colonna di diamanti fini,
Che regge il palco disopra, il qual'è

Tutto occupato da vna vite, c'hà
Le foglie fatte di ſmeraldi, e l'vua
Di rubini, e'l ſuo gambo, che s'auuolge
Alla colonna, è d'oro ſchietto, e falle
E baſa, e capitello: e chi l'hà viſta,
Dice, che e' non ſi può vedere in terra
Coſa più ricca, ne più bella. Dor. Credolo.
Sem. Nel mezzo d'vna faccia della ſala,
E vn tribunal, tempeſtato di gioie,
Che non ſi può ſtimar la ſua valuta.
Dor. Eh, à lui ſi gran coſa è ſtata facile;
Peroche gl'hà da quindici anni in quà
Sotto Foca, e queſt'altro Imperadore
E ſcorſo, e ſaccheggiato la Soria
Tutta, e l'Egitto, e qui menato ſempre
Gagliardamente il raſtrello. Sem. E dal canto
Deſtro di queſto ſeggio hà poſto il legno
Della Croce di Chriſto, in ſur'vn piede
Di Berilli, dall'altra banda ha fermo
Vn Gallo d'oro, qual per via di certi
Tirari, batte l'ali, e ſtando in mezzo,
Dice d'eſſere il Padre, e che la Croce
Rappreſenta il figliuol, ſi come il Gallo
Fà lo ſpirito ſanto. Dor. Odi Beſtiaccia?
E' ſi vede, che ci fà coteſto tutto
Per diſpregio di noſtra fede: mà
Dopo tanto apparato, e tanta ſpeſa,
Che vuol'egli inferire? Sem. Hà accomodato
Sopra del palco certi ſuoi ordigni,
Per cui fa balenar, tonare, e piouere.
Dor. Oh che traſtulli da Bambini? Sem. E ſtando
In ſedia, fà venir, chi canti, e ſuoni,

E balli

E balli ſempre, e coſi trattenendoſi,
Si penſa eſſere Dio. Dor. Horsù mantengaſi
In coteſto ſuo humore, e laſci noi
Star quà, e non ci dia tanti mal'anni,
Quanti egli hà fatti in fino ad hora. Mà
Che coſa è queſta? Sem. E il ſolito piatto
Della mattina, che viene al prigione.

SCENA SECONDA.

Peritoſo paraſsito, con quattro, che habbino zane di polli, e fiaſchi. Semei, e Dorcade.

Per. *IL ben trouato il mio Signor Semei,*
Sanità, e buon guſto, e ſempre commodo
D'hauer del buon, com'hora, e nitte ſpendere,
Per poter far tempone. Sem. Oh Peritoſo,
Il ben venuto: porta in caſa, e ordina
Tu ſteſſo, come vuoi che le s'aſſettino.
Per. *S'io fuſſi fatto general di Ceſare,*
Io non iſtimerei tanto quel grado,
Quanto io fò queſto. Seguitemi voi.
Dor. *Ben bè, Signor Semei, il digiun, ch'io*
Hò inteſo, ch'è bandito, non s'intende
Per quà nelle prigioni. Sem. Voi lo vedete,
E lo ſentirete anco. Dor. Hor via ſeguite,
Perche ſe bene il voſtro Peritoſo
(Nome al contrario) v'hà troncato il filo
Della ſtoria, che contauate adeſſo;
Egli è però da non ſe n'adirare.
Sem. *Hor rappiccando vi dico, c'hauendo*

Cosdroa dato à Foca prima, e poi
Ad Eraclio più rotte, e saccheggiato
(Io dirò pur così) tutto l'Imperio,
Era per ciò montato in tal superbia,
Ch'essendo egli ricerco d'accordarsi,
Rispose, mai voler vdirne motto,
Se l'Imperador prima (io tremo à dirlo)
Cedendo il Regno, non lasciasse insieme
La fè di Giesù Christo, e conoscendo
Cosdroa per suo Dio, non l'adorasse.

Dor. Oh la fu ben di quella maladetta,
Ch'acciecò già Lucifero co' suoi.

Sem. Intesa Eraclio, la risposta fiera,
Tutto acceso di zel, fè voto à Dio,
Se gli daua vettoria di quell'Empio,
Di rifar quì tutte le Chiese state
Distrutte, e ritornarci la reliquia,
Cotanto dal sacrilego schernita;
Ond'vscito in campagna là da Azzotto,
Roppe Sabazzo primo Capitano
Di Cosdroa, ch'à lui s'oppose contro
Con numero infinito, e poco dopo
Fece lo stesso giuoco anco à Sarino
Pur'altro Condottiere, che con non punto
Esercito minor veniua, e tale
Fù'l macello di loro, ch'à mala pena
Vi restò, chi portasse la nouella.

Dor. E' furon Persi, e spersi da douero.

Sem. Si stupì delle due rotte il Tiranno,
Come quel, ch'era auuezzo à vincer sempre,
E spedì Rabazzane vn terzo suo
General con vn'altro nuouo esercito,

Qual

Qual fù il rimanente delle genti,
Ch'allhor haueua esercitate in guerra.
Dor. La cosa s'era condotta à Triarij,
Come dice il Prouerbio de' Romani.
Sem. Mà le non furon tali, ch'il nostro Cesare
Affrontato con lor, le messe in fuga,
E ne fè strage infinita. Dor. A chi hà
L'aiuto del Signor, succede bene
Ogni sua cosa. Sem. Dopo questa rotta,
Cosdroa sbigottito, fè vn'errore,
Che gl'importerà'l tutto, che sdegnatosi
Con il figliuol maggiore (percioch'egli
Si facea beffe delle sue girandole
De' tuoni, e de' baleni) il cacciò via,
E dette la corona, e'l Regno tutto
A Madarazze suo minor figliuolo,
Qual vano come lui, lo celebraua
Per Dio de' Persiani. Dor. E però dicesi,
Ch'il ver partorisce odio, come amici
L'adulation, che delle Corti è proprio
Vitio, e ben spesso rouina de' Principi.
Sem. Dato il gouerno, si ritirò in Susa
Nella torre dell'oro, e fè venirui
Le sue femine solite, e' Buffoni,
E genti da sollazzo. Dor. Com'è dire,
Porsi à casa e bottega per affatto.
Sem. Appunto appunto, è fe comandamento,
Che mai gli fusse portata nouella
Di cosa, che seguisse, ò in bene, ò in male.
Dor. Chi crederria, ch'vn Rè, stato sù l'armi
Sì valoroso, s'inuaghisse poi
Di vita sì oziosa? Sem. Sì, vedetelo.

Siroe (così si chiama il primogenito)
Di là scacciato, se ne fuggì quì
Ad Eraclio, e menando Arete suo
Vnico figlio, gli domandò aiuto
Per racquistare il Regno, ilquale à se
Come à maggiore aspettaua, e promessegli
Amicizia fedele, e molte cose.
L'Imperadore, ch'era già venuto
Con l'esercito suo in questa terra,
A rinfrescarlo, per potere vscire
Contro al nimico (rifacendo in tanto
Secondo il voto le Chiese) si seppe
Valer di questa buona occasione;
E hauendo molto ben discorso il tutto
Con il Legato del sommo Pontefice,
(Il qual c'era venuto da principio
Con buon numero di genti Italiane,
Mandate da Honorio, per aiuto
Di cosi santa impresa) e esaminato
Il discacciato Siroe più volte,
Al fin lo riceuette in amicizia;
Perochè in verità s'assicurò,
Ch'egli haueua là, grandi intelligenze
D'huomini d'importanza, che'l chiamauano.
Il Persiano Principe, per fare
Il nostro Augusto certo di sua fede,
Gl'offerse per istatico il figliuolo
Putto di quindici anni, ch'egli hà vnico;
E cosi accordati, il Signor nostro
L'accomodò di parte delle genti,
Ch'egli hauea allhora in punto, ed il Legato
Del Papa con le sue, c'hauea menate

Volle

Volle andar ſeco. Dor. Potrà dir coteſta
Gente d'hauer veduto del paeſe.
Sem. Sì certo, egli lo fè, per dar riputa-
Zione all'impreſa, e per tenerlo fermo.
Dor. Mi piace; che coteſto è quaſi vn freno
A Siroe, e vn capo d'importanza à' noſtri.
Sem. Andati via alla volta di Perſia,
Reſtò qui per iſtatico il figliuolo;
Ilquale è quello, per chi le mie ſtanze
Stanno hor parate, e per chi vien queſt'ordine.
Dor. Oh, io reſto capace; e hò gran piacere,
D'hauere inteſo il fil continuato
Di quel, ch'è già ſeguito. hor perche hauerlo
Meſſo qui più, ch'altroue? Sem. Io vi dirò.
L'Imperadore, che non ci hà fortezza,
Palazzo, ò luogo proprio da tenerlo
Sicuro, non lo volendo laſciare
Ir fuori, nè ſerrarlo nelle carceri,
L'hà conſegnato sù à vn Capitano,
Che con la banda ſua ne tenga cura;
E permette, che v'entri, anzi vi manda
A bella poſta Cortigiani, ed altri
Gentilhuomini ſuoi, che lo trattenghino;
E fè me ſopraſtante al gouernarlo,
E'l Peritoſo à prouederlo, e tutti
Viuiam quì alle ſpeſe della Corte,
E poſſiamo anco à vn'amico fare
Parte, come io vo' fare à voi ſtamane.
Dor. Ella non mi può ire altro, che bene.

SCENA

SCENA TERZA.

Peritoſo, Semei, e Dorcade.

Per. NON mancherà coſa veruna. *Sem.* Che
Mi dice il Peritoſo? *Per.* Que' Soldati,
Che chiedeuon da fare hoggi vn banchetto
Al Perſiano, per le buone nuoue,
Che vennono hierſera di ſuo Padre.
Ed egli m'hà commeſſo, ch'io lo faccia,
E datomi per ciò cinquanta pezzi
D'oro. *Sem.* Auuertiſci ben quel che tu fai.
Dor. Peritoſo? i prigioni fare i banchetti
Alle guardie, non fà per la bottega
(Ben ſai) perch'all'Anguilla, come hà preſo
L'hamo, biſogna andar, dou'è tirata.
Per. Vdite. s'io mi chiamo il Peritoſo,
Io non ſono però tanto, ch'io voglia
Rifiutare i danari, quando mi vengono
Proferti. *Dor.* Ben, chi bazzica prigioni,
Si ſe n'vſa guardar come dal fuoco,
Che e' potria molto bene il garzonotto
Voler con queſto banchetto far qualche
Strafizzeca. *Sem.* Nò. io credo(perch'io l'hò
Pratico, e viſto, che gl'è aſſai bonario)
Che lui habbia ciò fatto non penſando,
E per ſua corteſia, mà ſe per ſorte
L'Imperador riſapeſſe tal coſa,
E' potria entrare in qualche geloſia.
Per. Signore io fò capital d'vn prouerbio,
Il qual dice, al pigliar non eſſer lento,

Et al

Et al pagar non correre; per ire
In sul sicuro, io lascerò di spendergli,
E gli terrò nella borsa. Dor. Mi piace.
Per. Chi è in tenuta, il Ciel l'aiuta. à Dio.
Sem. Non ti fare aspettare. Per. E, io non mi curo,
Giucando à questo giuoco, di far l'vltima,
Io sarò'l primacciuolo; non dubitate.
Dor. Gl'hà pur hauuta cara questa nostra
Contraditione; mai più ne sborsa vn soldo.
Sem. Oh se la festa hauesse à durar troppo,
Io leuerei l'alloro; ma noi siamo
Presso alla fine; che ci son nuoue chiare,
Da Siroe suo Padre, e dal Legato,
Com'arriuati là sul Persiano,
Si son quasi del Regno impadroniti
Senza trar, si può dir, spada mai fuori,
Perch'ogn'vn chiama Siroe, e se li danno
(Come à vero, e legittimo Signore)
Tutti d'accordo, e senza contraporsegli.
Mà deh entriamo quà; che quello è'l vecchio,
A chi haurei à ficcar quella carota.
Dor. Ah sì, sì, gliè quel vecchio delle lucciole,
Padre d'vn giouan molto amico mio.
Sem. Che lucciole? Dor. O, io vò, che voi ridiate
Della sua galioffaggine, ma io
Vorrei andar in vn seruizio. Sem. Andate;
E tornate à mangiar, perch'io v'aspetto.
Dor. Sì, chi dà spesa, non dee dar disagio.

SCEN

SCENA QVARTA.

Grisogono vecchio, Pallottola ragazzo, Ragnino, e Peritoso.

Gris. IO t'hò inteso. va via, che per ancora
Io non hò di bisogno di tua opera.
Rag. Voi potresti dar forse in qualcun'altro,
Che vi farebbe stare. *Gris.* Alla buon'hora;
Io mi ricorderò di te. *Rag.* Dugento
Pezzi d'oro vò farui guadagnare.
Gris. Faccende assai. *Per.* Che vuol questo busbino
Da voi, Messer Grisogono? guardateui
Da lui, che gl'è com'il carbone. *Pal.* Vdite
Padrone? eccone vn'altro. *Gris.* O, che ci sia
Sì pien di tristi, e di ribaldi? *Per.* Non vi
Paia gran fatto fra cotanto popolo;
E poi vna Città bisogna, c'habbia
Brigata d'ogni razza; e si permettono
Per manco male anco esercizij infami;
Ch'il sauio vuol, ch'à far bello il composto
Dell'vniuerso, concorrino i tristi,
Sì come i buoni. *Pal.* Se i ribaldi fanno
Bella, e buona vna terra, questa nostra
E delle belle, e buone che siano. *Gris.* Senti
Quel che dice il Pallottola? *Per.* Il Pallottola,
Hà'l latte in bocca, e non intende il viuere.
Gris. Peritoso? io mi credo, che i ribaldi
Faccin, douunque e' son, sempre vn composto
Ribaldo. *Pal.* Ed anco il figliuol di mio Padre.
Per. Noi siam peggiori, che non furo i nostri

Padri.

Padri, li quali fur peggior' de' loro,
E' loro de' loro, e chi vſcirà di noi,
Sarà peggior di noi. Griſ. *Come s'è à dire,*
La coſa hà ſempre à ir di male in peggio?
Per. *E però non biſogna (Meſſer mio)*
Pigliarſi tanti affanni, e tante brighe,
Mà laſciar'ir, come la và, e ſpendere
Chi hà danar, come voi. Griſ. *Hagli tu conti?*
Per. *Baſta, ch'io l'hò ſentito dire.* Griſ. *Non è*
Il primo farfallon, che vola attorno.
Per. *Voli. Meſſer'io vò, ch'in queſte nozze*
D'Eraſto, noi facciamo il naſo roſſo,
E (com'io v'hò già detto) ſe vi accade,
Eccomi voſtro ſpenditore, e cuoco,
E canouaio, e ciò che voi volete.
E s'io non fò venir la lagrimetta
Fil filo all'occhio con ogni bicchiere,
Ditemi, ch'io non m intenda del vino;
Ch'io me la terrei anco da ſoldato,
Maggior ingiuria, che dirmi poltrone.
Griſ. *Ell'è vſanza di voi altri, quali*
Praticate la corte, d'vccellare
L'hoſte, e'l lauoratore. Per. *Vccellar'io?*
O, voi hauete il torto. Pal. *Egli è parente*
Di randello. Per. *Io farei quiſtion con chi*
V'vccellaſſe. Pal. *Padrone? il Peritoſo*
Non lo faria pe gl occhi, ſe gl'vſciſſino
Anco di teſta; n'è vero? Griſ. *Và, e fà,*
Se hai faccenda da fare. Per. *Mi mancano*
Per vita mia. Griſ. *Và, e godi.* Pal. *E ſollecita,*
Che gl'andò hieri vn bando, che ſi debba
Digiunar per tre giorni. Per. *Digiunare?*

Chi lo mandò, l'osserui. Pal. Peritoso?
E' si hà à digiunare, e'l mio Padrone
(Come quello che è tutto chiesolastico,
Per farci auanzar tempo) cominciò
Già sono più di sei mesi. Per. A sua posta.
Torniamo al fatto, acciò che e' non paresse,
Ch'io vi volessi far fare; io hò inteso
Del parentado, che gl'è fatto; il vostro
Erasto me l'hà detto. Gris. Erasto? Per. Sì,
Tra lui, e la figliuola di Messere
Gostanzo. Gris. Peritoso? à dirti il vero,
Io mi confesso vna volta, e non più
Per anno; e se tu fai disegno sopra
Del fatto mio, per empier la valigia,
Disfallo. Pal. Sì ben sai, ch'in casa nostra
La madia è vota, e'l baril fà querciuola,
Nè alloggia à discrezion di questo mese
Lo spedal nostro. Gris. Io hò alloggiato troppo,
Che hò hauuto quì in villa (col mal'anno
Alle guerre, & à chi ce le conduce)
Le squadre de' soldati, le quai m'hanno
Disertato ogni cosa; sì che cerca
A tua posta pur d'altro alloggiamento,
Che io non sono per te, nè tu fai punto
Pe'l fatto mio. Per. Sì. mi manca in corte,
O colà, à trattener quel nobil giouane
Persiano. Pal. Che, vi si viue à macca?
Per. E senza quello non mi mancan mai
De gl'altri lati. Pal. Dice il vero; il fiume,
E la Piscina stanno à bocca aperta
Per aspettarlo; mà e' morria nell'acqua,
E vuol morir nel vino, ò nella canapa.

Per. Mes-

Per. Messer Gostanzo, che dà moglie al vostro
Figliuol, m'hà caparrato, ch'io gli comperi
Le robe pel conuito, per rispetto
Ch'essendoci le corti, e genti d'armi,
Che mangian tutte senza discrezione,
Quì s'apparecchia vna carestia grande.
Gris. Commodità, che ci dan sempre i nostri
Gouernatori, che dan l'orma a' Topi.
Per. E' si pensa anco, che e' s'habbia alloggiare
Soldati per le case. Gris. Alloggiar possino
Tutti alle forche. Pal. Padron, non lo dite,
Che voi non fussi appuntato. Per. O, io non sono
Referendario, sai, del criminale.
Pal. Lo credo, mà si fà per carità,
E per parere de gl'affezionati
Di chi gouerna. Per. Io non ti vò rispondere;
Ma tornando à voi, dico, che volendo,
Io ammazzerò due tordi à vna pallottola.
Pal. Togliete sù padron quella nel muso.
Per. E ci sarà ciuanzo, comperando
In grosso. Pal. Questo grasso vorria fare
Il ciuanzo di mona Ciondolina,
Che daua tre galline nere grandi,
Per hauerne due nane, e cappellute,
Perch'eron brizzollate. Gris. Così stà.
Io hò chi mi prouuede. Per. E' si può fare
Il male à forza, e non il bene. Pal. Và sano.
O, che trippon, messere. Gris. Gl'haueua il tordo.
Pal. [illegible]i, e di giouedì. Gris. E quello sciocco
Di Gostanzo, che và à bandir la cosa,
Prima che la sia fatta. Pal. A' bandi s'vsa
Ben far così. Gris. Dolcione? che hà paura

Di non esser à hora à spender; corra.
Mà che genti son quelle. Pal. *Preti, Preti.*
Gris. *Vienne, ch'io vò trouar Gostanzo.* Pal. *E' non la*
Può mandar giù, bisogna, che' la vomiti.

SCENA QVINTA.

Eusebio Vicepatriarca, Feliciano, e Massimo Sacerdoti.

Eus. *GL'è ver, che noi douiam tener per fermo,*
Che Dio con l'infinita prouidenza
Gouerni il tutto; onde ci douerremmo
Contentare di ciò, ch'egli ci manda;
Nondimeno la nostra carne inferma
Ne' trauagli vuol fare il corso suo;
Però si duol non sol de' proprij danni,
Ma quando sente, che l'huom buono, e giusto
E à torto battuto. Fel. *E' non hà dubbio*
(Monsignore) che i nostri primi moti
Non sono in nostra podestà, mà la
Ragione dee tenere il freno in mano.
Perche (si come dice anco il Filosofo)
Dalle cose improuise si conosce
L'educazione, e l'habito. Mas. *Che ci è?*
Eus. *E venuto vn Christian di verso Susa*
Scappato da que' Barbari, per opera
Dell'esercito nostro, il quale è stato
Schiauo là, doue è'l nostro Patriarca,
E riferisce, che quell'empio cane
Di Cosdroa, sentita la rouina
De gli eserciti suoi, fece quel santo

Vecchio

Vecchio nostro Pastor mettere à guisa
D'Asino, ò Bue, à girare vn Mulino,
Nudo dal mezzo in sù, e con gli stimoli
Lo fà da certi scelerati pugnere;
Tal ch'egli è sempre tutto sangue, e che
In tanta auuersità ringrazia Dio;
Onde essi tanto più diuengon crudi.

Fel. Diagli il Signor fortezza, e pazienza.

Mas. Sallo l'Imperadore? Eus. Lo sà, mà che
Riparo ci può fare? Com'egli dice,
Se per oro io potessi liberarlo,
E' non si mancherebbe. Fel. Qui bisogna
Pregare Dio, che gli dia vita, & a' nostri
Valor, si che e' si spenga questo mostro
Idolatra crudele. Ma deh seguite.

Eus. E' s'intende, che Siroe è già scorso
(Rotto non sò che esercito del Padre)
Fino alle porte di Susa, Città,
Doue stà Cosdra, e da poche cosette,
Che s'hanno hauute à combattere in fuori,
Il tutto cede d'accordo, e s'aspetta
D'hora in hora la presa della terra;
Però m'hà fatto ricordare il nostro
Cesar, che non cessiam dall'orazione,
E da' digiuni, e confortiamo i popoli
A far lo stesso. Mas. Dio gli doni vita,
Et essaudisca la sua diuozione,
Perche (infra gl'altri nostri beni) questo vno
Si può dir certo, che sia ben grandissimo,
Che Dio c'hà dato vn Principe, del quale
(E già gran tempo) non fù il più cattolico;
E si puote sperar, c'hauendo vita,

Egli habbia à far gran commodi alla Chiesa.

Ruf. *Leuiamoci di strada, perche quanto*
Si lascian men veder li nostri pari,
Tanto son più'n venerazion, al popolo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Erasto giouane, e Osiri suo familiare.

Era.  *Vuoi, ch'io dica di tor moglie?* Osi. *Voglio,*
Perche' non c'è altro modo più facile,
Da farlo vscire. Era. *Oh quello delle carceri,*
Che habbiam trouato poco fa vn'amico,
Che ci farà'l seruitio, e io mi son finto
Suo debitor di cinquanta ducati?

Osi. *Ragnino lo fa facile; mà io*
Non ci hò (vedete) vna speranza al mondo;
Però che vostro Padre (io lo conosco,
E voi lo conoscete) lascierebbe
Prima crepar, non che voi, se medesimo
Di stento, che pagar d'accordo vn soldo;
Però bisogna vsar seco l'inganno,
O strignerlo così, che gl'habbia à fare
Per forza, ò sì, tirarlo con speranza
D'vtile grande; come saria questo
Del parentado, rispetto alla dote,

Et alla redità, che se ne spera;
Si che prouiamo ogni cosa, e chi viene,
Venga, e s'anco venisser tutte à due,
Tutte à due si piglino, che'l bisogno
Vostro è di sorte tale, ch'vn Maggio solo
(E sia fresco à suo mò) non può ingrassarui.
E quanto à quella delle gioie? Raguino
Gl'hà parlato, e m'hà detto, che si può
Far senza farui fondamento alcuno,
Che gl'è vn batter l'acqua nel mortaio,
E da non riuscire, se non poi forse
Ch'il Parentado fusse fermo, quanto
Sia per rispetto del consenso vostro;
Si che bisogna darlo. Era. *E s'io non posso*
Mantenere dipoi la mia parola?
Osi. *Di cosa nasce cosa; al fin del giuoco*
Voi potresti far peggio, il Padre è ricco,
E nobile; ò perche non si potrebbe
Lo sì da burla, conuertire in vero?
Voi siate in vna età, che la potete
Fuggir per poco; e se ben l'auarizia
Del Vecchio vi ritiene, egli è (sapete)
Alle ventitre hore, facciaui il peggio
Che può; du'anni, ò più vi tien'il suocero
In nozze, e in nozzoline à casa sua,
Che gl'hà questa figliuola sola. Era. *Tu*
Non sai (à quel ch'io veggio) come stanno
Le cose mie con quelle donne, quali
Tu prouuedi. Osi. *Non io.* Era. *Io tel vò dire.*
Mà tieni in te. Osi. *S'io son pouero di*
Facultade, io son ricco assai di fede;
E quant'io vaglio, è vostro. Era. *Io ti ringrazio.*

Tu ſai, c'hor ſon quattr' anni (non potendo
Regger più con mio Padre) io me n'andai
(Laſciato quà Liſandro mio fratello)
In verſo Damiata, per paſſare
Più adentro nell'Egitto, ou'era guerra,
Per non ci tornar mai viuente il vecchio.

Oſi. *E ne portaſti que' danar, che ferno,*
Che per rifargli, il vecchio ancor digiuna.

Era. *Ma là vicino à Lariſſa città,*
M'abbattei à ſorte in vn, ch'andaua anch'egli
In verſo Damiata, e accompagnandoci
(Come ſi fà per viaggio) il trouai
Il più gentile, e più garbato giouane,
Che tu ti poſſa immaginare; ond'io
Feci vna fratellanza tal, che giunto
In Damiata, mi conuenne andare
A ſcaualcare à caſa ſua, e ſtarui
Alquanti giorni, infino à che per opera
Di lui, entrai in guarnigion di quella
Città, doue mi ſtetti volentieri
Per amor ſuo; e non paſſaua giorno,
Che non fuſſimo inſieme, e ci viueuamo
Contenti, ſe la ſorte non faceua
Auuenir quel, ch'auuenne. **Oſi.** *In queſto mondo*
Li contenti ſon radi, e' dolor ſpeſſi.

Era. *Vn giorno, ch'egli, ed io vſcimmo fuori*
Di Damiata per diporto ſoli,
Fummo affrontati, e meſſi in mezzo da
Dieci, ò dodici armati. **Oſi.** *Che genti erano?*

Era. *Vno, con ch'io haueuo allhor quiſtione,*
Che veggendoci vſcir, fece quadriglia,
E ci affrontò, e ſe Api non era

(Che

(Che così si chiamaua il mio compagno)
Io non tornauo in Damiata viuo;
Perch'egli coraggiosamente entrando
Nel mezzo della mischia, mi leuò
La furia in parte da dosso, e restando
Gl'auuersarij tre morti, e sei feriti,
Se ne fuggiro in rotta. **Osi.** *E anco i pifferi*
Di Montagna van, dicon, per sonare,
E son sonati. **Era.** *Ahimè, che ella fù*
Vittoria sanguinosa, che restammo
Ambi feriti, e graui. **Osi.** *E verisimile*
Contr'à tanti vi bisognaua hauere
La fatagion d'Acchille. **Era.** *Et ambi fummo*
Portati in casa d'Api, egli in tre giorni
Morì, ed'io hebbi che far' assai.
Osi. *Egli hebbe del ben far premio non degno.*
Era. *Io non me ne ricordo mai, che le*
Lagrime non ne venghino, e non stia
Mal tutto'l dì, io hò pur' a' miei giorni
Pratichi molti, e mai conobbi vn'huomo
Più compito, che Api, in ogni cosa,
Nobile, bello, valoroso, affabile,
Virtuoso, in effetto raro. **Osi.** *Al pouero*
Giouane l'amicizia vostra cara
Costò; com'era ei facultoso?
Era. *Allhor non già, mà dimmi, mentre, e' visse,*
Quel poco, ch'egli hauea (ch'era pochissimo)
Perche vn suo fratello l'hauea affatto
Per certa lite rouinato. **Osi.** *E viue?*
Era. *Gl'andò via, nè mai seppcr di lui nuoue;*
Onde e' tengon, che e' fusse da' nimici
Codiato, e morto, ò sì, su queste guerre

Sia capitato male. Osi. E cosa facile;
Che chi è viuo, talhor si fà sentire,
Doue ch'e' sia. Era. Basta, che quel poco,
Che Api haueua, era mio, come suo.
Osi. Sì fatti amici son più rari assai,
Che i Corui bianchi. Era Sì. venendo à morte,
Perch'egli haueua in casa vna sorella,
E' mi pregò, ch'io la douessi hauere
(Come nobile, e cosa à lui carissima,
Et à quor) sempre per raccomandata;
Ond'io per dimostrarmi ricordeuole
De' benefizij riceuuti, presi
(Viuendo ancora lui) quella per moglie;
Il che lo fè (dirò) morir contento.
Osi. Lo credo; e ne god'io. In fatti vn'animo
Gentil non sà patir d'esser mai vinto
Di cortesia. Era. Così mi staua quiui,
(Che la lite finì ben tosto, essendo
Restato morto l'auuersario in quello
Conflitto) e mi viuea quietamente;
Perch i parenti d'Api mi vedeano
(Per dirne il vero) molto volentieri,
E consumaua quel poco che v'era,
Non mi bastando lo stipendio, e staua
Sù la speranza di quà promettendomi,
Che'l vecchio haueſſe à morir qualche volta.
Osi. Haueui detto lor forse, che quì
Erauate gran ricco? Era. Conosceuono
Certi parenti suoi mio Padre. Osi. Bene.
Era. In tanto il nostro Imperador fè fare
Quì genti per la volta della Persia,
Onde Lisandro mio fratello, com'io,

(Dalla

(Dalla bestialità di nostro Padre
Vinto) toccò danari, & andò via,
E trouandosi in quell'aspra battaglia,
Che si fece in sul fiume del Sarone,
Vi morì, crediam noi, da poi che mai
Da indi in quà se n'è saputo nulla;
Il che dette si gran trauaglio al vecchio,
Che s'ammalò, e credendo morire,
(Sapendo, com'io ero in Damiata)
Mandò per me, & io tornai, lasciando
A mogliema, e alla Madre sua, che quanto
Prima vendessin tutto ciò, che haueuono,
E ne venißin quà, doue non dissi
A nessuno d hauer là, moglie, acciò che
Il vecchio, che bramaua roba, e dote,
Crucciato non facesse qualche imbroglio
Nel testamento, ond'io fußi legato
Come le Scimie; e dou'io mi credetti,
Che' doueßi ire à parlare à Pilato,
E' guarì, e fè pace con la morte,
E patto, credo, non l'ammazzi mai.

Osi. Eh, la non vsa mantenere i patti;
E' non haurà gia lui'l cintolin rosso.

Era. E pur lo credo. Venute le donne
(Come tu sai) io hebbi à tor lor casa,
Anzi pur la togliesti tu, il qual mi
Sei (Osiri mio) stato fratello,
Non sol di latte, come tu mi sei,
Ma d'affetto, e d'amore; che benedetta
Sia tua madre, la qual non sol mi dette
La vita, dando il latte; mà facendo
Te, che m'aiuti sempre in ogni cosa,

Et in questa vie più. che come haurei
Io fatto, se non fusse stata la
Grande amoreuolezza tua, fratello?

Osi. Padron mio, voi mi fate ingiuria con le
Molte cortesie vostre; io hò fatto, e fò,
E farò, e per voi, e per loro anco,
Quel ch'io potrò, e mene sforzerò;
Però, che essendo chi le sono, e inteso
Hauendo, chi fù Api, e la virtù,
Di tutti loro, e la nobiltà ancora,
Son lor schiauo in catena, ma'l male è,
Ch'io posso poco, ò ecco vostro Padre.

Era. Vatti con Dio, ch'io voglio essere seco.

SCENA SECONDA.

Grisogono, & Erasto.

Gris. GL'hà tanta voglia, il buon'huom di mostrarci,
Che fà conto di noi. Era. Buon dì mio Padre?

Gris. O Erasto, ben sai, ch'il tuo Gostanzo,

Era. Mio che? Gris. Suocero, hà tanta voglia di
Gettar via il suo, che senza aspettar, che
La scritta si soscriua, e' dà già l'ordine
Per i conuiti, come quel che pensa,
Che s'habbia à dare à mangiar ciò, che c'è,
A chi passa per via; e non considera,
Che tempo rai son questi; hoggi bisogna
Tener' il cappon dentro, e gl'agli fuora,
E star sotto, e sudare; che e' si ragiona,
Che noi siiam male, e che siam per star peggio.
Mà io gl'hò cantato vn vespro, e vua compieta

In mò, che' douerrà hauermi inteso.
Ch'io non hò di bisogno, se' si hauessi
A por (come' si dubita) taglioni,
D'essere in su la listra capo d'Asino.

Era. *Voi, e lui faresti vna medaglia,*
Quale haurebbe il rouescio più contrario
Al ritto, che non è il bianco, a'l nero;
Egli splendido, e largo, e voi più misero,
Che la miseria; egli vorrebbe i quochi,
E noi habbiamo i birri. **Gris.** *Di chi colpa?*
Sonci per conto mio? **Era.** *Per conto vostro*
Ci sono. **Gris.** *O, io l'ho caro?* **Era.** *Che non volete*
Darmi (com'io v'hò chiesto cento volte)
Vna prouision di tanto il mese,
Ch'io mi possa vestire, e trattenermi.

Gris. *La non ti basteria da Capitano,*
Che la vorresti, come Colonnello;
O pensa à' birri, quando tu fa il debito,
E non v'harai à pensar poi al pagarlo.

Era. *Noi ritorniam sopra quelle medesime.*

Gris. *Al pigliare, e' ci par' andare à nozze,*
Al pagar poi à vn mortorio. s'io
T'hò assegnato ogni mese due fiorini,
Che vorresti? del tempo tuo, io gl'haueuo
A fatica in vn'anno. Ma ogn'vno
Vuol far del Duca, e dell'Imperadore;
Che voleui? **Era.** *Che voi, senza chiamarmi*
Quà, m'hauessi lasciato in Damiata.

Gris. *O, il peccato d'Adamo. In Damiata*
Si legauon le viti à pali di cacio
Con le salsiccie; io veggo ben, che tu
N'hai arrecato l'auanzo del Cibacca,

Ch'à

Ch'à capo d'anno auanzaua li piedi
Fuora del letto. Era. Io non vò disputarla
Con voi, dianuela vinta; non potendo
Star qui, io sò la via e'l modo ancora,
Da viuer fuor di quà, e senza vostra
Prouuisione, che e' si leua il Sole
Per tutto. Gris. Eh ceruellino, vn tratto auuezzati
A far col poco. Era. Mi ci hauete auuezzo
Voi à dispetto mio mà io non voglio,
Che voi c'habbiate auuezzar la mia Moglie.
Stateui in casa meschino, e spilorcio,
Quanto vi pare, e quand'io non vorrò
Giucar più, io darò nel tauoliere,
Ch'io voglio poter dir, pouero à me,
E non poueri à noi; e risolueteui,
Ch'in casa stando soli, io patirò
Di staruì. G. E quanto vi stai? E. Poco, e ho animo
Di staruì manco. Gris. Bene stà, far male,
E prometter di far peggio, ahi Erasto,
Che vuol fare il Signore, il largo, e'l magno,
E in su ch'assegnamento? ò, pur beato,
Ch'io son viuo, e non sono ancor barbogio;
E ch'ancor tengo il romaiuolo in mano.
Era. Voi state in casa vostra Imperadore;
Si che guidate pure à vostro modo
Dentro à quell'vscio; mà fuora io voglio esserci
Per vno, e voglio poter comparire
(E del certo) honoreuol da mio pari,
E spendasi che vuole. Gris. Ponete rena,
Che lo sparnazza armeggia. eh pazzerello.
Era. E rouini anco il cielo; io non gli giuoco,
Ne fò dell'altre spese. Gris. E chi lo sà?
Era. S'io

Era. S'io non haurò da voi, da poter farle,
Sconficcherò, farò debiti, e imbrogli,
E ogni cosa, da tor mai quel d'altri
In fuori, ò da far cosa, che non sia
Degna di gentil'huom par mio d'honore.
Gris. Debiti, e scrocchi farai? e' mi pare,
Che tu habbi di già auanzato tempo;
Belle creanze sì, da gentil'huomini,
Vn orecchio al sensale, e l'altro al birro;
E ci basta poi far, come la chiocciola.
Era. Io fo per farui honore. Gris. Tale honore
Habbino i miei nimici. Erasto sauio,
Sai tu, come la và? chi imbratta, spazzi,
E chi piscia, rasciughi; io non ci voglio
Punto pensare, e vadane, che vuole;
E se tu andrai alla guerra, pazienza,
E' vi andò anco quell'altro, e toccogli
A morir'nuna fossa; e' potria il simile
Toccar à te, che tu non sei fatato,
Ch'io sappia, più di lui; e se tu crepi,
Non parrà, che ci sia manco persona;
Ch'alla fine io non hò de' fatti vostri
Tanti contenti, ch'io mi stracci gl'occhi.
Ma và pur là, che' vi si da'l pan vnto,
E' tordi cotti, e'l sa'sicciuol con essi.
Et alla fin del giuoco e' s'hà a conchiudere,
Ch'io ho hauer solamente il dispiacere,
E voi il dispiacere, e'l danno, ò che bell'arte
Morir come le bestie? Era. Anzi si muore
Da valoroso, e nobile; e beato
Lisandro Gris. O ti sò dire, che la fù vna
Beatitudine delle buone, e vere.

Era. E' non morì però per le prigioni,
Come cercate, che gl'auuenga à me.
Grif. Parole assai. io veggo, che sei sciolto,
E vai per tutto, e molto bene in ordine.
Era. E s'io sono, e s'io vò, io vò per mera
Cortesia di chi m'ha creduto e gli ho
Promesso di tornare ancora in carcere;
E se vorrete, ch'io pensi à qual cosa
Circa del parentado, voi farete,
Ch'io ci possa pensare, e ch'io non habbia
A dar la freccia, e'l tizzo ogni dì al suocero.
A Dio. Grif. Ascolta. Era. Io non voglio mancare
Della parola mia. Grif. Della parola?
Credo, che tu vorrai tornare in carcere?
Era. Se n'andasse la testa. Grif. Ascolta me,
Com'hai tu fatto à far cotanto debito?
Era. O cose lunghe, il far debito è facile,
Quando e' si troua chi ti voglia credere.
Grif. Io ne vò fauellare in ogni modo
Sù al Gouernator, che ci ripari.
Era. Il riparare à' debiti, è pagargli;
Però ch'egli stan là per far ragione
A chi ha hauere. Grif. E io l'intendo anch'io,
Che hoggi dì ogni cosa è bottega.
Ma se e' non basterà à lui, io andrò
Al padrone, e dorrommene, ò che Diauolo
E questo, che ci voglin mangiar viui,
Questi ribaldi, che danno gli scrocchi?
Era. E vi manca cotesto à farui scorgere.
Grif. Ascolta, ascolta, Erasto, & egli in là.
In fatti chi n'hà vno, non hà nessuno;
E mi bisogna, ò voglia il mondo, ò nò,

Lasciarmi

Lasciarmi da costui por piè col zoccolo,
E inghiottir questa pillola, altrimenti
E' ne và via, e'l parentado à monte.
E se ben ci trouiamo in certi tempi,
Che e' ci bisogneria scemar le spese,
Et assocciar' ad altri, chi hai in casa,
Nondimeno io lo bramo, e lo desidero
Per quella tanta roba, c'hà suo Padre,
C'hà à esser tutta di lei; oltre à che
S'io ordinerò in casa alla leggiera,
Il Padre, ch'è auuezzo à far banchetti,
E tauolaccio, se la terrà là,
E vi terrà ancora il mio figliuolo,
Onde, ch'io ne verrò à risparmiare
Per tutti i versi, e guardisi anco al non mi
Inuitar, ch'io non mi farò stracciare
I panni; pure in tanto, e' mi bisogna
Fare vno sborso, che costui non è
Per dir di sì, s'io non pago i suoi debiti;
E salterà al primo in su lo sgherro,
E in su l'ir via; che questi tamburetti
Per la Città, fan che gli spadaccini
Alzan tutti la cresta. ò, noi siam'hoggi
Pur in vn mal temporalaccio; io mi
Ricordo già, ch'io ero grande grande,
Com'io son'hora, e che mio Padre. Mà
Chi hauessi rispetto hora à suo Padre,
Saria tenuto vn fantoccio, vn balordo.

SCENA

SCENA TERZA.

Semei, e Grisogono.

Sem. MEsser Grisogono? G. Chi mi chiama? S. Io sono
Il Presidente maggior delle carceri
Di Cesare inuittissimo. *Gris.* Oimè.
Questi Ministri per far' ogni cosa
Caso di Stato, ti danno di Cesare,
E del Prencipe sempre per la testa.
Sem. Come dite voi? *Gris.* Dico vn'orazione,
Ch'io vso sempre, ch'vn ricorda Cesare,
Per la salute sua. *Sem.* Mi piace, è obligo
Di buon suddito il farlo, e voler bene
Al suo Signore. *Gris.* Dite, che volete
Da me, Bargello? *Sem.* Auuertite, ch'io hò
Vfizio tal, ch'io comando a' Bargelli.
Gris. Bè, chi non sà, non sà, io non son pratico
Per le corti, ne curo praticarui;
Però (lasciando andar le cirimonie)
Che mi s'auuengon proprio, come all'orso,
Che volete da me? *Sem.* Hiersera fu,
Consegnato colà a' miei ministri
Dalla famiglia vn figliuol vostro, il quale
Lo chiamano il Signor' Erasto *Gris.* Si
Il Signore Faua. *Sem.* Per vn pò di debito.
Gris. Che vuol dir consegnato? *Sem.* Vuol dir messo
Nuna prigione là. *Gris.* Come dir preso.
Sem. Appunto appunto Signor sì. *Gris.* Teneteui
Quel Signor sì per voi, che comandate;
Ch'à me basteria sol mi fusse dato

Del tu, e fatto più tosto del voi.

Sem. *S'vsa cosi.* Gris. *S'vsan dell'altre cose,*
Che son mal fatte. chi lo fè pigliare?
Sem. *Vno à chi e' debbe.* Gris. *Credo ben non fusse*
Vn, che douesse à lui. mà e' lo douette
Accordar, poi che gl'era adesso quì
A parlar meco. Sem. *E' và sopra la fede.*
Gris. *Mal pegno hauete.* Sem. *Appresso i gentilhuomini*
Ella val più che l'oro. Gris. *Non ne fate*
Incetta, perche voi ci fallirete.
Sem. *Le persone da bene.* Gris. *Hanno le mani*
Pelose nelle palme; deh guardate,
Quante ce ne trouate. Sem. *Messere.* Gris. *Di*
Esser fatto Messer' io m'haurò cura,
Vedete, non restare il Messer voi.
Sem. *Non dubito di ciò.* Gris. *Potrebbe il caso*
Farui dubitar' egli. Sem. *Io ne son certo,*
Che non ci mancherete. Gris. *Si al chiaro,*
Perch'io non vi hò promesso. Sem. *Ne vorrete,*
Che Erasto manchi à noi: Gris. *A lui la lascio;*
Io sò quel, ch'io farei, quel ch'ei farà,
Voi lo vedrete. Sem. *Io'l farò ripigliare.*
Gris. *Se hora ch'e' lo sà, si lascia giugnere,*
Suo danno. Sem. *Vè, che Arpia ribalda è questa?*
Gris. *O Signor vfiziale, io son tornato*
A dietro, ricordateui, sapete,
Che io non vi hò promesso nulla nulla.
Sem. *Nulla ti resti in corpo.* Gris. *Hauete inteso?*
Sem. *Hò inteso.* Gris. *O, che non c'è vn testimone?*
Da potere. Sem. *Cie'l Diauolo, che te ne*
Porti, auarone. Gris. *Pure io negherò,*
Tanto vale il mio nò, quanto il suo sì.

Sem. Se tu non hai più viuo aſſegnamento,
Che queſto, Eraſto, da cauar danari,
E' ti ſi rimarrà la voglia, e'l debito.

SCENA QVARTA.

Peritoſo, Pallottola, e Semei.

Per. E In caſa come ſguazzi? *Pal.* Quando e' pioue?
Io ſguazzo, ch'il tetto è com'vna pergola.
Per. O vienne meco, ch'io vò, che tu faccia
Il corpo più tirato, ch'vn tamburo.
Pal. Io ti bacio le mani, perch'il fondo
Del Tamburo, ſi tira con le corde.
Per. E'l tuo ſi tirerà co' cappon graſſi.
O Signor mio? ſanità, e danari
E dugento ortolani, ma ſenza zoccoli,
E per far lor paura certi draghi,
Tutti col ceffo roſſo, e buona ſomma.
Sem. La ti và bene, eh? *Per.* Che volete fare?
Di quà à dugent'anni, ſe per ſorte
Noi ſaren viui, ò noi ſaren bei vecchi.
Pal. Io credo, ch'à quel tempo varrà tanto
Per te'l buon vino, quanto l'acquerello.
Sem. Chi è queſto fantino? *Per.* Vn ſeruitore
Del più liberal huom di queſta terra.
Sem. Di chi? *Per.* Del Padre di M. Eraſto.
Sem. O, di che Mummia? *Pal.* Lo ingiuriate à torto,
Perche gliè largo quaſi com'vn Gallo
Di dodici anni. *Per.* Deh conta Pallottola,
Quì à Meſſer Semei la vita voſtra,
Acciò e' lo faccia accettar nelle leſine.

Pal. Gl'è

Pal. Gl'è stato à desco dieci volte già;
Pensa tu hor se e' n'è. Sem. Io hò sentito,
E prouato, che gl'è d'vn'auarizia,
Pessima. Pal. Nò, Signor nò, ell'è ottima,
Della più fine, che si troui al Mondo.
Per. Daccene vn rocchio Pal. In casa noi siam quattro
Tra bestie, e tra persone. Sem. O tien' ei bestia?
Pal. Egli, vna schiaua, ed io, siam tre bestiaccie,
Erasto è la persona, e già soleuaui
Esser la discrezion, mà l'è hor morta.
Erasto vi stà poco, à tal che sempre,
Vi ci trouiam noi tre carogne sole.
Sem. Come così spes'egli à comperare
Tè, e la schiaua, poi che gl'è sì misero?
Pal. Ci redò (in malhora nostra) già
Da vn fratello, che gl'hauea, si come
E'redò anco questa bella casa,
La qual non si può vender, nè impegnare,
Che'l testamento gne ne probibisce;
Che l'hà compianto più di mille volte.
Per. I' mi marauigliauo ben, che egli
Stesse in cosi horreuol casamento.
Pal. E' n'appigiona anco vna parte. Sem. Seguita.
Pal. Ci hà poi tenuti pel marcio bisogno,
Mà e' ci fà ben guadagnare il pane
Muffato, che mangiamo, e l'acqua chiara.
Per. Deh racconta la vita. Pal. Essendo bestie,
Non ci possiam doler, se e' ci dà l'herba,
E se ci tien nella stalla; la prima
Cosa che fà, per rispetto de gl'occhi
Deboli, e' non accende lume mai.
Sem. O come fate? Pal. Serueci la Luna.

Sem. E quando la non luce? Pal. O quì è l'industria;
Noi ci seruiamo il verno d'vn pochetto
Di lume, che ci vien d'vno spiraglio
Di casa d'vn vicin nostro, che stà
Ogni sera per fino alle sett'hore
A cucir, (perche gl'è sarto) la state
Egli empie vn fiasco grande senza vesta
Di lucciole, e l'appicca al palco à mezza
Aria così, e secondo che vanno
Dimostrandoci il cul scoperto, si
Vede lume, che sendo tante insieme
Sempre qualcuna fà l'vfizio. Sem. O intendo
Per quello, ch'e' si chiama il vecchio delle
Lucciole. Per. E quando poi non è più lucciole?
Pal. Hà trouato non sò che legno fracido,
Che fà a' gran caldi l'effetto medesimo.
Sem. O questa è la più secca seccheria,
Ch'io sentissi giamai; ma voi douete
Andare à letto di buon'hora. Pal. Sì;
Tre fusa al buio hà da filar la Fante
A compito, e tre io, nanzi che noi
Possiamo andare à contraffar le nespole;
E'l vecchio ci sollecita, e l'annaspa;
E perche non dormiam, ci fà contare
La fauola dell'Orco. Per. E'l piatto poi?
Pal. O' piatton tanti fatti. Sem. Di che? Pal. Hanne
Vn di stagno, che fù dell'Auol suo,
Il qual senza sentir mai acqua calda,
Serue per farui dentro ogn'otto dì
L'herba da Buoi, ò l imbratto da Porci.
Sem. Deh lasciamo in malhor simil plebeo.
Sì tardi Peritoso? Per. Io sono stato

A casa

A casa di Messer Gostanzo, e à Corte.

Sem. *Che nuoue c'è?* Per. *Rinfrescasi il medesimo,*
Poste fil filo; sono intorno à Susa.

Sem. *O sì cotesta è hormai nuoua vecchia.*

Per. *Io non sò altro, ch'io non ci badai,*
Perche e' non ragionauan di boccolica;
Ed io per l'ordinario non dò orecchio
A quelle cose, che struggono il corpo,
Mà solamente à quelle, che'l mantengono,
Come le caue de' buon vini, e cetera.
Bastiui Signor mio, che gl'è da fare
Carezze al nostro Prigion, che e' potrà
Ristorarci, e sò dir di buona sorte.

Sem. *Putto, và vn poco per Messer' Erasto,*
E dì, che venga, che noi l'aspettiamo.

Per. *Torna anco tu Pallottola.* Pal. *O non sai,*
Che tanto è buona la Pallottoletta,
Quanto la corre più vicina allecco?

Sem. *Ecco l'Imperadore.* Per. *Io voglio andare*
Ad assettar la tauola. Sem. *Io ne vengo*
Tosto, che sia passata (sai?) la Corte.

SCENA QVINTA.

Eraclio Imperadore con gran comitiua,
Arcadio Gouernatore, Siluio, Giulio,
e Fausto Capitani, e Semei.

Era. *QVantunque e' ci sia auuiso, che le cose*
Di Persia (la Dio grazia) passin bene,
Onde potria non c'esser di bisogno
Di più soldati, nondimeno essendosi

Fatta la impresa di condur quei, che hieri
Quì arriuaron di Ponto, e Bithinia,
Di Panfilia, e di quei luoghi d'intorno,
Sarà ben fatto il trattenergli alquanto
Così senza disporne, infin, che venghino
Di là più chiari auuisi della guerra,
E del prospero fin, che se ne spera.
Hor per vedere in fatto, e co' proprij occhi
Di quante, e di quai genti noi possiamo
Far capitale, hauendo fatto scendere
Ne' prati di Cedron fuor della porta
Staman le Compagnie, che sono state
Per commodo di noi già circa vn mese
Alloggiate all'intorno per le ville,
Le voglian tutte insieme rassegnare;
Et ad effetto tale andiamo adesso
Là fuori, doue s'è fatta la massa.
E talhor forse, per iscaricare
Di soldati il paese, e dar fauore
Alle cose colà del nostro Amico,
Ci potremmo risoluer facilmente
D'auuiar qualche Colonnel di tali
Genti, per alla volta di quel Regno;
E perche Siroe possa ancora mettere,
E lasciar guardie ne' luoghi opportuni,
Senza hauere à scemar del primo esercito.
Potremmo forse ancora irui in persona,
(Piacendo à Dio) per honore, e grandezza
Di nostra santa Fede, e dell'Imperio;
Lo che hauendo à far, vogliam di più
Menar per guardia di nostra persona
Quelli trecento giouani smogliati,

Che

Che già dicemmo, e per ciò sarà bene
Siluio, che quanto prima gli ristringa:
E sopra tutto vedi, che e' sien nobili,
E volontarij; e dì, da nostra parte,
Che stiano lesti, acciocbe à vn suon di tromba
E' possin venir via doue bisogna,
Se volessimo ben partir domane.
Sil. *Se la Maestà vostra gli volesse*
Anc'hoggi, e' sono in ordine. **Era.** *Come noi*
Torniam di Campo, facciasi la mostra,
Però và, poni in assetto. **Sil.** *Ecco io vado.*
E le sò dir, ch'e' vengon tanto allegri,
Quanto si possa più. **Era.** *Non è gran fatto;*
Che doue va'l Signore, andranno sempre
Volentier tutti gl'huomini da bene;
E per questa cagion ci piace andare
All'imprese, e menar di genti simili.
Onde tù Giulio segui d'apprestare
Le munitioni, che ci fan mestiero,
Che non se n'habbia à patir carestia;
Rassegna que' Maestri di legname,
E delle pietre, come diuisammo.
Giu. *Ogni cosa stà in ordine.* **Era.** *Tu Fausto,*
Fa'l simil de' Caualeggier, quali hanno
A farci la scoperta per le strade;
Che chi manca di ciò, troppo s'arrischia;
E non serue poi'l dir'io non pensauo.
Fau. *Noi ce ne guarderem, piacendo al Cielo.*

Qui l'Imperadore accenna col capo à Semei, e i Capitani gli danno tutti à vn tratto vna voce.

Semei, Semei. *Sem.* *O eccomi Signore.*
Era. *Ch'è del nostro figliuolo Arete?* *Sem.* *Bene.*
Era. *Non se gli manchi di niente. Arcadio,*
Tra l'altre cure, che noi vi lasciamo,
Vogliam, che questa sia la prima: fate
Che sia e visitato, e trattenuto;
Che possa dir, quando tornerà al Padre,
D'essere stato da figliuol di Rè,
Hauendone però sempre mai cura:
Peroche se suo Padre come Rè,
Si porta inuerso noi, egli è douere,
Che come Imperador ci portiam seco.
Arc. *Io sò, quanto la vostra Maestà*
Stimi la cosa, e ne terrò quel conto,
Che degli occhi miei proprij. *Era.* *Andiam'in Cãpo.*

Qui faccia Semei riuerenza all'Imperadore, e lasci passare la Corte, poi da se dica,

Sem. *In tanto in tanto e' vuol seco trecento*
Nobili, à lor parrà fauor grandissimo,
E' saran con effetto tanti statichi;
Però à chi regna, conuien sempre andare
Cauto, & auuertito in ogni cosa.
Mà ecco appunto, che gl'arriua Erasto;
I' voglio ir sù à far, c'hormai si desini.

SCENA SESTA.

Erasto, Ragnino, e'l Pallottola.

Rag. *QVando e' sentì, che e' si faceua stare*
Vostro Padre, e non altri, ei cedè subito

Era Dor-

Era. Dorcade non m'haurebbe mai mancato,
Noi siamo amici vecchi. *Rag.* Fate adunque
Hora voi quel, ch'io v'hò detto, e basta.
Era. Sì, sì, io vò per hoggi stare in carcere;
Rag. E questa scritta, che voi hauete adesso
Soscritta (ben che sia bugiarda) io voglio
Vi guadagni questi altri trenta scudi.
Era. Horsù và, e dì à Dorcade, che faccia
Lo staggimento, che se ben gl'appare,
Che io sia preso prima à stanza sua
Per cinquanta, e può dir, ch'io hauessi seco
Dua debiti, vn senza malleuadore,
E quest'altro, oue tu sei obligato;
Haimitu inteso? e se'l vecchio vuol tempo,
Facciagnene, acciò meglio eglihabbia à cedere;
Vegga ben di far men, che sia possibile.
Rag. Eh, io mi ci son sù finto per qual cosa,
Malleuadore; facciali pur tempo,
Io taglierò ben'io la detta; se
Vengon danari, basta. *Era.* Sì. *Pal.* Che questo
Fustuccio da galea sempre gli metta
Nuoui scauezzacolli? *Era* Horsù va via,
E se à sorte tu vedessi il vecchio,
Confortalo à cauarmi di prigione.
Rag. Andate drento voi, ch'io vò aspettare,
Se e' tornasse qualcun di loro à bomba.
Pal. Padron venite in prigion per la vita,
Che si freddan gl'arrosti. *Era.* A Dio Ragnino;
Rag. Io verrò à voi, come io gl'haurò trouati.
Serbatemi qualcosa. *Pal.* Un capresto vnto.
Rag. O che fatica è hoggi à guadagnare
Quattro soldi; e questo è, ch'ogniuno è tanto

Tirato, che non ci è cosa nel Mondo,
Che non sia ricardata dieci volte.

SCENA SETTIMA.

Peritoso, e Ragnino.

Per. *RAgnino, tu t'aggiri intorno à queste*
Prigioni, cerchi tu pigliare il lato
Alla Predica? Rag. *Nò, guardati tù,*
Che n'esci. Per. *Mal ne fà, chi v'entra; e poi*
Le prigioni non cauan da vn mio
Pari, anzi che, io ne busco le spese.
Rag. *Da spedalingo, per quant'io ne intendo.*
Per. *Tu vedi, io godo, doue gl'altri stentano.*
Rag. *Cogliestila tù, che hai preso quest'arte,*
Che non hà corpo. Per. *E la tua non hà anima.*
E poi tu l'erri, perche la mia arte
Hà più bisogno di corpo, che l'altre;
E che sia il vero, vè, che corpo io hò,
Et à fatica basta; io non fo mai
Rouinar con gli scrocchi e questo, e quello,
Come fai tù. Rag. *Horsù, grasso, tu entri*
Nel dua ve venti adesso, ed io ho altro
A che pensare. Per. *Tocca vn pò di lastra.*
Rag. *Stauo aspettando, se veniua Dorcade.*

SCENA OTTAVA.

Due Tamburini, Peritoso, e Ragnino.

1.T. *CHI vuol toccar danar per alla volta*
Di Persia, venga adesso adesso in piazza.
Che'l

Che'l Capitan Mignatta, e'l Capitano
Tartaruga dan gli scudi, che ardono.
Rag. Tu odi Peritoso. Per. Odi pur tù.
Rag. C'hauria di paga questo grassottone?
1.T. Perche gl'hà cera d'esser buon compagno,
Venga, ch'il Capitan non sarà scarso.
Per. Quando furno spediti i Capitani?
1.T. E più d'vn mese; e feciono le loro
Compagnie quassù verso Sammaria;
Mà hauendo visto, che l'Imperadore
(Se io v'hò ad accusar la ronfa giusta)
Viene alla bança in persona, trouandosi
Le Compagnie vn pò scarsette, vogliono
Riempierle; perche (sai tù) bisogna
Pelar la Gazza, e non la fare stridere.
2.T. Il Gatto non è buon, se e' non è ghiotto.
Per. O à te voglio io ben (sozio) che canti.
2.T. Grasso arristiereſtù vn'orciolino?
Rag. A Dio, à Dio, e' non ci comparisce;
Horsù à cercarne. Per. O venite quà meco,
Ch'io voglio senza che tu giuochi, ò spenda,
Farui star da Signori. 2. T. O non son queste
Le carceri? Per. Sì son, ma c'hai tu che
Far del fiasco, se gl'hà buona la vesta,
O se l'hà trista? non ti basta, sia
Buono il vino, che vi si troua drento?
E' ci è vn souuallctto (senza costo)
Da Principi. 1. T. Sì, sì, andiamo, andiamo,
Venghin poi le viuande dell'Inferno.
Chi vuol toccar danar, venga alla piazza.
Per. Tu berai troppo, se tu gridi tanto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Scribonio Cortigiano con più seruidori
con nappi di confezzioni,
e Dorcade.

Scri. P*ORTATE dentro, & aspettate sù,*
Nè lasciate toccar nulla à persona.
Dor. *Questo è vn bel presente, Signor mio.*
Scri. *E' si fà tale, ogni giorno, ch'il nostro*
Gouernatore hà hauuto così l'ordine
Da sua Cesarea Maestà. *Dor.* *Pensauo,*
Che il Padre il prouuedesse. *Scri.* *Volea bene*
Farlo, mà il nostro Imperador non volle.
Dor. *Fu vn'atto generoso, come gl'vsa*
Nelle sue cose, osseruatelo in questa
Guerra, quanta fatica e' ci hà durata,
E dura, infin con la persona propria,
Ch'è pur venuto di Gostantinopoli
A quà, e con che spesa; mà nel vero
E' non poteua spendere i danari,
Ne'l tempo meglio, & in guerra, che fusse
Più degna, ò giusta, nè al Signorino
Mostrar più amoreuol cortesia.
Scri. *Egli è certo così;* *Dor.* *E voi hauete*
Dall'altro canto, Signore Scribonio,

Da hauer cara tanta occasione
Di fare à questo Putto seruitù,
Perche sendo figliuolo primogenito
Del Rè de' Persi, come gl'hà lo stato,
Voi vi potete prometter d hauerne
A cauar' altro, che ringraziamenti.
Sem. Egli è certo la stessa gentilezza.
Dor. Ed il Signor Semei ne cauerà
La dote alla vecchiaia. Scri. Io ve lo credo.
Dor. Ma egli m'inuitò à desinare
Seco, e non sò, s'io hò badato troppo.
Scri. Niente, ch'ancor'io mi ci hò à trouare.
Dor. Portate voi buone nouelle? Scri. Anzi ottime.
L'vltima posta, ci hà recato lettere
Del Padre di costui. Dor. Il fatto stà,
S'egli ci scriue il vero, ò pur se' fà
Per dar pasto. Scri. Signor nò, le son vere,
Peroche le rafferma il Segretario,
Che si tien là, ed il Nunzio Apostolico.
Dor. E' si può dunque creder loro. Scri. E dicono,
Che e' pigliano le terre à tutto corso;
Perche da poi, che e' roppon quello esercito,
Non si fà lor' incontro alcuno; ond'ella
Si può dir caccia più che guerra, e corronui
Gl Orator d'ogni parte à dare homaggio.
Dor. Da che vien tanta subita mutanza?
Scri. Da tre cagion; la prima, Cosdroa è stato
Nel Regno molto seuero, e quel modo
Di procedere hà fatto, hor nel bisogno,
Ch'ogniun gli volta le punte. Dor. E' si dice,
Che le carezze più, che la catena
Fanno tuo il cane. che e' si può ben'essere
Benigno,

Benigno, e giusto, come troppo rigido,
E tener il suo grado senza tanta
Seuerità. Scri. La seconda è l'hauere
Voluto torre Cosdroa lo stato
A quello, à cui di ragion s'aspettaua.
Dor. L'albagia, c'l furor l'hanno cauato
Di ceruello, e'l figliuol ne pate à torto.
Scri. La terza è, perche, ciascheduno è vago
Di cose nuoue, e ci s'aggiugne ancora,
Che que' popoli san di migliorare;
Che Siroe è Signor molto degneuole.
Dor. E più hor fia, che penderà da Cesare.
Scri. Quanto poi à noi, Dio ci hà posto la mano;
Perche la Persia e' Persian' ci sono
Per dar per l'auuenir commodo, ed vtile,
Quanti per il passato, e stratij, e danni.

SCENA SECONDA.

Ragnino, Osiri, Dorcade, e Scribonio.

Rag. Con questa scritta finta io vò cauargli
Trenta lampanti più di mano. Osi. O tù
Haurai le buone lettere. Rag. Bene stieno
Questi Signori, e miei maggior Padroni.
Dor. Che ci è Ragnino, hai tu ragnato nulla?
Rag. E' non ci è grascie; vdite vna parola,
Ma in segreto. Dor. Che segreto è questo?
Scri. Io vò sù, Signor Dorcade venitene,
Perche noi vi aspettiamo. Dor. Adesso adesso.
Osiri ch'è d'Erasto? Osi. Entrato in carcere
A stanza vostra per quel, che sapete.

Dor. Tro-

Dor. Trouasti tu suo Padre? *Osi.* O delle sue;
Sordo da quell'orecchio; ogn'altra cosa,
Che dar danari. *Dor.* O e' la farà male.

Rag. Signor Dorcade, io vò, che voi veggiate,
Chi è Ragnino; questa è quella cedola,
Per la quale il Signor Erasto vi
Deue trenta ducati, ed io babbione,
Cioè malleuadore.

Qui legga Dorcade la cedola.

Dor. O tu sei cotto,
O tu sei pazzo; io non credetti mai
Ad Erasto forchette, nè ti tolsi
Malleuador, sò dir, sarebbe stato
Più debole la frasca, che'l Pisello.

Rag. O togliete, togliete, io vel consegno
In chiusa là, valeteui da lui,
Ch'io non ne pagherei vn ghieu. *Dor.* Ascolta.

Osi. Eh lasciatelo andar; cotesta scritta
L'hà finta Erasto, qual credo, che voglia,
Ve lo staggiate, per cauar dal vecchio
(Oltre alla somma, per la quale appare,
Che e' sia preso colà à stanza vostra)
Quel più. *Dor.* A farlo. *Osi.* Tanto se ne sà
A mangiarne vno spicchio, quanto vn capo.

Dor. Così stà. ma (aspetta) io vò far anco
Vn pò di giarda à questo sensaluzzo,
C'ha voluto far hor meco il crudele.
A Dio. vò fauellar prima ad Erasto.

Osi. Ed io voglio ire à fare in modo, che
Il vecchio sappia, che gl'è chiusò in carcere.

SCENA

SCENA TERZA.

Marta serua, & Osiri.

Mar. CHI picchia? *Osi.* E'n casa Grisogono. *M.* Nò.
Osi. Torn'egli à desinare? ò pure è ito
In villa con la brigata? *Mar.* Ben sai,
Quando e' và fuori, e mena seco l'Asino,
Per portarui sù. *Osi.* Che? *Mar.* La discrezione.
Osi. O io sò pur, che' ne soleua hauere.
Se' torna, digli, ch'il suo Erasto è preso.
Mar. Perche Osiri? *Osi.* Per vn certo debito;
Bisognerà portargli vn materasso.
Mar. Domin che gl'habbia à dormirui. *Osi.* Diel voglia,
Che e' non vi stia vn pezzo, e non vi muffi;
Horsù à Dio Marta *Mar.* A Dio. ascolta Osiri?
Creditù, ch'à impegnar la mia gammurra
Cattiua, e' si facessi da cauarlo?
Osi. Lascia, lascia strigar' à chi hà intrigato.
Mar. Che discrezione? ò miseria de gl'huomini?
Un giouane sì ricco hà star' in carcere,
(Come se fusse vn pouerin) per debito?
In fatti io non vò dir, che la Giustizia
Non sia santa, e non habbia hauer suo luogo,
Pure io vorrei, che talhora e' ci fusse,
Chi hauesse cura di sì fatte cose.
Io voglio ire à vederlo, e saper se
Io gl'hò à portare il letto, ò nò, c'hauendolo
Quasi alleuato, gli portò affezione.
Mà ecco il villan nostro, lascia andarmene,
Poi ch'il vecchio non vuol, ch'io apra l'vscio,
Quando e' non c'è, nè metta alcuno in casa.

SCENA

SCENA QVARTA.

Ciuffa, e Ruspo, e Naccherino suo
figliuolo contadini.

Ciuf. CHE diacin sarà mai con tanta noia?
E comanda, e comanda. Rus. Io sò, che chi
Andò per menar quà la discrezione,
Non ci è tornato. Ciuf. Anzi sì, ma l'hà persa
Per la via. Rus. Quand'alla fine e' ci haranno
Sperperati, che potranno e' trar poi
Da noi? Nac La pelle, come fate (Babbo)
De' Pecorini. Ciuf. Odi, se le conciassino,
Pricolo ci saria; auale appunto
E tempo à comandare a' Marraiuoli,
Che siam su la vendemmia. Rus. A voler che
Pain Padroni, bisogna far fare
Le cose, quando sciopran o i Christiani;
Acciò che'l verno co'l patire assai,
E poi la state con gli scioperij
Le cose nostre vadino in malhora.
Che habbiamo noi à far delle lor brighe?
Che se corresse il Giordan di lasagne,
Non vi ci toccheria tuffar vn dito?
Ciuf. I poueri son fatti per stentare,
E se godon mai punto, e gl'è per erro.
Mà hai tu inteso, oue voglin mandarci?
Rus. E chi lo sà. ma se gl'è nella Persica,
Egli è quasi più là, ch'ire in orinci.
Ciuf. E che vi habbiamo à fare? Rus. Le spianate
A quelle cose, che e' chiaman le Macchie,

Quali auuentan que' fruscoli, e que' sassi,
Per sciupinar le genti. Nac. *O tu, ò tu,*
Io non potrò venir con voi quincioltre.
Ruf. *Quando io te lo diceua, caponcello.*
Ciuf. *O buinci anco poi di là dal Mondo.*
Nac. *O voi vi straccheresti.* Ruf. *Ti sò dire,*
Che questi che son sopra il comandare,
Se ne fanno vno gran caso, se crepassimo.
Ciuf. *Perche la carne di noi altri poueri*
Val manco, che non val quella dell' Asino.
Ruf. *Guai à chi poco ci può. ed è vero,*
Che chi non hà che perder, sempre perde;
Nac. *Babbo, faccianci Cittadin, volete?*
E staren' anco noi trù queste case
Grandi, che vanno in tú le stelle, e'ndosso
Portareno il dogagio, e della seta.
Deh si Babbo faccianci Ruf. *Vanne decimo,*
I Cittadini nascono quincentro
Tru la Città, non vengon di contado.
Nac. *Nascianci ancora noi.* Ruf. *Se tu sei nato*
Vn tratto. Nac. *Fucci io posto, ò ci nacquetti?*
Ruf. *Nacquestici, ben sai.* Nac. *Io voglio prima,*
Ch'io torni à casa, farmi cittadino;
Chi saprà s'io fui posto, ò s'io nacquetti,
O s'io ci fui recato? Ruf. *Eh matterello,*
La scrittura ne parla nel dificio.
Nac. *O si fè Cittadino Balasoro,*
Che facea'l bottegaio in Emausse?
Ruf. *O sì, cotesto scortica villani,*
E vn riccaccio grosso, & hà di molte
Difficultà, e potette dar mancie,
E presenti, e si disse pel paese

Che

Che li costò più di dieci ducati.

Ciuf. *Che dieci, ghiandaion, fur più de cento*
Le campane, che suonano à vficio,
Van sempre à doppio. Nac. *Datene anco voi.*

Ruf. *Paloroni, io non hò danari.* Nac. *Vendete*
L'Asino. Ruf. *E che vuoi tu far Naccherino,*
D'vn Cittadin fatto de nuouo, se
E' non hà vn bell'Asino. Ciuf. *Sì Citto*
Mio, che simil genti (vè ben sai)
Hanno douitia d'Asini, e de Buoi
Per poter far delle lor pricissioni
Arrecare à Città, ciò che bisogna.

Ruf. *E poi e' Cittadin' san de lettiera.*

Nac. *Io apparerò, comperatemen' vna.*

Ruf. *De che?* Nac. *De' fogli appiccati in tul legno,*
Che si dice da capo Croce santa,
E'l Ser' m'insegnerà succi l'abbaco.

Ruf. *Tu sei vn ghiotto; e s'io ti sento più,*
Ti cauerò ta' girandol del capo.

Nac. *E io la'ntendo anch'io; voi non volete,*
Ch'io sia mica il vostro Hostico; mà Babbo,
Io non iscriuerrei tanto il dè dare,
Che se ne porta la ricolta l'anno.

Ciuf. *Eh citto, tu faresti come loro.*
L'è l'aria del Mulino. Ruf. *Anzi son tutti*
D'vn pelo stesso, e d'vna cornatura.

Ciuf. *Sì sì, questa è vna regola in genito,*
Ch'i Cittadin ci vsurpin con la penna,
E noi lor con lo staio, e col balire,
E ch'ogni cosa poi ne porti l'estimo,
O il rettor del popol', ò'l Dimonio.

SCENA QVINTA.

Pallottola, Ruſpo, Ciuffa, e Nacchermo.

Pal. CHE e' non ſi poſſa hauere vn fegatello
Senza toccar due mazzate con eſſo?
Ruſ. A Dio Cittone. *Pal.* O Ruſpo, che ſi fà
A Città di brigata? *Ruſ.* La ghianduſſa
A chi mai n'è cagion, ſiam comandati
Per ire à lagorare in Perſicagna.
Ciuf. Se'l Padron non ce ſcapola. *Pal.* Non sò,
Forſe il figliuolo. *Ciuf.* Che Meſſer Raſtratolo?
Pal. Ma gl'è'n prigione. *Ruſ.* Oimè diancin lo faccia.
Pal. E' lo fà troppo. mà tu Naccherino,
Come così à Città? *Nac.* Che sò io,
Per mirar queſti cappannoni, e parte
Per farmi Cittadin; deh sì Pallottola
Imparami vn miccin, come e' ſi fanno.
Pal. S'io ſapeſſi far l'arte, io la farei
Per me. *Ciuf.* A te Pallottola cred'io.

SCENA SESTA.

Griſogono, Pallottola, Ciuffa, Ruſpo,
e Naccherıno.

Griſ. IO ho cerco d'Eraſto, per diſporlo
Al parentado, quando e' mi coſtaſſe
Due fiorini. *Pal.* Padron, guadagno à caſa.
Griſ. Che fate voi quì coppia di bei ceri,
Hor che s'hà à badare alle faccende?

Ruſ. Non

Ruſ. Non ce fate romor, ch'io vi sò dire,
Che noi l'attaccheremmo al Ciel del forno.
Ciuf. I' ammazzerei vn pan per men d'vn'huomo.
In Perſica à crepar per marrainoli,
Se non c'atate. Griſ. Ben me ne par' ire,
Se' non vi mandan mè. Ruſ. L'accton venga
Alla falla, ſe haueſſimo anco noi
A far le liſtre, e' v'andria tal, che hora
Vi manda gl'altri. Pal. Il Ranocchio non morde
(Dice'l Prouerbio) perche e' non hà denti.
Griſ. O tò queſta nel muſo per riſtoro
De' tuoi danni, hauer hora il caro all'vſcio
Per la guerra, poi in caſa i Contadini;
Troua Eraſto. Pal. Sarà poca fatica,
Nelle buioſe è chiuſo, e vel veniuo
A dire. Griſ. E ſtato preſo, ò v'è da ſe
Ito? Pal. Fù preſo, e poi per mantenere
La ſua parola, v'è tornato. Griſ. O triſto.
Pal. O la fè data. Griſ. Le forche che t'habbino.
Pal. A voi le laſcio. Griſ. Và inſino al mio
Cognato, e digli, ſe e' può giouar loro,
Che di grazia lo faccia. Pal. Horsù io andrò,
A deſinar, cioè nelle prigioni.
Ruſ. E di noi che ſarà? Pal. Venite meco,
Ed alzerete il fianco alle rigaglie
D'vn bel conuito; ch'in caſa ſi viue
Di buio. Ciuf Pur che noi empiam lo ſtefano.
Nac. Babbo vedete vn Citton con la ſpada.
Ruſ. Deh bada a' fatti tuoi. Nac. Fatemen'vna.

SCENA SETTIMA.

Demetrio, e Carino Giouanetti.

De. TV vai alla guerra, che? *Car.* Leggi la lettera,
Vuoi tu venire? *De.* Non per questa volta.
Car. Perche? *De.* Chi rimarrebbe à guardar casa?
Car. I vecchi. *De.* I nostri par son dalle leggi
Agguagliati alli vecchi; non sentisti,
Che l'Imperador vuol da' venti in là?
Car. Gl'anni si son trouati, ò per chi scriue
Le storie, ò per chi dà à pigion le case.
Quì si và à combatter per la fede,
Per cui siamo obligati e grandi, e piccoli,
Per liberare il Patriarca nostro,
Per ribauer la Santa Croce. *De.* Buoni
Fini tutti; ma dì, con tanti beni,
Hauresti tu per sorte i dadi à canto?
Car. Gl'hò, e gli porto, perche doue e' sono
Non vi cade saetta, don Pinzochero.
Vogliam noi dir, che tu Madonnamadre
Seluaspiritual, mangiassi d'vno
Pollo rubato? si và 'n vn paese,
Doue sono le torri d'oro, e chi
Non và per far per l'anima, potrà
Far per il corpo. *De.* Arricchir della guerra
Vn fantaccin priuato, è (come dire)
Tagliar' vliui, per far de' carboni.
La guerra è giusta, l'intenzione è buona,
Euui dell'oro, mà chi lo possiede,
Lo saperrà difendere; e fin' hora

Siam

Siam stati noi quei, c'habbiam dato al Cane,
Essi hanno già portato, là la nostra,
Non sò, com'hor la lor verrà da noi.
Chi vuol veder quel c'hà da esser, guardi
Quel, che è passato. Car. *Adesso c'è altr'ordine.*
De. *Sempre chi perse, fù dappoco, e chi*
Vien sù pensa saper più, ch'i passati.
Car. *Parti niente, che quelli, che già*
Ci faceuano contro, hor son per noi,
E ch i nimici son diuisi? (sai)
Che l'è verità certa, ch'ogni Regno
In se stesso diuiso, andrà per terra.
De. *Te lo concedo, che e' lo dice chi*
E la verità stessa; ma Carino,
Se e' trouerran dell'oro, e' lo vorranno
Anche per loro; perche bella villa
Sarebbe quella, che le terre, quali
Cercan di racquistar da' Persi i Persi,
E' le spogliassin per arricchir noi.
Car. *Non senti tù, che tu gli chiami Persi,*
Il nome gli condanna. De. *E' non è'l primo*
Nome, che spesso riescie al contrario.
Tutti sono infedel, tutti nimici;
Nostri, e parenti tra loro; e si dice
(Tu lo sai pure) che tra carne e vnghia
Nessun vi punga; Dio voglia, che poi
E' non sieno i martelli, e noi l'ancudine.
Car. *Se noi sarem l'ancudine, le braccia*
Di chi la batte, si straccheran prima.
De. *Vn lupattello s'abbattè, ch'vn tratto*
Certi can', che guardauano le pecore,
S'azzuffauan tra loro, onde e' pensò

(Per la discordia nata tra le guardie)
Di poterne pigliar senza pericolo;
Et entratone là quatton quattone,
Lo scopersono i cani al primo, e tosto
Lasciato stare il mordersi tra loro,
Te lo ciufforno; e l'astuto, e sgraziato,
Che si fidò sù'l loro azzuffamenti,
Vi lasciò'l quoio. e' mi par sentir sempre
Le nuoue, che quei duoi Fratelli, e'l Padre
Habbin fatto così; e che le genti,
Che vi son' ite di tanti paesi,
Ritornin tutte à casa loro in lettere.
Car. *Tu non fai conto, che gl'hà dato qui*
Il figliuol per istatico. **De.** *Non mancano*
A' Principi le scuse; e poi gli statichi
Sì fatti non si fanno in fricassea,
Mà si serban; chi sà, che e' non potesse
Esser preso tal'huom nella battaglia,
Che per fare vn ricatto, ei si rendesse,
E anco ci paresse andarne bene.
Car. *E' non si trouò mai Fabbro da tanto,*
Che fabbricar sapesse vn corsaletto
Per armar la paura. Io ti consiglio
Da amico, non mangiar bietole. **De.** *Molto?*
Car. *L'ammazzan' i Conigli, e tu n'hai certi*
Sì belli, che saria peccato à spegnergli.
Per la mia parte io son disposto ir là,
E menarui le man, com'vn bel piffero;
Et hò speranza di tornarci sano,
E forse anco con grado in sù la guerra,
Ed arrecarne vn merlo almen di quelle
Torri d'oro. **De.** *Potresti hauere vn Gheppio*

Così

Così ben, com'vn Merlo. ò, se tu fussi
Tutto acciaio, faresti tu vn'ago?
Pouero à te, s'vn di que' Persiani
Apre la bocca, e' t'inghiottisce viuo,
Se già nell'andar giù, non t'auuolgessi
Ne' mustacchi, che gl'han fino alla cintola.
O non ch'altro al passar di tanti fiumi,
Ti sia forza restarui per Ranocchio.
Car. *Anzi il mare.* De. *Che mar? si và per terra.*
Car. *Se ce ne fusse, mi parria minore,*
Ch'il torrente Cedron, e noterelo
Com'vn Pescie. De. *Anzi com'vna gallozzola,*
Senza stabilità; potria forse essere,
Che vi volassi, sendo (dicol'io?)
Car. *Si si liberamente.* De. *Vna farfalla.*
Car. *Tu che sei. dicol'io?* De. *Sì.* Car. *Vna pecora,*
La quale hà poco quore, e assai polmone,
Restati quì à satollar le gatte,
Ed à couar la cenere. De. *Vè là*
Il tuo parente. Car. *Il fatto saria hauere*
I suoi patacchi, per toccar di lastra.

SCENA OTTAVA.

Grisogono solo.

CHI è nato per essere sgraziato,
Come mè, gli tempesta il pan nel forno,
Gostanzo hà inteso (ma non sò da chi)
Ch'Erasto è in prigione, & hà alzato
Gl'orecchi più d'vna lepre, di modo,
Che s'io non fo, che gl'esca, il Parentado

N'andrà alla banda; oh com'hoggi le genti
Son preste à riportar le nouellette?
Io sò, che chi non può esser Leuriero,
S'ingegna d'esser bracco; e quello sciocco
Del mio ribaldo, che s'è fitto là,
Senza considerar, quanto gli possa
Pregiudicare questa cosa; basta,
Ch'e' dice l'honor mio; l'honor suo era
Non far debito, e far come hò fatt'io.

SCENA NONA.

Marta, e Grisogono.

Mar. *O Pouero padrone, io credo certo,*
Ch'e' vi s'ammazzeranno. **G.** *Onde si viene?*
Mar. *Mala cosa padrone, e' si daranno,*
Se e' non vi si ripara, e l'hanno chiuso
Nella prigion d'Erasto. vh si son tanto
E tanto bisticciati, andate là.
Gris. *Chi hanno chiuso?* **Mar.** *Messersì colui,*
E quell'altro. **Gris.** *Qual'altro?* **Mar.** *Messersì.*
Gris. *Messersì il malan che Dio ti dia,*
Scimunita, comincia à dire à mezzo,
Colui, quell'altro, messersì, il Diauolo,
Che la lo dica. **Mar.** *Messersì.* **Gris.** *Pur forbice.*
Mar. *Gl'hà hauer' e l'altro è suo malleuadore.*
Gris. *Di chi?* **Mar.** *Sì messersì, vorrebbe vn letto.*
Gris. *Per fare vna balorda à vna Commedia,*
Tu varresti più or, che tu non pesi;
O vanne in casa. **Mar.** *Che tolgo.* **Gris.** *Vna fune.*

SCENA DECIMA.

Osiri, Grisogono, e Marta.

Osi. *BEne stia'l mio padrone. Gris. E pur padrone.*
Non sò, se tu lo dì per poter poi
Domandarmi il salario. Osi. Io ve lo dico,
Perche s'vsa per tutto in cirimonia
Cortigianesca moderna. Gris. Bè, i sono
All'anticaccia, e non vò tante inuenie.
Osi. A non vel dire; il vostro Erasto è là.
Gris. Il mio Erasto è vn poco ceruello,
Da lasciarlo crepare in quelle carceri,
Che fà professsion della parola.
Osi. Eh, l'honor suo? Gris. Vadia à giostrar in piazza,
Ghiotto, che se gli staua à bello sguardo,
Io l'accordauo per poco, ch'io sò,
Come fan questi scrocchianti. Osi. Il male è,
Ch'e' v'è stato staggito per più somma,
E dubita da altri. Gris. O ribaldoni,
Io voglio ire à dolermi col Maggiore,
E veder, chi son questi tristi ladri,
Che dan le robe a' figliuo' di famiglia.
Osi. L'Imperadore hà hor'altra faccenda.
Gris. Già lo cred'io, che per i proprij commodi
E' si lascia crepar, chi hà bisogno.
Osi. Il fatto è, che gl'han messo anco Ragnino,
Che gl'è malleuadore à questo debito
Vltimo, in chiusa lì da lui. Gris Fà stà,
Che l'hauessino messo anco in galea,
Che gl'è quel ribaldel, che m'hà suiato,

E rouinato Erasto. Osi. E' sono stati
Per rouinarsi (da vero) i balordi,
Senza considerar, ch'eran rinchiusi,
Cominciorno à venire alle parole
Cattiue, e se non v'haueua cert'altri,
Che ripararon, veniuono à fatti
Piu dolorosi, e pur con tutto ciò
Ragnino hà vna voglia sul mostaccio.
Mar. Vedete, se gl'è ver quel ch'io diceuo.
Gris. Vanne in casa scrofaccia, vanne, e fila,
Ch'io ti riuedrò 'l compito. Mar. O gl'è festa;
Gris. Manichi tù, il giorno delle feste?
O vanne là, e metti il chiauistello,
Balordaccia, che forse io non ti dissi,
Che non vscissi per nulla di casa;
Che questi spadaccin, che vanno attorno,
Ruberebbon le stianze d'vn lebbroso.
Mar. I' andai per veder' Erasto. Gris. Bastiti;
Infin ch'vn tratto io non ti spezzo addosso
Vn legno? à lauorare à lauorare.
Mar. Ah Ebreaccio. Osi. Venite fin là,
Che non stiano insieme, acciò ch'Erasto
Non gli ripicchi i cerchi di bel nuouo.
Gris. Costassimi anco di più cinque soldi,
Ch'io ve gli spenderei. Osi. E ver; mà i colpi
Non si danno poi à patti, e se Gostanzo
Sapesse. Gris. Eh, noi siam già iti, e tornati.
Osi. Si potrà dir, che fusse vn po di gara,
Che gl'haueua con vn, se gl'escie presto,
Ogni cosa s'acconcia. Gris. Alla mia borsa
Tocca sempr'acconciar tutti i ma fatti.
Osi. Sapete voi, che si rinfresca'l bando,

Che da' vent'anni in sù, chi non hà moglie,
Hà à ire in Persia con l'Imperadore?
Grif. *Starà à veder, che non sarà sicuro*
Da loro, anco chi passa settant'anni.
Osi. *Questa è cosa ordinaria delle guerre;*
E se'l partito di Gostanzo scappa,
E l'Imperador sappia, che Erasto
Sia per debito preso, e' ve lo fà
Cauar (vogliate, ò nò) e mena seco;
E se vi và, segnatelo (sò dire)
Che non vi tocca à riuederlo più.
Gris. *O Osiri, deh chetati, che tu*
Mi faresti versar la patienza.
O che Diauol sarà, villan, Figliuoli
Soldati in villa, danni, e carestie;
Gettinci a' cani in malhor. douerrebbe
Bastargli pur, ch'io ce n'habbia mess'vno.
Osi. *Venite, noi farem qualche impiastraccio.*
Gris. *Sì impiastraccio, che son perse le forme*
E vn pezzo fà, di far mai cosa buona.
Se vuol crescier lo stato, e far le guerre,
Faccia col suo, e del suo; vien di Grecia
Per tribolarci. Osi. *Sarete tenuto*
Della parte contraria a' Signor' Greci,
Me n'auueggio. Gris. *Il malan, che Dio ti dia.*
Io tengo contro à tutti quelli, i quali
Mi cercan di votar la borsa, e fannomi
Diuentare più pouer, ch'io non sono.
Osi. *Accettate il consiglio.* Grif. *A chi non tocca,*
Hà vn buon confortare i Cani all'erta.
Osi. *Sarà forse il ben vostro.* Gris. *Pel ben mio*
Si viene, e se ne porta via sì fatti

Bran-

Brandelli, ch'oramai noi ſiamo al verde.

Oſi. *Il figliuol vi darà poi in man la dote*
A trafficare, e vi rinfrancherete.

Griſ. *Il mio figliuol ſi farè coſcienza*
Di riſpiarmarmi di tantino. Oſi. *Venitene.*

Griſ. *Io vi vengo con quell'animo proprio,*
Col qual và vn, ch'è guidato alle forche.

SCENA VNDECIMA.

Due Tamburini cotti, e Scribonio.

1. T. *O Diauol, noi habbiam badato tanto*
Ch'e' ſi veggon le ſtelle. Scri. *Il vin lauora.*

2. T. *Il Capitan ci darà l'herba caſſia.*

Scri. *Oh à Dio buon compagni.* 1. T. *Deh Signore*
Scribonio, montatate qui sù, e
Venitene alla guerra. Scri. *A Dio, à Dio,*
Io ho altra faccenda. 2. T. *Il Capitano*
Vi vi dararà papa paga doppia.

Scri. *Vna calda di più, ne venia l'oſſo.*

2. T. *O vedi, ò vedi, coco come gira*
Queſto paeſe. 1. T. *Tocca di Tamburo.*
Chi vuol danar, venga in pià; oh io caſco?
O come ſon queſti matton mal pari?

2. T. *O gl'è ſtato pur buon quell'ammoſtante,*
Se ſe gl'è così buon là nella Perſia,
Io vò, che noi pigliamo orſi tamanti.
Eccomi in terra. 1. T. *O tu baleni?* 2. T. *Baſta,*
Che per mia vita io non baleno à ſecco.

1. T. *Andiancene à dormir, e vadia il Mondo,*
Come gli pare. 2. T. *Si che non ci vegga*
Il general, che ci faria gl'occhiali
Di ferro. 1. T. *All'honor ſuo viua il buon vino.*

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Arcadio Gouernatore con Corte, Maſsimo, e Feliciano Sacerdoti.

Arc. *A guerra fà così; e chi è prudente,*
Non dorme (vi sò dire) e vuol più toſto,
Che gl'auanzino, e genti, e munizioni,
Che le manchin, perciochè quegli errori,
Che ſi fan nella guerra, coſtan troppo;
Quì ſi tratta del Regno, e della vita,
Che perſi, l'vna non ritorna più,
E l'altro quaſi ſempre fà'l medeſimo.
E ſi è veduto vn ritirar d'vn paſſo,
Vn grido ſol d vn fantaccino hauere
E data, e tolta la vettoria; e più
Son quelle guerre, che ſi vincon con le
Aſtutie, e ſtratagemme, che con forza;
Sì che'l conoſcer ben l'occaſione,
E vn gran pegno della buona ſorte.
Maſ. *Vſauan dir gl'antichi, che l'occaſione hauea i crin volti ſul fronte,*
E di dietro era calua, e s'offeriua
A ciaſchedun mortale almeno vn tratto,
Mà bene ſpeſſo ſconoſciuta; chi

La ſapeua conoſcere, e tenere,
Se l'haueua; mà chi per negligenzia,
O per non la conoſcer, la laſciaua
Partire, haueua, ch'aſpettare in vano.

Fel. Anzi in vece di lei prendeua ſpeſſo
Il pentimento, che le ſegue dietro.

Arc. E' ſi legge di molti valent'huomini
Capitani, qual'han ſaputo vincere,
Ma non ſaputo vſar poi la vettoria.

Maſ. Coſdroa (pare à me) ſi ſeruì d'eſſa,
Sol per incrudelir contro a' prigioni.

Arc. Vſar la crudeltà nella battaglia,
Par, che'l conceda la neceſſità;
Ma poi, è ferità proprio da beſtie.

Fel. Gl'antichi, quei chiamauan generoſi,
Che ſapean perdonare à i vinti, e porre
Sotto il giogo i ſuperbi; e mi ricordo
D'hauer letto in Plutarco, ch'Aleſſandro
Magno, tenendo in prigione il Rè Poro,
Lo domandò, come vuoi, ch'io ti tratti?
Poro riſpoſe, trattami da Rè;
Ond'Aleſſandro (ſcoperto il bell'animo)
Gli reſe il Regno tolto, e vn'altro appreſſo;
Il che al vincitor fù di più vtile,
Che le Falangi, e l'eſercito intero.

Arc. Le virtù de gl'antichi hoggidì ſono
Più lodate, e ammirate, ch'imitate.
Fece lo ſteſſo già Auguſto à Herode,
Quando egli andò infino à Rodi à darſegli,
Dopo la morte del gran Marc'Antonio.
Sapean coteſti Principi eſpugnare
Per forza i luoghi, e per amore i cuori;

Come

Come fè tra' Roman già Tito Quintio,
Che vinse, e liberò 'l paese Greco.

SCENA SECONDA.

Scribonio, Arcadio, Feliciano, e Massimo.

Scri. *BVone nuoue Signori.* Ar. *Che c'è Scribonio?*
Scri. *Nel Campo è gran romori intorno à Cesare*
Di liete grida, ed hò parlato à vno,
Il qual dice la nuoua esser venuta,
Che Susa è presa, e che 'l Rè Cosdroa è morto.
Arc. *E' sarebbe vn gran che, se e' fusse vero;*
Mas. *Tosto dourà fiorir, se la fia rosa.*
Scri. *Ecco di quà vn con l'vliuo in mano.*
Fel. *E' ne sarà qualcosa. Dio lodato.*

SCENA TERZA.

Nunzio, Arcadio, Scribonio, Feliciano, e Massimo.

Nun. *ILlustre Signor mio, date pur mano*
A darmi buona mancia, che s'alcuno
L'ha meritata, io son quel desso. Arc. *Ferma.*
(E' non si mancherà, se tu la meriti.)
Hai tu veduto ancor l'Imperadore?
Nun. *Signor sì; gl'è douere il primo tratto*
Portar le nuoue à suoi maggior padroni.
Arc. *Però lo diceu'io; che c'è di Persia?*
Nun. *Che Susa è nostra, e fui spedito à posta*
Da Siroe, e dal Legato, al nostro Eraclio;

E vi sò dire, ch'io non hò dormito.

Maſ. Il Patriarca è viuo? Nun. O, ò, viuiſſimo.

Fel. E libero. Nun. Io non vò diruelo prima,
Che ne fauelli al Vicepatriarca;
Ch'à queſta volta voglio eſſer'io quello,
Che raccolga l'offerta da voi Preti.

Maſ. Noi te la promettiam da galant'huomini.

Nun. Hauete voi (Meſſer) voce in capitolo?

Maſ. Sì hò bene. Arc. Dì pur ſicuramente.

Nun. E viuo; e credo, che l'haurete quì
Ben preſto in poſte con la Santa Croce.

Maſ. Dio'l voleſſe; mà gl'è quaſi impoſſibile.

Nun. Io lo ſentij dir (coſi paſſando
A cauallo, à cauallo) e ve la vendo,
Com'io la comperai. Maſ. Alla buon'hora.

Fel. Di Coſdroa che n'è? Nun. Amara valde.

Arc. Laſciatelo contar diſteſamente,
E per ordin, com'è ſucceſſo il caſo.

Nun. Il figliuolo del Rè (l'amico noſtro
Siroe) entrò nel Regno di ſuo Padre
Con le genti di quà, mà non li furo
Da vna zuffa in là. Arc. E' s'è già inteſo
Tutto l'acquiſto infin che giunſe à Suſa.

Nun. A Suſa ſi fè innanzi con l'eſercito
Madaraſſe, il figliuol minor di Coſdroa,
Che vi regnaua, mà nel primo affronto
Fù morto da vna freccia, che gli venne
(Io non sò ſe da' noſtri, ò pur da' ſuoi)
Baſta, che e' cadde morto, e la battaglia
Finì, perche cederon tutti, dandoſi
A Siroe, il qual (fatta fermar la zuffa)
S'inuiò alla volta della porta,

E'ncontrò

E'ncontrò i Cittadin' col Patriarca,
Che gl'haueuon già sciolto, e riuestito;
Così fur riceuuti allegramente
Egli, il Nunzio del Papa, e'l Commessario
Di sua Cesarea Maestà. *Arc.* Giudizio
Di Dio? che tanto Regno così presto
Si sia espugnato. *Scri.* La discordia fa
Di questi effetti. *Fel.* Anzi la man di quello,
Che dissipa le forze, e li consigli
De gl'inimici suoi. *Nun.* Io vi sò dire,
Che il Patriarca, e gl'altri, che gl'haueuono
Tenuti là prigioni, eran (vedete)
Condotti presso presso a' confitemini,
Squallidi, mezzimorti. *Arc.* E' si può credere.
Nun. E gl'haueuon più viso d'esser Mummie,
Che huomini, se non che gl'eron viui.
Mas. E' si ristoreranno. *Fel.* L'importanza
E, essersi condotti viui, e liberi.
Nun. Quietata la Città, andaron tutti
Alla torre, oue il vecchio Rè si staua,
Et ancor, che e' vi fusse giù alla guardia
Vna gran banda di soldati, tutti
(Senz'abbassar, non ch'altro, vn pezzo d'arme)
Diedono al vincitor (come si dice)
Allegramente passo, e vettouaglia.
Mas. Gran cosa certo. *Arc.* La vettoria porta
Seco cotanta la riputazione,
Ch'ogniun le cede. *Scri.* E però è ben vincere.
Nun. Entraron' Siroe, ed il Nunzio Apostolico,
E'l Patriarca con quattro suoi Preti,
E'l General di Cesare con pochi.
(Tra li quali fui io) e giunti in sala

Vedemmo Cosdroa, che sedeua in gote
Sulla sedia di tante gioie adorna,
Che la parea (sì risplendeua) vn Sole;
Ed haueua dattorno molti giouani
E giouane, e buffoni, e più Moresche,
Che s'egli fusse stato nella pace
D'Ottauiano. Arc. *O molto? non sapeua*
La morte del figliuolo? e l'altro euento.
Nun. *Signor mio nò; perche dato il gouerno*
A Madarasse, si tirò lassù
A pollaio, in quel bel Pollaion d'oro,
Disposto di cauar sol dello stato
Vitto, e vestito per se lui, e pe' suoi,
E la commodità del far tempone,
(Come faceua) e per poterlo fare,
Comandò sotto pena della vita,
Non gli fusse portato mai nouella,
Trista, nè buona, e dicon, ch'vn saccente,
Qual v'andò à questi giorni, per volergli
Dar ragguaglio de' casi della guerra,
Com'egli incominciò à parlar, subito
Fu da lui fatto gettar giù senz'altro
Da vna finestra, per ischerzo, in piazza;
Onde fur fatti sauij à spese d'altri
Quei, che restorno; e se e' fusse caduto
Il Cielo in terra, non gli harebbon detto,
Ch'egli si discostasse pur'vn passo.
Fel. *E poi ell'è vsanza di chi perde,*
Esser abbandonato. Scri. *Gl'Indiani,*
Quando il Sol nasce, l'adorano, e quando
E' và sotto'l bestemmiano. Mas. *Ciascheduno*
Tien volentier da chi vince. Ar. *Hor via seguita.*

Nun. Cosdra,

Nun. Cosdra, visto il Figliuol nimico quiui,
Ed il Nunzio del Papa, e'l Patriarca
In habito di Preti, e poi noi altri,
Si venne à immaginar quel, ch'era appunto,
E messo vn mugghio, disse, ò Galileo
Tu m'hai pur vinto, e disceso del seggio,
Si gettò giù dalla finestra stessa,
Donde fece saltar quell'altro in piazza;
Era la finestr'alta cento braccia,
Giudicate hora voi quel, che gl'auuenne.
Arc. Non gli potean già far peggio i nimici.
Mas. Per certo nò. Scri. Io vi vò dir, che in questo
Tra gl'infelici, e' fu quasi felice,
Che e' sentì, e finì, nun tempo stesso
Quel dolor, che venendo in più partite,
L'hauria più tormentato. Fel. Il Signor liberi
Ciascun da tal felicità; poi ch'ella
Gli fece mandar mal'il corpo, e l'anima.
Scri. Così vadia ciascun, che spregia Christo.
Nun. Visto che fù dal Popolo, fu preso
Rotto com'era, il corpo, e strascicato,
Fin che'l figliuol lo seppe, il qual died'ordine,
Che e' fusse (doue tutti gl'altri Rè)
Seppellito. Mas. Pietà degna di figlio,
Come lui. Mà che ferno i danzatori?
Nun. Fuggiro in quà, e in là, che paruon proprio
Vna couata di starnotti in vna
Stoppia, nè fu alcun, che gli toccasse;
In tanto il Nunzio, e'l Patriarca andarono
Alla basa, dou'era il santo legno,
E fatta alquanto d'orazion, la presero,
E la baciaro, e diedonla à baciare

Al Commessario, e à Siroe, il qual deuoto
S'inginocchiò, e confeßò d'hauere
Hauuta così presta, e gran vettoria
Per Giesù Christo, e per la Santa Croce.

Mas. Tocchigli il quore Dio, sì, che e' conosca
La verità, che'l può far più beato.

Nun. Preson la Croce, e la condusser fuori,
Oue con essa fer molti miracoli,
Sanando infermi, e illuminando ciechi,
Tal che ciascun gridaua, viua Christo.

Fel. O Signor fà di me, ciò, che tu vuoi
Hora, che dato m'hai tanto contento.

Nun. Intanto io fui spedito da lor quà,
E baciata la veste in campo à Cesare,
Bacio la mano à voi, e vò baciarla
Al Vicepatriarca, acciò che tutti
La baciate poi à me. Arc. Torna domane,
Che tu ti chiamerai contento. Nun. Sì che
Per hoggi io me ne vogl'ire à dormire.

Fel. Messer Massimo andiamo ancor noi là.

Mas. Sì, con vostra licentia. Arc. Andate lieti
E felici; Scribonio e' ci bisogna
Andare anticipando il tempo, che
Essendo (come dir) la guerra vinta,
Qui piouerà vn Mondo di persone,
E Ambasciadori, e Signori, onde se
Noi non ci prouediamo. Scri. Saren poi
(Come dire) affogati dalla bulima

Arc. Così cred'io Scri. Penso, sarà ben fatto
Cominciare à descriuer qualche casa,
E veder chi ci possa accomodare
Di stanze, senza riceuere scomodo.

E come sono agiate, e come horreuoli;
Et ordinare a' Padron, che le apprestino;
Acciò se bisognasse, siano in ordine.
Arc. *E necessario; e bisogna che questa*
(Com'altra volta è stata) sia la cura
Vostra, c'hormai sapete quel, ch'importa.
Scri. *Io non posso mancare; se ben l'vfizio*
E in se fastidioso, ch'ogniun quasi
Par, che cerchi fuggire il ranno caldo.
Arc. *Eh, e' ci sono ancor de' galant'huomini,*
C'hanno caro di far seruitio al Principe;
E saran tanti questi tal, che forse
Non v'haurete à impacciar con quegli stitichi.
Horsù io voglio andar fin nelle carceri
A ragguagliar il Persian' venitene
Ancor voi. **Scri.** *E' mi è sommo fauore.*
Ma Signor mio, se volessimo pure
Alloggiar co' piè pari vn nostro amico,
E che e' fusse trattato da lodarsene,
Assegniamoli là quel bel casone,
Onde escie quella donna hora. **Arc.** *E chi v'habita*
Scri. *Vn liberale, il vecchio delle Lucciole.*

SCENA QVARTA.

Marta con vn materassino in capo,
e Mona Tarsia vecchia.

Mar. *O Che pur si partì tanta brigata?*
Tar. *Ventura, l'vscio è aperto. ò è la Marta.*
Ch'escie fuor' hora. **Mar.** *Che c'è Mona Tarsia?*
Tar. *Veniuo per saper da te vna cosa;*

E egli ver, che'l mio Figlioccio Erasto
Sia andato in prigione? Mar. Vero, verissimo.
Quel vecchio auaro, per non gli pagare
Non sò che pò di debito, hà lasciatolo
Ficcar colà, vedete, io gli portauo
Questo per istanotte. Tar. Io te l'haueuo
Veduto in capo, e credeuo, che tu
Lo portassi à qualchun, per far limosina.
Mar. Tira via cane à limosine. Tar. Quando
Io c'ero balia, e che viuea la Moglie,
E' ne faceuon pure. Mar. Bè sì, mort'ella,
Morta la Carità per questa casa,
Se la ci visse mai, che non lo sò,
Perch'io non c'ero allhora. Tar. Lo sò ben'io,
Quale alleuando Erasto, à tutte l'hore
Ero quì; vh che dabben Donna er'ella
Madonna Salomè, caritatiua?
Mar. E hora anch'egli è assai canitatiuo.
Che questa casa è come la Piscina,
Che c'era già, ch'ogni pouero infermo
Ne và spedito con vn bel và sano.

SCENA QVINTA.

Pallottola, Marta, e Tarsia.

Pal. A Quelle Mone Cionne, cento mila
Di que' giallosi, che votan le pere,
E pane per tre dì, e'l Campo all'vscio.
Mar. O, noi stiam fresche. Tar. Che vuol dir che tu
Sei'n galloria così. Pal. Perch'io disegno
D'adoperarui in questa Befania

(E' non

(E' non bisogna diguazzare il capo)
Per Befanaccie. Mar. *Sarai ben tristuzzo*
Adoprato in galea tu per vn remo.
Pal. *O tanto mi bastasse vn pa di scarpe,*
Quanto io perrò à farti Profetessa.
Mà doue porti tu questa cosaccia?
Mar. *A Erasto, perche e' non dorma in terra.*
Pal. *O portanelo in casa; perche gl'escie,*
(Se gl'aprirran) stasera. Mar. *O pur beato.*
Tar. *Non marauiglia, che tu sei si allegro.*
Pal. *Il bene de' padron m'allegra, mà*
Piu il mio proprio. Tar. *O gl'è ben ragioneuole.*
Pal. *A dirui il vero, io ho gonfiato l'otro*
Alla reale; e fattolo gonfiare
A tre villan; c'han ballato, e cantato,
E hà riso tanto quel Figliuol del Rè,
Ch'è stato vna bellezza. vi mancaua
Vn pò di cornamusa, che l'haurebbono
Venduta à peso d'oro. Mar. *E' douerrà*
Dar lor la mancia. Pal. *E' l'hà già data loro,*
Quattro occhi di ciuetta à ciascheduno,
Che non veddon mai più cotanto bene.
Mar. *O le ciuette non han se non due.*
Pal. *Gl'altri due furno i tuoi, cerca stu gl'hai?*
E dice, che se e' vanno in Persia seco,
Doue e' son comandati Marrainoli,
Darà loro vn podere; onde e' son' iti
Tutti allegri, e contenti alla rassegna.
Mar. *O, non gl'hò visti vscire?* Pal. *Se ne son iti*
Per la porta di là; e la prigione
E diuentata come dir Cuccagna.
Mar. *O donde tanta bonaccia?* Tar. *Sì che*

In cotal' luoghi si suol sempre piaguere.

Pal. Chi si trauag'ia con Signori, tocca
Tal volta delle frutte, che gli piacciono.

Mar. E tal volta gl'auuiene anco il contrario.

Pal. Bastati, che noi siamo iti à Isonne,
A spese, ti sò dir di tal, che forse
Non hà sentito l'odor de gl arrosti,
Che noi habbiam tranguggiati. **Mar.** Se'l vecchio
Ti vede così in cimberli, e' ti tiene
Otto dì interi interi à crusca e cauoli.

Pal. E farà quel, ch'ei potrà. và, e riporta
In casa tù cotesto bel canile.

Tar. A Dio, à riuederci. **Mar.** Sane. E tù?

Pal. In quà è buona via? **Mar.** Và come disse
La Botta già all'Erpice; mà lasciami
Andar via; ch'io ci veggo venir gente.

SCENA SESTA.

Dorcade, e Peritoso.

Dor. IO vò per istaggirlo, ecco Ragnino;
Io dò d'occhio à gli sbirri, e' te lo ciuffano,
E caccianlo in prigion. perche? perche?
Per la malleueria di questa scritta;
Erasto ride, ed io rido, e n'andiamo
Sù à desinare; Ragnin sente l'odore,
E' manda à dir (ch'io'l caui) ed io che paghi.

Per. Il poueraccio s'abbattè stamane
Appunto, ch'io comprauo i beccafichi,
Sessanta, tondi, come palle lesine;
E' gli contò, e gli baciò, e sene

Pro-

Promesse al corpo suo più di due coppie;
E gniene sarien tocchi da vantaggio;
Che se ben di statura egl'è piccino,
Quanto à tenuta, e' si può dir gigante;
Gl'è vn fantin, che se gl'impanca à desco,
Mena le mani come vn berrettaio.
E quei piccion ben cotti, e tenerini,
C'haueán l'ossa di Zucchero? e le starne
Con quel guazzetto? e que' signor capponi
Grandi, giouani, grassi, e cotti in modo,
Che cádeuono à brani, e non haueuono
Perso il sapore? e che vino era quello?
Gl'hauea quelle sei belle cose in oso,
Polposo, grazioso, rubinoso,
Odoroso, chiaroso, e poi copioso,
Ch'è l'importanza, e quel che salda l'osso,
Vn gesso, che terria saldi gl'arpioni
Delle porte del Cairo; ò se voi
Gli faceste le spese anco sei mesi
Gratis, non lo potresti ristorare.

Dor. In fatti tu sei ghiotto. Per. Io vel confesso.
Il fatto stà, ch'io l'haueuo inuitato
A desinare, e non sapeuo doue
Egli si fusse fitto, e la fu bianca.

Dor. Ritornato poi Erasto in carcer, lo
Troua lì, mezzo in collora, e cominciano
A bisticciarsi, e per vn pezzo l'vno
Diceua in burla, e l'altro da buon senno.
Má poi, perche Ragnin pur lo pugneua,
Erasto prese veleno, e mutando
Registro, cominciò à sonarlo, e se
Certi prigion non entrauan di mezzo,

E' lo

E' lo toccaua à ciuetta; e (così
Così non vuoi) e' n'hebbe più di sette.
Per. O, impari à mescolarsi con voi altri.
Dor. In tanto e' giunse il vecchio, io detti vn canto
In pagamento, e l'hò lasciato in chiusa,
Che stiaccia com'vn Picchio. *P.* O ecco il Foggia,
E Osiri, e' l'hauranno forse acconcia.

SCENA SETTIMA.

Osiri, Grisogono, Dorcade, e Peritoso.

Osi. Signor Dorcade? *D.* Chi mi chiama? *Osi.* Vdite.
Per. Il vecchio à voi. *Gris.* Siate voi forse quello?
Dor. Sono, perche? *Gris.* Douete hauer la roba,
Da gettar via, poi che voi la credete.
Dor. A gl'huomini da bene. *Gris.* Sapete voi,
Doue ne stia nessuno à casa? *Dor.* Sonne,
E mi tengo esser' vno. *Gris.* Mutate stanza,
Perche voi hauete cattiui vicini;
S'io volessi, voi non ne cauereste
Vn soldo mai. *Dor.* Io hò buon principale,
E non cattiuo. *Gris.* Vn tristo, e l'altro pessimo.
Dor. Sapete voi, come si chiama il luogo,
Doue e' son là serrati? *Per.* Il pensatoio.
Gris. Che le ricomperasti? *Dor.* O chi non hà
Rispetto à me. *Osi.* Questa non è la via.
Dor. Io le ricomperrò pel prezzo stesso,
Se voi l'hauete. *Gris.* Credetelo voi?
Per. Sì per mia fè, c'è stomachi di struzzolo.
Osi. Tempo, tempo, e nõ grazia. *Per.* Appunto appunto.
Dor. Io gne ne farei quasi vn bel presente.

Gris. Quel

Grif. Quel quasi guasta. *Osi.* Eh non sarebbe honesto.
Grif. Io non guarderò à tanto dishonesto;
Se' ne volessi fare vna limosina?
Per. Io la vò acconciar' io; mà e' bisogna,
Che promettiate voi messer Grisogono.
Grif. Già lo vegghi'io, ch'io son fatto il Messere.
Per. Quanto tempo facciamo? *Grif.* Non si può fare
Vn manco di diec'anni, e poi ogn'anno
Vn fiorino. *Dor.* Mi burlate? *Osi.* Vdite. *P.* Vdite.
Grif. Lasciatel'ire. *Osi.* Anzi andiamoli dreto.
Per. O voi non v'arrecate al ragioneuole.
Grif. Hò pregar'vno, che mi tolga il mio.
Per. Non dubitate. Mà che gente è questa?
Grif. E tu ti dai de gl'impacci del Rosso,
Come colui che ha pochi pensieri.

SCENA OTTAVA.

Eusebio Vicepatriarca, Giulio Capitano, e Feliciano.

Eus. LA lettera, e'l corrier, che venne prima,
C'han ragguagliati, infino à che gl'vscirno
Fuor della Torre, ma che dice l'altro?
Giu. Come hauendo veduti il Persiano
I miracoli grandi della Croce,
Dette licenzia, à chi volea de' suoi
Si battezzasse. *Fel.* Benedetto Dio.
Giu. Onde vi corse vn popolo infinito;
E ch'egli poco dopo fece il simile
Con gran sodisfazion del Commessario,
E del Nunzio del Papa, il qual (certo hebbe

Faccenda

Faccenda à battezzar, quanto e' poteua.

Euſ. Io lo credo; perche la dignità,
Che gl'hà, lo fa al popol reuerendo.
Mà'l Patriarca? **Giu.** Era di già ſalito
Per alla volta noſtra in sù le poſte.

Euſ. Vè, che coſa s'è meſſo à far quel vecchio.

Fel. Adunque è battezzato il Rè di Perſia?

Giu. Battezzato; e però fia di biſogno,
Che gran numer' di voi vadia in quel Regno.

Euſ. Si farà quel, che vorrà'l Patriarca.

Fel. E della torre d'oro, e del bottino,
Che ne dice egli? **Giu.** Il bottino è grandiſſimo;
Perche Siroe hà donato il tutto loro.
E'l legato Apoſtolico, riſtretto
Col Commeſſario dell'Imperadore,
Fece gli ſpartimenti. **Fel.** Ecci in che modo?

Giu. Par, che ridotto il tutto in vna maſſa
E n'habbin fatto quattro parti. **Euſ.** Come?

Giu. Vna alla Chieſa, ed vn'altra per Ceſare.

Fel. E' ci ſarà da racconciar le Chieſe.

Giu. E in queſte due hanno meſſo le gioie
Più d'importanza, e la terza à' Signori,
E Capitani, che ſon lì nel Campo,
E la quarta a' Soldati; che ſi dice,
Che toccherà à ciaſcun Fantaccino
Vn trecento ducati, ò da vantaggio.
Che maladetta ſia la mia diſgrazia,
Che non andai con loro. **Fel.** Danari, e ſenno,
Voi ſapete il Prouerbio. **Giu.** Così hà ſcritto
Il General di ſua mano al Signore.

Fel. O, e' dicon che in fatti in quella torre
Era chiuſo vn teſoro ineſtimabile.

Euſ. An-

Euf. *Ancora non cred'io tante gran cose,*
La fama, sempre accresce. *Giu.* *Lo saprete*
Dal Patriarca stesso, perche dicono,
Ch'egli disse al Legato volere essere
A quattordici dì di questo mese.
Euf. *Come dir hoggi. e sarà dunque bene,*
Che noi andiamo insin in Campo à Eraclio,
Per saper quello che e' vuol, che' si faccia
Circa all'arriuo della Croce, ò d'altro.

SCENA NONA.

Dorcade, Osiri, Carino, e Demetrio.

Dor. V*A à licenziargli.* *Osi.* *Io vò.* *Dor.* *Hor che (la guerra*
E finita, hai tolto il punteruolo?
De. *Vedete ben, come habbiam vinto presto.*
Car. *Ahi, che la fortunaccia mi balestra,*
Che v'è arricchito sino à' bagaglioni.
Dor. *Horsù quest'altra volta, e sarai'ntanto*
Vn pò maggiore, che le guerre (sai)
(Così non fusse il ver) comincian hora.
Car. *Ogni dì non è festa, Signor Dorcade,*
Poca fatica, e gran bottino vanno
Di rado insieme, e poi con tanto honore,
E così giustamente? *Dor.* *Carin mio,*
Tu la discorri, che tu pari vn Giudice.
De. *Egl'hà l ceruel nella lingua à bastanza.*
Car. *E nelle mani, e nel quor molto più.*
Osi. *Messer Dorcade? Erasto m'hà con furia*
Grande ripinto in quà, e non vuol, ch'io
Licentij fin che'l vecchio non vi conta

I danar

I danar con lo ſconto, che vi offerſe,
Che e' vuol hoggi più toſto hauere vn vuouo,
Che poſdomane vna gallina graſſa.
Ma vedetel, che gl'entra là per l'vſcio
Di dietro. Dor. Andiamo, che gl'è lepre vecchia.
A Dio Carino. Car. Io mi vi raccomando.
De. Horsù ripon la ſpada. Car. Non farò;
Che non eſſendo ſtato alla vendemmia,
I' andrò almanco almanco à raſpollare;
Diauol, che s'io m'accoſto oue è tant'oro,
Ch'io non ne buſchi vn poco; e che tra tanti
Io non trou'vn caſtron, che, ò con la ciarla,
O co' dadi, non ſi laſci conciare
Per cordouano; con la forza al peggio;
O io non c'hò à tornare, ò io haurò
Vn pò di parte sù tanto bottino.
De. O quello ardente zel, che ti faceua
Andar là, per combatter per la Fede,
Dou'è ſuanito? che tu vuoi buſcare
Dell'oro, e venga donde e' vuole, e bere
D'ogn'acqua? Car. Aſcolta vn poco don Demetrio;
La bontà de' ſoldati, ſtà (ve) appunto
Come ſtanno gl'imbuſti alle ſottane,
O le falde d'armare. De. Che attaccata
Con vn'aghetto, da leuare, e porre?
Car. Coteſta è deſſa, larghi di gargozza,
Che non faccia lor nodo ogni minuzzolo;
Eſſer ſempre leal col Capitano,
Non furar paga, non mangiar' il pane
A tradimento circa le fazioni;
Poi nel reſto, che fa bere vn pò torbido?
Maßime hor là in Perſia, che la roba

Non sà, chi sia il suo padron legittimo.
E' par che tu non sappia, che si dice
Per Prouerbio, per arte, e per inganno
Si viue mezzo l'anno, e per inganno
E per arte si viue l'altra parte.
De. Sò che tu sei à bottega, ma deh dimmi
La coscientia? Car. L'è come il camoscio,
Che vien per tutti i versi, egl'è ben vero,
Che e' bisogna tirar con discrezione.
Poi non si può nuna mano medesima
Tener (ben sai) la spada, e'l libriccino,
Mà io hò pensato à vn'altra cosa, vienne,
Andiamo vn poco quà fin nelle carceri.
De. Donde escie il tuo parente? Car. Sì, ch'io voglio
Veder, s'io posso fauellare à quello
Principe Persiano. De. Alle volandole.

SCENA DECIMA.

Grisogono, Erasto, e Osiri.

Gris. O Questa sì, ch'è bella, hor ch'io hò sborsato,
Pouero à me, tanti danar contanti,
E cauatoti fuori di prigione
Con isperanza, che tu tolga Moglie,
E di rimpannucciarmi con la dote,
E tu m'esci di sotto. Osi. O messer mio,
E' si lascierà ben consigliar; mà
(Sapete voi) i Puledri non abboccano
Così la briglia al primo. Gris. Che vorremmo
Far qualch'altro baroccolo? Era. Mio Padre
Non che tor moglie, io non vò pur tornare
In casa.

In casa. *Gris.* E perche nol diceſtù hora,
Quando tu eri in chiuſa? *Era.* Il dico adeſſo
E ſe non diſegnate mutar verſo.
Griſ. Stà à veder, ch'io haurò in mia vecchiaia
A entrar ne' Pupilli. *Oſi.* Fermereteuì
In caſa di Meſſer Goſtanzo Suocero,
Che non hauendo altri figliuoi, l'haurà
Più, che di grazia. *Griſ.* Oſiri dice'l vero,
E ti conſiglia del ben noſtro; ſtatti
Quiui à ſue ſpeſe, e vi viuerai, come
Tu vorreſti far ſempre; ed io potrò
(Perch'intendo, che s'hà à ſcriuer caſe)
Serrar la noſtra, e tornarmene in villa;
Che mi da'l quor di poter viuer là
Con poco. *Era.* Anzi di buio, come le piattole.
Griſ. E ſai hora, che ſiam sù la vendemmia,
Io farò vn nipotino in ſul vinello
San, che ne andrà la maladetta ſpalla
A queſti tempi. *Oſi.* Il vinello? *Griſ.* Lo voglio;
Venderollo per vin, meſcolerollo,
Che li Soldati (ſai tù) non l'annacquano.
Oſi. Sì sì dieci per cento d'acqua è vna
Miſericordia, che non s'imbriachino.
Griſ. Così riſpiarmerò di molte ſpeſe,
Ch'à capo d'anno io fo per amor tuo.
Era. Sì digiunate ſempre. *Griſ.* Io mi contento,
Haurai quel più. *Era.* Io non ve ne sò grado.
Griſ. E l'Aſino anco, mangiata la biada,
Vſa di dar de' calci nel corbello.
Era. Io tengo conto più di quel che dice
Il popolo di voi. *Griſ.* Popolo, e fango
E tutt'vn, da cacciarſelo tra' piedi.

Vespasiano haueua posto vn dazio.

Era. *O quel Vespasian fa hor per voi,*
E l'hauete già detto cento volte;
Se e' sà di buono (in malhora fiutatelo.

Gris. *Ascolta, ascolta; ò là?* Osi. *Messer'Erasto.*

Gris. *Come e' m'hà hora nel più bel di Roma.*

Osi. *Io lo vò seguitare, e ricondurloui.*

Gris. *Fanne, come di tuo; che in ogni modo*
Col fatto suo è vn predicar tra' porri.
Oh disgrazia de' Padri, che e' sien Asini,
A chi sempre gli strazia, e gli bastona.
Ah, s'io hauessi viuo, chi è morto,
Tu faresti (sò dir) manco cotenne.

SCENA VNDECIMA.

Ruspo, Ciuffa, Nacchetino, e Grisogono.

Rus. *GL'è forza vn tratto la Fortuna dorma,*
Poi che habbiamo hauuto vn pò di bene.

Ciuf. *Sò dir', segnamo il mese, e le Calendi.*

Nac. *Ecco l'hostico.* Rus. *E quest'anco è ventura.*

Ciuf. *Non tanta, quanta fù l'andare à bere.*

Rus. *Noi non l'harem però à ir ratio*
Per tutta questa terra. Gris. *Eccomi addosso*
(Senza arrecarmi nulla) tre mangioni,
Che papperieno il ben di sette Chiese,
Il soprassello di tutti i miei mali.

Rus. *Padrone, buone nuoue, noi siam libri.*

Nac. *E tocco anco di mancia buon fiorini.*

Gris. Fiorini, e donde? *Nac.* Quel Signor Piccino,
Che ci fece anco manicare. *Ruſ.* Eh decimo,
Stà cheto, che ti sbonzoli, credetelo
Voi, che e' ſi faceſſe mai pe' poueri
Vn così douizioſo ſanmaccario?
Nac. Mai sì babbo. *Ciuf.* Stà ſtà, che ti ſi ſecchi.
Ruſ. Ti toccherò ben io con queſto legno,
S'io ti ſento aprir bocca vnguanno, gracchio,
E' baſta ben, che ce ne habbiamo à ire,
Ch importa alle faccende vn Mondo vn Mondo.
Griſ. E chi v'hà ſcapolati? il mio Cognato?
Biſognerà, che gli diate qualcoſa,
Laſcieretelo à me, ch'io gne ne dia.
Ruſ. Ghianduſſa, che l'ammazzi; egliè (sò dire)
Da tenerne gran conto, che non volle,
(Si fa'l groſſo) venir con noi duo' paſſi;
Mà ci ſerrò'l moſtaccio in sù la porta,
Che gli poſs'io veder ſerrar le pugna.
Ciuf. Per ingenito pur liberi tutti;
Che la guerra è finita in Perſicagna.
Griſ. O, lodato ſia'l manico dell'aſpo.
E marauiglia, che e' non v'habbin fermi,
Per far qualche nabiſſo. horsù andatene,
Che e' non ſi pentiſſino; Mà prima
Datemi mezzi que' danar, che ſendo
L'hoſte, è douer, ch'io habbia la mia parte.
Ruſ. E quagli? *Griſ.* Quei, che diſſe Naccherino.
Nac. Eh io me brullauo, cercatemi tutto.
Griſ. Parti, che gl'intendeſſi preſto? in fatti,
Chi naſce di gallina, toſto razzola,
Di ragion gl'haurei hauer quaſi che tutti,
Ch'i poderi han patito. *Nac.* Meſſer Oſtico,

Doue c'hauete voi quincioltre dato
Manicar vn boccone? Ciuf. E se non era
Il Pallottola, e vn grasso buon compagno,
Per voi noi poteuam tirar' all'anitre.
Rus. *E forse che, quando venite in villa,*
Io non vi dò insino all'vuoua fresche,
E cuoconi le mele. Gris. S'io son l'hoste,
E' mi si vien tutto cotesto, e meglio.
Ciuf. *Quanto à me per cotesta cosa tanto,*
Io non vi darei pur ber nel Giordano.
Nac. *Tant'acqua, che l'affoghi. Gris. Ah Ruspettino.*
Rus. *Lagatel dir, ch'e' cinguetta a' Merlotti.*
Gris. *Quanti furno i danar, dì'l vero. Rus. Il fistolo,*
Che negli porti. Gris. Io l hò'ntesa, daretemi
Di vantaggio di più due cappon grassi
Per vno. Nac. Vn guinzo, che ti leghi il collo.
Gris. *Andate via, e ordinate, ch'io*
Vo' venir fin lassù questa vendemmia.
Rus. *Venite. O, ti sò dire, e' ci mancaua*
Auale attorno questa ricadia,
Che non par, ch'e' si possa mai mai empiere.
Ciuf. *O di dì, ò di notte, e' vuole vn tratto*
Leuar qualcosa. Rus. A chi te la fà, fagliela.
Nac. *Ecco messer Rastrello. Ciuf. Andianne, andianne.*
Rus. *E se volesse couelle. Ciuf. Suo danno.*

SCENA DVODECIMA.

Erasto, e Osiri.

Era. CHE *te ne pare? Osi. Io non v'hò inteso bene.*
Era. *Hò tanta rabbia, che s'io mordessi vno,*

Io l'auuelenerei. Osi. Sù, sù, ch'è stato?

Era. *Partitomi dal vecchio, io corro à casa,*
Per dir alla mia moglie, ch'ero vscito
Di là, e de' danar, che s'eron fatti.

Osi. *Voi la douesti far ridere. Era. La feci*
Il malan che Dio dia à tutte quante.
Ed io trouo, che quella vecchia sciocca
(Hauendo vdito dir, da non sò chi,
Ch'il vecchio hauea conchiuso il parentado)
Mossa da vna vana gelosia,
Era ita à posta per trouar Gostanzo,
E dirgli quel, che tu solo sapeui.

Osi. *O và, e dura fatica à tenere*
Vna cosa segreta? e' si può credere,
Che Gostanzo habbia à dirlo al vecchio, e ch'egli
Sia per far quanto male mai potrà.
E forse ch'io no l'hò tenuta sempre
Ragguagliata del tutto. Era. Eh gl'è, che quando
La Fortuna si prende à vrtar' vno,
E' può bene schermirsi, che la vuole
Cacciarlo al fondo affatto. Osi. Horsù a' ripari.

Era. *Il riparo è, ch'io mi vadia con Dio,*
E lasci il vecchio, e loro, e tutti quanti
In asso, e in malhora. Osi. O, à bell'agio,
Io vogl'ir (se' volete) vn pò à trouare
Gostanzo, e da discosto, veder, s'ella
Gl hà fauellato. Era. Pensa pur, che l'habbia
Fatto ogni cosa. Osi. Io gli dirò, che questa
E vn pò d'vna certa matassata,
La qual vuol'agio, e buio à rauuiarla;
Però, che non ne parli con Grisogono,
E ch'io andrò cercando di scoprire

Paese,

Paese, per chiarirlo me' del tutto;
E poi secondo, ch'io'l farò restare
Capace, così egli potrà darui,
O non darui la sua figliuola. Egliè
Huomo da bene, e non è per volere
Metter izza tra voi, e'l vecchio. Deh
Lasciate, ch'io la guiderò per modo,
Che la cosa andrà à lungo, e spiccherassi
Il parentado. l'importanza stà
Nel ritrouarlo presto, e che la vecchia
Non la bandisca più, che la si sia.

Era. Và dunque via, e cerca tu di lui,
Ed io alle donne; e guidala à tuo senno;
Ch'in ogni modo io sò, che l'andar via
E quel, che m'hà à cauar di tutti i fondi.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Grisogono, e Osiri.

Gris.  PERCHE più punti hai, ch'vn calendario
Hebreo, però, innanzi ch'entri in altro,
Dì (mà di'l vero) Erasto hà ei condottoci
Donne di fuori? Osi. Che ne sà Osiri?
Mà vdite voi questa. Gris. Ah sì, io dico,
Che tu non parli. e non lo sai? ribaldo,

C'hai tolto casa lor; come andria bene,
Che l'huomo si potesse qualche volta
Far le ragion' da se stesso. Osi. *Grisogono,*
Io non hò già paura di mà' visi,
Peroche io sò, com'io stò dentro. Gris. *Ed io,*
Che non lo sò, cercherei di vederlo,
S'io potessi. chi le prouuede? Osi. *O, to'ti*
Quest'altra. Gris. *Ed è sua moglie, e tu lo sai.*
E poi lo confortaui in mia presenza
Furfantone, perche e' dicesse di
Voler quell'altra. Osi. *Tutte cantafauole.*
Gris. *Fauole sì, e' l'hà detto la Madre*
Di lei pur' à Gostanzo, monteforcoli,
Tristaccio, foderato del medesimo,
Che se non ch'io non vo' cacciare il mio
Tutto in Comune, io ti cauerei'l cuore;
Mà s'io douessi ritor moglie, ò si
Lasciare ciò ch'io hò al trenta Diauoli,
Io non voglio, che tu, ne lui, ne lei
Facciate le coreggie profumate,
E larghe à spese mia. Osi. *Poss'io parlarui?*
Gris. *Dì, possou'io giuntare?* Osi. *A luogo, e tempo,*
Voi potresti conoscermi. Gris. *Eh, io t'hò*
Conosciuto affatto hor, soppiattonaccio.
Osi. *Io vi vo' dar vna nuoua, che forse*
Non sapresti bramar la meglio. Gris. *Sì,*
S'io sentissi, tu andassi à bastonare
I pesci in vna galea. Osi. *Lisandro*
Vostro figliuolo è viuo, ed è tornato
Col Patriarca in poste adesso adesso
Con tanto l'oro, e con tante le gioie,
Che sina l'aria. Gris. *E viuo il mio Lisandro?*

Osi. Vi-

Osi. Viuissimo. Gris. O, che belle carotaccie
Mi vorresti ficcar, pezzo di tristo,
Per giuntarmi di nuouo, e farmi fare
Di qualche cosa? Osi. Hò parlato à vn, che
Gl'hà fauellato. Gris. Che nell'altro Mondo?
Piacesse al Ciel, che e' fusse viuo, che
Erasto tuo harè manco rigoglio;
Mà al capezzale gli fustù; ò guarda
Ghiottone, se gl'è hor mancato modo,
Da farmi andar tutto sozzopra. Osi. Io dico,
Che gl'è tornato e sano, e ricco, e lieto;
E se non è così, dite, ch'io sia
Il maggior baro, e furbo, che sia al Mondo.
Gris. E' sarebbe vn chiamarti pel tuo nome.
Osi. E' può star poco à comparirci, e lo
Vedrete co' vostr'occhi. Gris. Odi, il bugiardo
Tra l'altre cose bisogna, che pigli
Il tempo lungo, acciochè la bugia
Basti quel più. Osi. Però lo pigl'io corto.
Gris. Mà perche nol dicesti tu in principio,
Quando tu mi trouasti? Osi. Lo voleuo
Dire, ma voi non mi lasciaste mai.
Gris. Haueui à dirlo in ogni mò, à gridare
Come vn pazzo; mà io non posso crederlo
Ancora; perche tu non m'hai risposto
A proposito circa à quelle donne.
Osi. E' non è tempo, io non sò, andate fuori
Della porta. Gris. E pur forbice. Osi. Che voi
Vi chiarirete affatto di Lisandro,
Che si troua colà col Patriarca.
Gris. Io vogl'andare, e se hor tu m'inganni,
Io ti farò vno scherzo da sgherro;

A de gl'altri hò io già tagliato il naso,
E gl'orecchi. Osi. Tagliatemi le labbra,
Acciò che' paia, ch'io digrigni sempre;
Gris. Che menta vn'huom da bene, e che vn morto
Sia viuo, son gran cose, e che tu habbi
A esser solo tù vn Vangelista,
Non me la posso accomodar nel capo.
Saldami vn pò quel, c'hà detto Gostanzo,
Ch'io non me ne vogl'ir preso alle grida.
Osi. Volete, ch'io vi dia vn buon consiglio,
Che vi fermerà in casa la sua roba?
Ditegli, come gl'è viuo Lisandro,
E come gl'è tornato con tant'oro.
Gris. Salta pur ben di palo in frasca. Osi. Oprate,
Che gli dia la figliuola sua per moglie.
Gris. O ne sarà qualcosa pur? fà come
Il Basilisco, sciagurato, il quale
Ammazza l'huomo, e poi lo piange; ò belle
Creanze, pigliar moglie, senza ch'io
Mi contenti; che fia qualche sgraziata?
Mà se Lisandro è viuo, io farò à Erasto
Tal giuoco forse. Osi. Fate con Gostanzo,
Quel ch'io v'hò detto. Gris. Tu vorresti ch'io
Vendessi pur la pelle di quest Orso,
Che non è preso. io lo vò veder prima
E viuo, e sano, e tornatoci ricco;
Ch'io non mi fiderei di te mai più
E queste tanto forti melarancie
O fussin'ellen di mezzo sapore.
Osi. Eh fate à modo mio, che qualcun'altro
Non vi furi le mosse. Gris. A cosa à cosa;
Io voglio ir fuori della porta; ò mio

Bene-

Benedetto figliuol Lisandro. Osi. Vengo
Io con esso voi? Gris. Nò, nò, và pure
A far le tue faccende; và, che voglio
Rauuiar io da me questa matassa.
Osi. *Sia pur rimessi in voi. Gris. E (vè) ricordati,*
Ch'io te la cignerò, se tu mi burli.

Qui resti solo.

Osi. *Sì sì. questa bestiaccia non vuol groppa,*
Mà hora ch'io l'hò ferma, e ageuolatala,
Vogl'andar per Erasto, e dargli nuoua
Di Lisandro tornato, e che n'andiamo
A rincontrarlo; perche chi hà danari,
Merita, che gli sia fatto codazzo;
Ed egli potrà affatto raddolcire
Il vecchio con noi due tanto crucciato.
O, ecco quà questa spada serotina,
Non marauiglia, che noi habbiam vinto.

SCENA SECONDA.

Carino, e Demetrio.

Car. *A Chi pratica in Corte, gli bisogna*
Hauere vn sacco pien di pazienza.
De. *E però saria me' stare à bottega.*
Car. *A gl'ammalati spesso auuiene, che essi*
Bramano quello, ch'è lo scampo loro.
De. *E spesso qualche cosa, che gl'ammazza.*
Car. *L'animo non mi detta punto à stare*
A bottega; alla guerra, ò e' s'arricchisce.
De. *Quella preda, che s'è fatta, n'hà à fare*
Riempiere vna fossa à piu di sette.

Car. Chi

Car. *Chi è buomo da bene, e dà buon conto*
Di se, troua ricapito per tutto.

De. *E in tanto in tanto tu non hai potuto*
Fauellargli là dentro. Car. *Al primo colpo*
Non và l'albero in terra. Eccolo appunto.
O vedi tu, ch'ei s'era riserrato
Per riuestirsi? io gli parlerò adesso.

SCENA TERZA.

Arete figliuolo del Rè di Persia con gran comitiua dopo, Arcadio, Carino, e Demetrio.

Are. *E' Non si mancherà di riconoscere*
Ciascun, che ci haurà fatto seruitù,
Che vn Rè (à voler che e' sia Rè vero)
Deue far sempre mai cose da Rè.

Car. *Io no vò perder questa occasione.*
Mantenga Dio l'altezza vostra; io sono
Vn suo seruo fedel, che vengo à quella,
Per baciarle la veste, e rallegrarmi
Delle vittorie, e della sua grandezza,
Ed offerirle la mia seruitù,
(Qual'ella sia) ben certificandola,
Come di gentil'huomo, nato ancora
Di gentil'huomo, che sarà fedele,
Sollecita, e sincera, à Dio piacendo.

Arc. *Serenissimo Principe, io conosco*
Questo figliuolo, ilquale è nato nobile,
E di Padre da bene, onde si puote
Promettere di lui seruizio buono.

Car. Io

Car. Io bacio à vostra Signoria la mano
Del fauore. Are. Io hò caro in verità,
D'hauerti conosciuto, e questa buona
Relazion, che m'hà fatta di te il nostro
Signor' Arcadio (ilquale io tengo in luogo
Di Padre) ti sia vtile à suo tempo.
E stà sicuro, che venendo ancora
L'occasione, io mi ricorderò
Di te; mà perch'io non sò quel, che voglia
Dispor di me la sacra Maestade
Del mio souran Signor Cesare inuitto,
Non ti posso per hor dir' altro. Car. Questo
E assai più (Signor) di quel, ch'io merito.
Arc. Lasciati riuedere. Car. Tanto farò,
E le son' humil seruo, e voi ringrazio
Signor Gouernatore. Arc. A Dio Carino.
Car. O vedi tu Demetrio, che chi dorme,
E lasciato dormire, e chi stà desto,
E cerca di buscar, busca? Dem. E vuoi in fatti
Diuentar Cortigiano? Car. Nicchia à pan bianco,
Che poss'io cosa far, la quale sia più
Da gentil'huomo, di che hò sempre fatto,
E fo professione? Dem. E andrai in Persia?
Car. Io andrei per vita mia fino à gl' Antipodi,
Che doue s'hà del ben, quiui è la patria.
De. Ricordati Carin, che i Cortigiani
Hanno solate le scarpe di buccia
Di cocomero. Car. Lo sò; mà tutte l'arti
Hanno le lor difficultà; e se
Chi vuol' andar per mar, pensasse prima
A quanti son pericolati dentroui,
Egli non v' andria mai. Dem. Hai tu inteso
Dir

Dir mai, quante disgrazie hebbe il tuo Zio
Nella Corte di Foca? Car. Sì. De. Per me
Sempre che io di ciò mi ricordassi,
Non vorrei mai guardar verso la Corte,
Non ch'entrarui. Ca. Tu sei pur'vn gran pazzo,
A irtene à dormir nel letto mai.
De. Dì la cagione. Car. Ell'è, perche tuo Padre,
E l'Auolo, e'l Bisauolo morirono
Nel letto tutti, si che dormi à Pancole.
De. Vsaua già di dire Oronte il genero
D'Artaserse gran Rè, da poi, ch'ei fù
Di fauorito caduto in disgrazia
Del Suocero, che sì come le mani,
Che son dipinte sopra le librettine,
Dicono hor'vno, hor dieci, hor cento, hor mille,
Secondo che le stanno acconcie con le
Dita, così de' Prencipi è'l fauore.
Car. Fà di bisogno, à chi và à stare in Corte,
Esser vn buon piloto, e saper bene
Vsare, e carta, e bussola, ed intendersi
Delli venti, che spirano, ed à quelli
Andarsi accomodando, e ceder' anco
Loro, per fin ch'e' fermino, tenendo
Sempre, come due ancore, l'amore
Verso del suo Signore, e'l cor da nobile,
Aggiugnendo per terzo buona mente
Di giouare à ciascuno, e per la quarta
Il non portare inuidia. De. Carin mio,
Tu leui la prim'herba della Corte.
Car. Sì ne gl'animi vili, e ne' plebei.
De. O che daresti più tosto l'allodole,
Che gustano assai più? Car. Io sò benissimo,
Ch'il

Ch'il Mondo si gouerna col placebo,
I bottegai adulano vn plebeo,
Che comprar vuol, per trarne tre quattrini,
Hor hauendosi à far l'adulatore,
Non è e' meglio farlo à vn Rè, mà farlo
Con garbo, e con buon fine, e senza carico,
O pregiudizio di persona? e dire
Il vero ancora? De. *Io non t'intendo; fare*
L'adulatore insieme, e dire il vero,
Non sò, come si possa stare? Car. *O, eccola.*
Il vero nudo nudo è hoggidì
Reputato da' più per tanto rigido,
E zoticone, che pochi lo vogliono;
Però nel dirlo al suo padrone (intendi)
E' bisogna pigliar l'occasione
E del luogo, e del tempo, e poi vestirlo
Con vn bel mantelletto di parole,
Perche con buona grazia e gl'habbia luogo.
De. *Io veggo, che tu sei tristo à bastanza,*
Cioè astuto, che tu non pigliassi
Meco il puntiglio. Car. *Sai, dice il Prouerbio,*
Che'l bisognino fà l'huomo ingegnoso.
Il vecchio mio è pouero, e' mi è forza
Arrabattarmi, per vscir di cenci.
E sappi certo, che come e' si sà,
Che questo garzonetto habbia à far Corte,
Hanno à volar le suppliche, e con mezzi
Indiauolati; c'hoggidì ci sono
Sì scarsi li partiti, ch'e' non vaca
Cosa, la qual non habbia cento chieste;
E' mezzi son più cari, che non è
Il grasso del cauallo, il quale à farlo,

Costa

Costa più ch'altro, che sia. hai tu inteso?
Doue hor, beati primi, e' mi hà promesso,
E la spedisco gratis, che è sol quello,
Di che haueua di mestier Carino;
E se tu t'accostaui, due parole
Bastauan, come dir, vobis commendo,
Tu ti appiccaui à pascer questa proda,
Da non sentir mai più dolor di denti.
Perche, fratello, à parlarti sul sodo,
Dimmi, che vuoi tu far del fatto tuo?
Tu hai saper, quant'vn Rabino antico,
In Corte ti potria forse valere
Qualcosa, ma à casa? questo. che,
Come la Corte ne ritorna in Grecia,
Qui noi facciamo a' visi, e non ci capita
Mai altri, che la frotta de' Romei.
Io vò, che tu gli parli, e che t'acconci
Con lui staremo insieme, io varrò in vno
Conto, e tu in vn'altro; segretario
Sarai, ch'intendi ben del libriccino,
O pedagogo, se e' si fà Christiano,
(Che si farà, poi ch'e' si è fatto il Padre.)

De. Io ti stò certo à vdir per passatempo;
E mi compiaccio, che vada sognandoti
Queste felicità. Car. Sogni fratello,
Che son per riuscire. Dem. Dio tel conceda.

Car. Ed io che hò la ciangola in balia,
Ne mi bisogna hauer tante leggende,
Sarò (ben sai) suo cameriere; ed ecco
Come noi siamo lì, noi siam felici,
Che come disse ben già quel Buffone,
In simil gradi si farebbe grasso

Ogni

Ogni cauallo ſegaligno. E aſcolta
Circa à queſto negozio vna ricetta
(Quale è prouata, e riuſcita buona)
Per dar beccare alla Putta. Dem. O, dì sù.

Car. Se vn parlerà à me per ottenere
Grazia, ò qualche fauor' (però che ſempre
Si corre à quel, c'hà l'orecchio del Prencipe,
E vi ſi và con qualche coſa in mano,
Onde ſi picchia col pie l'vſcio, intendila?)
Io lo ſciloppero con la ſperanza
Del voi lo meritate, e poi promeſſoli
(Come dite voi altri) e Mari, e monti.

De. Che? non ſaprai ciurmare. Car. Dirò, parlatene
Con il Signor Demetrio, che può molto
Col Padrone; e ſe alcun viene à te prima,
Tu lo prepara molto bene, e pugnili
La vena à modo, e poi mandalo à me,
Che gli darò la medicina, e ſempre
Munera crede micchi, come dice.

De. Si broda broda, non miccha. Car. Demetrio
E' baſta (ſai) mantenerſi diſcreto
Con il Signore, e non lo faſtidire
Per altri mai. De. O stù pigli i preſenti,
E prometti di fare? Car. Ogniun non sà
Quel, che ſi faccia, ò che ſi dica in camera;
Baſta, ch'il popol vegga, che tu hai
L'orecchia del Signore, e che talhora
Ti dà della manetta in sù la ſpalla,
O ti fà (ſalutandolo) vn ghignetto,
Eccoti fatto ricco. De. E ſe quel tale,
C'hà ſupplicato, non ottien? non perdi
Quella riputazion fondata in aria?

Car. Po-

Car. *Pouero à te; il dire i gran fauori*
De' Prencipi di fuor ve l'hanno tolto;
Mà vn'altra volta; state voi in orecchi,
Se e' vaca nulla, e venite pur, ch'io
Non vi mancherò mai, mantien la vigna,
Come la natural fan le propaggini.
De. *La cosa al fin si scuopre.* Car. *Fà d'hauere*
La frasconaia in lato buono, e allieuati
Degli schiamazzi, che cantando à tempo
Faccin calare i tordi, e buona pania,
Poi attendi à stiacciare, e far buon mazzi.
De. *Carino, tu mi par quella vecchiuccia,*
Che portando nel cesto in capo l'vuoua
Da porre, disegnaua farsi ricca
Co' galli, che nascessino. Car. *Eh balordo*
Di couata minore assai, che questa
Ne sono vsciti cappon grossi, e grassi.

SCENA QVARTA.

Osiri, Pallottola, e altri con valigie piene, e con argenterie, Carino, e Demetrio.

Osi. *O Le son graui.* Pal. *Alla barba di Cosdroa,*
E delle sue chimere. Car. *A Dio Osiri?*
Donde si buono stagno, e cosi bello?
Osi. *Di Persia, preda.* Pal. *Lisandro, che hà guasto*
La festa là. Car. *O, giungon già le spoglie?*
Pal. *Ecci si buio?* Car. *Deh andiamo à vedere*
Demetrio, vuoi? De. *Digrazia.* Pal. *Sì correte,*
Vi toccherà'l mellone. Osi. *Ecco Grisogono.*

SCENA

SCENA QVINTA.

Grisogono, Osiri, e Pallottola.

Gris. *IN fatti quel Gostanzo è pur da bene.*
Osi. *Padron, guardate qui. G. Che c'è? P. Guadagno,*
Spoglie, Lisandro, togliete gl'occhiali?
Gris. *E argento? Pal. Il dirè quel pouer'huomo.*
Osi. *Di queste vanità non sono in casa*
D'Osiri. G. Ben, di chi sono? Osi. Vostre. G. Horsù,
Noi rifaremo il danno della guerra;
Sempre così; e qui dentro, che c'è?
Osi. *Gioie, orerie. Pal. Limosine de' Persi,*
Che son perse per lor, mà non per voi.
Gris. *A questo mò si fà; impari Erasto;*
Ma tu non sai Osiri, io ti lasciai
Qui dianzi, per vscir fuor della porta,
Per chiarirmi del caso di Lisandro,
E nell'andar così (in fatti quando
Hà à esser'vna cosa) iò riscontrai
Gostanzo, il qual fermommi, e domandommi,
Dou'io n'andauo allhor così furioso;
Ed io gli dissi, d'hauer presentito
Lisandro mio figliuol minore (il quale
Io teneuo per morto) esser tornato
Col Patriarca in poste, ed esser sano,
E con buona partita di valsente;
Egli mi piglia per la mano, e baciami,
E abbraccia, e dice, ò io l'hò car, Grisogono;
A cotesto garzon sempre portai
Grand'amore, e quand'egli andò alla guerra,

Io lo piansi; perch'io l'haueuo in me
Disegnato marito di mia figlia.

Osi. V'auuenne appunto come à quello, che
Andaua à cor l'vliue, che cadeuono,
E gl'entrauan (scotendo) nel paniere.

Gris. Sì, e' mi dette bella occasione,
Ed io la presi, e'nanzi, ch'io partissi,
Ci demmo insieme il sì, caso però,
Ch'e' fusse viuo, e sano. Osi. Parui, ch'i morti
Mandaßin di sì fatte belle cose?

Gris. Horamai sì sì, io lo vò credere.

Osi. Fatel, che voi lo credete col pegno.

Gris. Io voleuo seguire il mio viaggio,
Mà vn mi disse, ch'io tornassi à dietro,
Ch'Erasto, e lui eran venuti dentro.

Osi. La stà cosi, però che e' si partirno
Tosto, che e' ci hebbon date queste robe.
Mà potrò io portare il naso fuora,
Che voi non mel tagliate. Gris. Và sicuro.
Questo è vn bel bottin, cacaseuaia.

Pal. O noi habbiamo à ritornar per anche.

Gris. Ben bè. Osi. S'è fatto (vi sò dir) pulito.

Gris. Osiri, ascolta me, tò quì la chiaue,
Apri l'vscio, e ripon nella mia camera
Ogni cosa, e sai, habbi cura a' Mochi,
Ch'io voglio ire à incontrar Lisandro; nò,
Da quà la chiaue, e venite sù meco,
Che queste non son cose da fidarle
Alle serue. Osi. Sì sì. Pal. Era vn miracolo,
Ch'e' riuscisse così largo in cintola.

Osi. Se e' si sapeua, e' ne hauea dalle lesine
Qualche gran punizione; ecco i fratelli,

Chia-

Chiamali. Pal. *Eh nò, andianci à ſcaricare,*
Che in ogni mò c'hà auuenir come all'aſino.

SCENA SESTA.

Liſandro, e Eraſto.

Liſ. *QVel, che mai ſeppi quì, ſeppi po'n Perſia,*
Come haueuate preſo in Damiata
Per moglie la ſorella di quell'Api;
Che vn lor fratello, ch'era ſchiauo là,
Ne fù auuiſato da vn Mercatante
Di Damiata, che per ſuoi negozi
Era venuto in Suſa, e lo ſcontrò
A caſo, come accade, e ragguagliollo,
E'nfra l'altre, come erauate ancora
Tornato quà. Era. *E non ci hauete ſcritto.*
Liſ. *E à che effetto? io ero riſoluto,*
Ch'il vecchio non ſapeſſe mai, doue io
Mi fuſſi. Voſtra moglie è in caſa noſtra?
Era. *M'è biſognato tenerla naſcoſa,*
Perche l'è ſenza dote. Liſ. *Anzi fia buona;*
Perch'il fratel di lei, che è vn galant'huomo,
E che fù mio compagno nel bottino,
M'hà dato per duemila ſcudi, ò più
Di gioie, e d'orerie per conto ſuo.

SCENA SETTIMA.

Griſogono, Oſiri, Pallottola, Liſandro, e Eraſto.

Griſ. *COrrete, che vi venga la contina*
Pel reſto. Pal. *Sì di quel, che tu hai'n corpo.*

 Oſi. *Forſe,*

Osi. Forse, ch'e' corse à far motto al figliuolo.
Era. O, ecco'l vecchio. Lis. Bene stia mio Padre.
Gris. Io sono stato per non ti conoscere
Figliuol (pianto per morto cento volte.)
Lis. Son'io inuecchiato? Gris. Anzi fatto più bello,
C'hai imposto carne; tu sei pur quel desso,
E grasso, e fresco, ò che bel barbettino
Da cortigian moderno? Era. E Capitano.
Gris. In fatti, oime, io non mi terrei mai,
(Perche la carne fà l'vficio suo)
Ch'io non ti ribaciassi cento volte.
Lis. Voi fusti sempre mai Padre amoreuole
In ogni cosa, eccetto ch'a' danari.
Gris. Eh, in buon'hora (sai) io non poteuo;
E poi s'è sempre mai à otta à spendere.
Fà tu (Lisandro mio) ancora ancora
Ti veggo qui, e non lo posso credere,
Mà com'hai tu buscato della ciarpa?
Lis. Si bene. Gris. S'io mi moriuo da douero,
Quando tu ti moristi da motteggio,
Nè di quà più ti riuedeuo, nè
Di là, sendo ancor viuo. Lis. E' mi sà male
Del dispiacer, che voi ve ne pigliaste,
Che me l'hà conta Erasto. Gris. E meglio hauere
Cento beffe, ch'vn danno. le valigie
Son molto graui. Hai tu veduto Erasto,
Come si fà, quando vn và fuor di casa?
Le son pur tutte tua? Lis. Sono, e qualch'altra
Cosetta à dietro. Gris. E tu, che ci recasti
Di Damiata? vn colatoio. Lis. Mio Padre,
S'Erasto tolse moglie in Damiata,
E' fè ben; perch'io sò, che l'era nobile,

E sò

E sò l'obligo, ch'egli hauea al fratello.
Gris. Stagnar barili secchi. Lis. L'honor suo;
Gris. Horsù con quell'honor diale le spese.
Lis. E gl'haurà con che dargnene del suo,
Perch'vn'altro fratel di lei, ch'è in Susa,
L'hà già dotata in cinquemila scudi,
E potrebbe redar più d'altrettanto,
Che non vuol moglie. Gris. E dou'è questa dote?
Lis. Duemila n'hò io qui in tante gioie,
Ed il restante è addietro con le some,
Che vengono per Cesare. Gris. O così,
Noi ci potreno star; pur'io dirò,
Che l'è stata ventura più che senno;
Che se la Persia non andaua à sacco,
E gl'haueua la moglie, e non la dote.
Mà quelle gioie? hai tu fattone saggio,
Che le sien buone? Lis. Buonissime. Gris. E tu,
Com'hai buscato? Lis. Più di diecimila
Ducati. Gris. Oimè dì pian, che' non si sappia;
Tu doueui hauer grado in sù la guerra.
Lis. Capitan di caualli. Gris. Ahi valent'huomo,
E forse, che non son buscati in guerra
Contro de gl'infedei, che le si possono,
(Dimmi) tener con buona conscienza.
Lis. Io ve lo credo, che'l Nunzio del Papa
L'ha diuis'egli. Gris. In fatti io non mi posso
Tener, ch'io non ti baci, ò figliuol mio,
Du'altre volte (habbi pazienza)
Tu sei (per dirne il vero) vna Città,
La qual vale vn Castello. Lis. Horsù, voi hauete
Fatta la pace meco, e con Erasto?
Gris. Sì sì andiamo innanzi, e quel ch'è stato,

Sia stato. Era. Ed hà à venir mogliama in casa?
Gris. Si ben, quando gl'è fatto vn pò di nido,
La gallina vi può couar con agio;
Ed anco se Lisandro qui vorrà
Fare à mio modo, e' torrà la figliuola
Di Gostanzo, che sai, che dote è quella,
E che heredità, e n'è contento.
Era. Sapètel voi del certo? Gris. Sì certissimo,
Dettolo à me vn'hora fà. Era. Lisandro
Fratel mio. Gris. Questa fia vn'altra Persia.
Lis. Io son huòm da lasciarmi consigliare.
Gris. O, tu andasti ben sin nel carruccio,
E stò per impazzar per l'allegrezza.
Tu sei'l puntello della casa mia.
Mà di questi danari, ò arnesi (basta)
Che tu hai recati, che vogliam noi farne?
Lis. La prima cosa io ne vò dare à voi
La metà. Gris. Bene stà, questo mi piace;
Mà tu poteui darmegli anco tutti,
Che te gl'harei serbati. Lis. Contentateui
Dell'honesto. Gris. Hora via. Lis. L'altra metà
Sarà mezza d'Erasto. Gris. Buon fratello,
Vedi tu Erasto: questo è (come dire)
Vn benefizio senza cura alcuna.
Era. Io gli bacio le mani. Lis. Della parte
Che mi resta, io vò darne à Mona Tarsia
Nostra balia, viue ella? Gris. Sì. Lis. Dugento
Ducati. Gris. Oime. Lis. Ed à Osiri suo,
Nostro fratello di latte, trecento.
Gris. Questo sarà vn caro latte, vn fodero
Bastaua à lei, à lui vn paio, ò dua
Delle tue calze vecchie, và adagio,

Perche

Perche'l viaggio è lungo. Lis. Cento ancora
Alla Martuccia, altrettanta al Pallottola.
Gris. Che lire? Lis. Io dico scudi, e da vantaggio
La libertà à ciaschedun di loro.
Gris. Sappi vn pò, se la gatta ne vuol cento?
A dirti il ver, Lisandro, tu sei troppo
Latin di bocca; pur noi siam qui soli.
Lis. Mio Padre quel ch'è detto, hà à esser detto.
Gris. O, ogni dì non và la Persia à sacco,
Tu non sei manceppato, di ragione
Egli harebbe ogni cosa à esser mio.
Lis. Eh Messernò, i guadagni della guerra
Ne sono eccettuati. Gris. Pazzo, seruiti
Di questa scusa con quei, che ti chieggono,
Mandagli à me; à tempo mio si daua
Per l'allegrezze, di mancia vna cuffia,
Vn fazzoletto, ò vero vn paio di zoccoli;
Mà andiamo in casa à rassettar quell'oro,
Ch'io veggo comparir brigata. Lis. Andiamo.

SCENA OTTAVA.

Scribonio, e Dorcade.

Scri. O Non fuss'ei volato, questo nostro
Monsignor Patriarca, egli è pur vecchio,
Da non correr la posta per piacere.
Dor. Io hò sentito là dal duomo dire,
Come hauuta la Croce, ricordandosi,
Ch'a' quattordici dì di questo Mese,
Hor son quattordici Anni appunto, Cosdra
La portò via, e' volle fare ogn'opera,
Che la tornasse nel giorno medesimo,

E ch'in tal dì in eterno si facesse
Solennità di quella in tutto'l Mondo,
Sperando d'ottener ciò dal Pontefice.

Scri. Auuisò molto pio. Dor. E fè disegno,
D'esser ei quello, che ce la recasse.
Pregollo il Nunzio, che simil cammino
Commettesse à qualchun'altro più giouane,
Mà e' non volle, anzi non riguardando
Nè à vecchiaia, nè all'esser macero
Dalle catene, e dal mulino, messala
In vna cassa, con trenta compagni
(Tra li quali v'è stato quel figliuolo,
Che perse già il vecchio delle lucciole)
Fatto hà questo viaggio, ed à vederlo,
Ed ancora per quel, ch'egli ne dice,
Si sente meglio, che non facea prima.

Scri. Il Signore ha voluto preseruarlo,
Acciochè (come Simeone) e' possa
Cantare, il Nunc dimittis. Dor. Gl'è così.
E inteso, come Eraclio era là in campo,
Passò da lui, è tratta fuor la Croce,
Ne vennono nel Duomo. Scri. Io ben sentij
In quelle bande fare vn gran romore.

Dor. Finite lì le cirimonie, Cesare
Contò al Patriarca, che da prima
Quando si mosse contro Cosdroa, fece
Voto, se Dio gli concedeua grazia
Di poter racquistar la Santa Croce,
Ch'egli proprio di sua mano voleua
Riportarla al Caluario. Scri. Messer Dorcade,
Noi habbiam da ringraziar con le man' giunte
Dio, che ci hà concesso questo Principe,

Sì

Sì valoroso, e poi così cattolico.

Dor. Voi dite il vero. Sia lodato sempre.
Allhora Monsignore gli concesse
La Croce; mà parendo à sua persona
Non conuenisse in mezzo de' soldati
Ir trionfando in surun carro (il quale
Già hauea l'Imperador fatto apprestare,
Perche la pompa apparisse maggiore)
Nè che la Croce degnamente andasse
Senza presenza pur di Sacerdote,
Ordinò ai suo Vicario, e à certi Preti,
Ch'auanti al carro a piè l'accompagnassero
Per tutti i buon rispetti insin lassù.
E lui per altra via preso ha'l cammino
Co' Sacerdoti suoi verso il Caluario,
Per aspettar poi quiui il trionfante
Imperadore, il qual vien con la Croce.
Mà lassù la vuol ben riceuer'egli,
E riporla ei con le sacrate mani
Solennemente nel suo luogo antico,
Doue fù collocata da Santa Elena.

Scri. Mi piace, e con giudizio si gouerna,
E procede con quella maestà,
Che si richiede à sommo Sacerdote.

Dor. Hor'io, chè non potei nel Duomo vdire,
Nè vedere à mio mò, come bramauo,
Me ne venni di quà per ire al Monte
Passo passo, e scontrandoui, v'hò forse
Scioperato. Scri. Niente. io attendeuo
A scriuer case per la Corte. Dor. Bene.

Scri. E' non douerrà dunque tardar troppo.

Dor. Signor nò, anzi pure, eccolo appunto.

SCENA

SCENA NONA.

Zaccheria Patriarca parato, col Crocifero auanti, e Masſimo, e Feliciano, e altri Preti, che l'accompagnano, Dorcade, e Scribonio.

Zac. *RIngraziato ſii tu Signor mio Chriſto*
Gieſù, il qual per tua bontà inſinita,
Ti ſei degnato di condurmi ſaluo
All'humil greggie già da te commeſſomi.
Dor. *Dio vi ſalui Paſtor Reuerendiſſimo.*
Scri. *E mantengaui Dio ſempre felice.*
Zac. *O figli miei diletti, i ben trouati,*
Io mi rallegro, in riuederui, aſſai.
Fanno riuerenza al Patriarca, e ſi allontanano, e ſeguitano da loro.
Dor. *Lodato Dio, che ce l'hà mantenuto,*
E reſo ſano. Scri. *Sì, dopo tanti anni.*
Maſ. *Padre Santo, noi ſiam giunti alla porta.*
Zac. *Mi ſpira Dio, che quì poſiamo alquanto*
Per gloria ſua. Fel. *Sia con voſtro commodo.*
Dor. *Ecco di quà la Corte.* Scri. *E' ſarà bene*
Fatto il canſarſi. Dor. *E vederla paſſare;*
E potrem poi auuiarcele dietro,
Se pur vi piacerà. Scri. *Sì, volentieri.*

SCENA DECIMA.

Qui comincino à comparire Trombetti, e Tamburini, e venghino ſonando, e più ſoldati armati che ſi può, che gridino Aquila, Aquila, e Imperio,

perio, Imperio, e venga Eraclio Imperadore sopra il carro trionfale, quale habbia in mano vna gran Croce, & à piè sia Arete figliuolo del Rè di Persia, ed al loro arriuo si tragghino l'artiglierie, le quali se bene non erano à tal tempo, nondimeno per maggiore fausto, e pompa si vsino in questo simile atto, e qui possono venire tutti quelli, che sono interuenuti nella storia à recitare per fare maggiore popolo, e Zaccheria Patriarca fattosi loro incontro in voce alta, e graue dica.

Zaccheria, Eraclio, Arete, e Angelo.

Zac. *CHristianissimo inuitto eccelso Augusto,*
Vero Monarca del Romano Imperio,
Da Dio eletto per ministro fido
A riportar quel legno, in cui morire
Volle egli già per la salute nostra,
Sappi, che questa è quella scala santa,
Per cui scendono à noi da Dio le grazie,
E per la qual possiam' salire à lui.
Questa è quella Colonna, e quella nube,
Che n'accompagna il suo popolo eletto
Pe'l deserto del Mondo aspro e seluaggio.
Questa è la verga, che fiorita, diede
Il Sacerdozio sempiterno à noi.
Questa è quel legno, oue fu già sospeso
Il serpente di bronzo, che non hebbe
In se veleno, e dal velen ne salua,
E dal morso di quel serpente, il quale
Trafisse pria gl'antichi Padri nostri.

Questa

Questa è l'Arca del patto eterno, questa
E quella Porta, per la qual si passa
Per gire al Cielo alla Città beata.
Questo è quel glorioso segno, il quale
E stato, e sempre fia stendardo, e guida,
Arme, scudo, e valor, Trionfo, e Palma
Della sua Santa Militante Chiesa.
Tu dunque, sacro Imperador, che sei
Fatto Gonfalonier d'Insegna tale,
Hauendo sol per lei tanta vettoria
Ottenuto da Dio de' suoi nemici,
E conseguito appieno il tuo disio,
Riconoscilo ancor con grato core,
E con l'aiuto del Monarca eterno,
E sua benedizion, muouiti homai
Per gire al Monte suo, passa felice
Per questa veneranda Porta, tinta
Già del suo sacro, e prezioso Sangue.
E voi soldati valorosi, date
Gloria al Signor, poi ch'esaltar gli piace
Hoggi la Santa Croce, e chi la porta.

Diasi di nuouo nelle Trombe, e ne' Tamburi, e tragghansi l'artiglierie, & i Soldati gridino viua Christo, e viua Eraclio, & Aquila Aquila. Intanto accostino il carro alla Porta, ed ella si riserri à muraglia, al quale Miracolo, ò segno si fermino le voci, e gli strumenti, & Eraclio sul carro si rizzi, e stupefatto dica.

Era. *Giesù, che caso non pensato è questo?*
Oimè, che mi si schianta in petto il core.

Poi

Poi gettatosi ginocchioni sul carro segua.

Era. *O Giesù Signor mio, per qual peccato*
Di noi, ò d'altri (onde tu venga offeso)
S'è questo muro riserrato insieme?
Per cui passar douea con tanto honore
La Santa Croce tua? Deh Signor giusto
Degnati di mostrar, che far debb'io?

Apparisca sopra il Portone vn'Angelo, quale habbia in mano vna Corona di spine, e due vesti rozze, e dica.

Ang. *Quando l'humil Giesù per questa Porta*
Passò con questa Croce, che'l premea,
Scalzo, percossa la persona, e smorta
La faccia, nelle spine il capo hauea;
Eraclio veste d'or, la testa porta
Di gemme adorna, e sodisfar credea
Il voto à quello, alla cui gran bontade
Aggrada vna profonda humilitade.

Mentre, che l'Angelo dice, getti giù la Corona di spine, e le vesti di sacco, e finito, che hà di parlare, sparisca, ed il Patriarca inginocchioni incominci.

Zac. *Benedetto sia Dio Padre del Nostro*
Signor Giesù, che ci hà ricomperati.
A lui sia gloria, e sempiterno honore.
Dipoi ritto verso l'Imperadore, seguiti.

Qual

Zac. *Tien certo, ò ſommo Principe inuittiſſimo,*
Ch'ogni noſtro valore, e don perfetto
Diſcende in noi dal gran Padre de' lumi;
Il quale ancor vuol'eſſer honorato,
Sì come piace à lui, non come à noi,
Ed alla noſtra vanità mondana;
Ed egli, che ti diè sì gran vittoria;
N'hà per l'Angelo ſuo anco dimoſtro
Qual'è'l culto, e l'honor, che più gl'aggrada,
Onde mandato n'hà le ſpoglie humili;
E come che ſeruire à lui ſi poſſa
In più maniere, pur e' vuole in tutte,
Che s'vſi l'humiltà dal ſuo figliuolo
Cotanta amata, mentre viſſe in terra,
E con eſſa anco aſceſe in queſta Croce;
Però, ſupremo Sire, al cui valore
Il Mondo cede, e tu cedi à te ſteſſo,
Scendi del carro trionfale in terra,
Acciò che poſſa con maggior trionfo
Salire in Cielo, e diſcalzati i piedi,
La pomposa regal' veſte deponi,
E veſti queſta vil, ceda la ſacra
Imperial corona à queſte ſpine,
Prendi ſoura le ſpalle il ſanto legno,
E prega Dio, ch'in verſo te placato
Gradiſca il voto, e'l core humile, e pio.

Mentre che il Patriarca dice, l'Imperadore ſcenda del carro ſi ſpogli, ſi ſcalzi, e ſi riueſta, e faccia di mano in mano, ſecondo che ſuonano le parole del Patriarca, e tutto per miniſterio de' paggi, dipoi Eraclio con la Croce in ſpalla, dica inginocchioni.

Era. Tu

Era. *Tu Signor mio, che ſopra queſto legno,*
Per dar la vita à noi, morir voleſti,
Tu Signor pio, che'l debito infinito,
Col ſangue tuo d'infinito valore,
Con infinita carità pagaſti,
E che paſſando già per queſta Porta
Con humiltà infinita, queſta Croce
Sopra di te portaſti, che la chiaue
Fù, quale aperſe à' tuoi credenti il Cielo,
Deh per la ſteſſa caritade eterna,
Degnati di far grazia al tuo vil ſeruo,
(Se già ſuperbo, hor humile, e diuoto)
Di poter degnàmente al ſanto monte
(Secondo il voto fatto) riportare
La nobil tua vittorioſa inſegna.

Zac. *Deh riſguarda Signore à' noſtri quori,*
Anzi alla bontà tua, che gli fà grati,
E per l'honore del tuo nome ſanto
Concedi quindi il paſſo aperto à noi;
E tu ſol che ſerrar già lo poteſti,
Degnati hora d'aprirlo al ſeruo tuo,
Che s'humilia, ti prega, e ti confeſſa.

Qui batta col piè della Croce il muro della Porta, quale ſubito ſi apra, e ſi dia di nuouo nelle Trombe; tra tanto Arete dica, ſpogliandoſi la veſte diſopra.

Are. *Stian lontane da me le pompe vane,*
E'l Mondo, e ſue luſinghe, ch'io conoſco,
Che lo Dio de' Chriſtiani è'l vero Dio,
Il qual chiama ciaſcun, per farlo ſaluo;

Per ciò, eccomi à te Signore eterno,
Che per ſaluarmi, già morir voleſti.

Zac. *Vienne figlio al lauacro di ſalute.*

Era. *Entriamo tutti hormai per queſta Porta,*
Che l'Angelo di Dio ne guida, e ſcorge.

Entrino in ordinanza tutti, facendo prima riuerenza all'Imperadore, ed al Patriarca, e ſi ſuonino le Trombe, e Tamburi, e ſi tragghino l'artiglierie, e paſsino felicemente.

SCENA VNDECIMA.

Griſogono, Eraſto, Liſandro, e Peritoſo.

Griſ. *IO mi credeuo figliuo' miei, che' fuſſe*
Paſſato il tempo del far più miracoli;
Mà io m'ingannauo. Dio è quel medeſimo,
Il qual non abbandona i ſerui ſuoi;
E perch'io ſon (non che co' piè) col capo
Nella foſſa, hor io vò penſare vn poco
Al fatto mio, io rinunzio ogni coſa,

Qui getti a' piè de' figliuoli vn mazzo di chiaue.

Eraſto tu hai moglie, e tu Liſandro
La torrai, che Goſtanzo hà fermo meco;
Voi ſiate huomini fatti, à voi la laſcio;
Fatemi rabberciar quella ſtanzetta,
Che noi habbiamo nel Monte Caluario,
Ch'io mi voglio, sì com io hò bramato
Sempre, ritirar quiui, e farui qualche
Penitenza,

Penitenza, ch'io n'hò bisogno grande.
Per. O, questo vecchio fà com'il ranocchio.
Era. La gran compassion, che m'è venuta
Di voi, non mi lascia rispirare.
Lis. E'l simil fà à me; deh caro Padre,
Stateui in casa quaggiù, e quì fate
La vita ritirata à vostro modo,
Che non sarà, chi vi disturbi il farla.
Gris. E' bisogna fuggir l'occasioni,
Ch'il Diauolo è sottile, e fila grosso.
Lis. State almanco fin, ch'io faccia le nozze.
Era. E intanto e' si farà assettar lassù
Quella stanza per voi agiata, e commoda.
Lis. Voi sendo hoggimai oltre, e' non è bene,
Che stiate solo. Gris. Figliuoli l'Inferno
E pien del ben farò, e'l Ciel del fatto.
A Dio, à Dio, fate voi, fate voi,
E mandatemi quel che voi volete,
Pur ch'io possa far lì qualche limosina.
Per. Ogn'altra cosa haurei creduto. Era. Io sono
Confuso. Lis. E' potria forse rimutarsi,
Andandoui domane. Per. Non sturbate,
Chi vuol far ben, voi non volete quocere
Pippioni, che bisogni carnesecca.
Fate à mio mò, raccogliete le chiaui,
Che le serran qualcosa, conducete
(Messer'Erasto) vostra moglie in casa,
E voi Messer Lisandro à queste nozze,
Che le facciam'magnifiche, e sapete,
Che si spezzi quel fiasco delle lucciole,
E si spazzi di casa l'Auarizia,
Fate pur Maiordomo il Peritoso.

Noi ſiam contenti. *Liſ.* Horsù licenzia il popolo.

Era. Signori i buoni eſempi anco conuertono

Per. Talhora chi è inuecchiato nel vizio,
Mà vi vuole vn pò più manifattura;
E però non ſi dee diffidar mai
Della conuerſion d'alcun. La noſtra
Storia è finita, e ſol ci reſta l'vltimo
Intermedio; e di ſi grata vdienza
Vi ringraziamo, e ſe la v'è piaciuta,
(Sì come è ſtato ſempre il voſtro ſolito,
Fatene ſegno d'allegrezza, e baſtaci,
E viua la volante Aquila Santa.

IL FINE.

DESCRIZIONE DELL'APPARATO, E DE GL'INTERMEDI FATTI PER LA STORIA DELL'ESALTAZIONE DELLA CROCE,

Rappresentata in Firenze da' Giouani della Compagnia di S. Giouanni Vangelista con l'occasione delle nozze delle Altezze Serenissime di Toscana, l'anno 1589.



IDVSSE l'Architetto il Prato della Compagnia (sulquale fu rappresentata la storia dell'esaltazione della Croce) in forma di teatro, con vn'ordine di gradi attorno, fatti per commodità delle gentildonne; il qual Prato di lunghezza braccia cinquanzei, e di larghezza quarant'otto, coperto di sopra da vna gran tenda rossa, con l'arme de' Medici e di Loreno nel mezzo, era circondato all'altezza di braccia venti da vn fregio d'ordine Dorico, ilquale, à fine che le parti corrispondessero acconciamente al tutto, e che l'apparato si confacesse con la storia che vi si doueua rappresentare, parue à chi n'ebbe la cura, di scompartire col diuisamento, di che di sotto, essendosi conformato,

piu che gli fu poſsibile, all'intendimento dell'Autore, ilquale, come di ſotto ſi vedrà, fonda quaſi ſul medeſimo concetto, tutta la ſua compoſizione. Era adunque l'Atto rappreſentatiuo, l'Eſaltazione della Croce, e i ſuoi Intermedi, figure della medeſima; volendoci adunque (oltre à molt'altre guiſe, in cui potrebbe forſe conſiderarſi la Croce) dimoſtrarcela per hora in tre ſole, nella prima, come patibolo, e perciò reputata per vile, e abbomineuole, nella ſeconda eſaltata, come reliquia: nella terza glorificata, come guiderdone, e così preſentarlaci dipinta auanti à gl'occhi, diuiſe tutto il detto fregio in vent'otto ſpazi eguali, i quali con le loro dipinture nella piu lontana parte ce la figurauano nella ſua baſſezza, nel mezzo nel ſuo eſaltamento, è ſopra la ſcena appunto, nella ſua glorificazione; e l'ordine fu queſto. Nella quarta parte (ò poco meno) del detto fregio, che giraua intorno al Prato, dalla banda che guardaua la proſpettiua, e che ſendole di rincontro, era per conſeguenza anche la più diſcoſto, ſi vedeua in vn grande ſcudo dipinta la Croce di color di legno, tutta di ſangue conſperſa, e nella cartella attorno le ſi leggeua.

Maledictus, qui pendit in ligno.

Era queſta Croce meſſa in mezzo da quattro ouati di colore aſſai buio, con quattro impreſe (ſiaci lecito chiamarle coſi) tolte da gli ſteſsi Intermedi, iquali (come s'è detto) eran figure della Croce; ed erano ad arte dipinti oſcuri, per denotarci la ignoranza in cui giacque vn

tempo

tempo il mondo, del ſegreto miſterio, ed altiſſimo della Croce, auuegna che le ſacre carte pure l'adombraſſero à gli antichi. La prima adunque di queſte impreſe à man dritta della detta Croce, era vna ſcala, appoggiata à vn gruppo di nugole, con queſto motto, che c'accennaua quel che s'è detto di ſopra.

Verè dominus in loco isto, & neſciebam.

Sull'altra mano due colonne, vna di fuoco, e l'altra di nube, e le parole,

Per diem, atque per noctem.

Alludendo alla Croce, che come ſcala ci può ſolleuare al Cielo, e come colonna rilucente, e nubiloſa, ci ſcorge il tenebroſo viaggio di queſta vita, e nell'ardore delle noſtre concupiſcenze ci conforta marauiglioſamente. Allato alla ſcala ſeguitaua in vn'altro ouato, vna verga fiorita, la quale col motto,

Germinauit.

Ci ſignificaua l'infinito frutto, che ci riſultò dalla Croce, fiorita per la paſsione di CHRISTO. Veniua dopo le due colonne, nell'altro ouato vn ſerpente di bronzo, appeſo ad vn tronco, e nella cartella, che gli s'auuolgeua intorno, ſi leſſe.

Sanabuntur.

Inferendo da ciò in figura, la ſalute, che doueua conſeguir l'human genere, morto che foſſe CHRISTO in Croce per noi, ſotto forma di peccatore. Queſte quattro figure, ridotte quaſi à modo d'impreſe, metteuano in mezzo la Croce, conſiderata nel primiero ſuo grado, e

due Aquile, che veniuan ne' canti, faceuano il finimento alla detta parte del fregio, ch'andaua per la larghezza del Prato; l'vna delle quali, posatasi in sun'vna pietra, v'arrotaua il rostro, con motto.

Exercebor.

All'altra che fissando lo sguardo al Sole, pareua, che altiera si volesse leuare à volo, si leggeua nella cartella, che dall'vnghie le suolazzaua.

Non confundar.

Dimostrossi per queste & altre Aquile in varie attitudini accomodate e con diuersi altri motti il lodeuole esercitamento, e'l profitto, che di continouo faceua nella Christiana disciplina la giouentù della Compagnia. Riuoltaua il detto fregio, continuando à man ritta, e à man manca, con due facciate, che si conduceuano à terminare verso la prospettiua nell'altra parte del fregio, che la caualcaua, e in questi suoi fianchi ci fu dimostra la Croce à poco, à poco stata, esaltata, e come mezzo della humana salute adorata da'christiani, e di mano in mano hauuta in molto maggior pregio. Riuerenza le fù primieramente per comandamento del Magno Gostantino incominciata à portare, allhora che Sant'Elena Imperatrice sua madre per zelo dell'honor di DIO, con grande studio ricercala, l'ebbe al fin ritrouata, come bramaua, però come più antica fù questa storia dipinta in vn quadro à chiaroscuro e collocata nella destra faccia del fregio col verso sotto.

Vexilla

Vexilla regis prodeunt.

Di contro gli era posto in vn'altro quadro simile il conquisto fattone dall'Imperadore Eraclio, e appresso, come egli proprio la riportaua in Gierusalemme, intorno era il motto.

Exaltabo te domine, quoniam suscepisti me.

E otto ouati, che nelle due facciate quattro di quà e quattro di là accompagnauano le due storie, conteneuano otto Croci di otto più famose Religioni di Caualieri, effigiate ciascheduna alla sua foggia, riducendosi tutte à quattro colori soli, di bianche, nere, verdi, e rosse; i nomi delle predette veniuano espressi dalle cartelle, che con vari discioglimenti d'intorno à gli ouati spiegate s'allargauano verso quattro gran pitaffi, i quali gli tramezzauano; riferiuonsi le loro inscrizioni all'honore delle Religioni, tendendo tutte al fine per cui principalmente furono instituite, ed eran queste, tratte dalla sacra scrittura.

Il primo. Gloriari oportet in Cruce. } alla destra.
Il secōdo. Fortes facti in bello. }
Il terzo. Princeps mundi eÿcietur. } alla sinistra.
Il quarto. Vt qui credit, non pereat. }

Mà venendo adesso alla parte dinanzi del fregio, che passando dall'vn canto all'altro della prospettiua, lo riquadraua tutto, vi vedesti risseder nel mezzo con magnificenza vno scudo grande e bello, retto da vn Angelo, in cui come in suo vltimo termine, staua dipinta vna croce d'oro, risplendentissima, per molti raggi,

che d'ogni intorno ſcintillaua, e di ſotto le vſci ua il motto, che diceua.

Fulget Crucis myſterium.

Era tenuto (come s'è detto) lo ſcudo da vno Angelo, per paleſarci, come alla fine del mondo ſarà da gl'Angioli portata la Croce per conforto de'giuſti, e ſpauento de'rei, e ciò dichiaraua vna cartiglia, che ſpiegò l'Angelo ſopragli con queſte parole della ſanta Chieſa.

Hoc ſignum Crucis erit in Cælo, cum Dominus ad iudicandum venerit.

Il reſtante del fregio, componeuano due grandi arme di Palle, l'vna di Monſig. Illuſtriſs. e Reuerendiſs. Cardinale, & Arciueſcouo di Firenze, l'altra del Ser. gran Duca, di Toſcana e due altre Aquile, inſegna della compagnia, nelle eſtremità gli dauano il ſuo complimento; le quali riguardando medeſimamente la giouentu della Compagnia, che così nobilmente nel rappreſentato ſpettacolo ſi foſſe innalzata, eſprimeuano queſto lor ſentimento ne' due motti, così

Renouata iuuentus.

Velut Aquilę, iuuentus tua.

Era tutto queſto fregio ſoſtenuto d'ogn'intorno da molti pilaſtri, i quali con bei feſtoni tra l'vno, e l'altro ricaſcanti, l'adornauano marauiglioſamente; e due gran figure di chiaroſcuro in due nicchie con bozzi e loro inbàſamenti, rappreſentanti l'vna la Commedia con i ſocchi in piè e'l motto ſotto.

Miſceo vtile dulci.

L'altra

L'altra l'Intermedio con ricchi abbigliamenti, e nella ſua baſa,

Interim complector ſingula cantu.

Metteuano in mezzo la ſcena, che nella ſua parte dinanzi occupaua vent'otto braccia di ſpazio, con vn bell'ordine di ſcalee e ſuoi balauſtri, e dentro sfondaua ſedici, e figuraua la Città di Gieruſalemme; e talmente dal giudizioſo artefice v'era ſtata raſſomigliata, che da qualunche hauea fior d'ingegno, con ageuolezza ſi riconoſceua sì dal monte Sion, come dal Tempio alla ſembianza di quel di Salamone, riedificatoui (come ſi può credere) da' Chriſtiani, apparendo l'vno e l'altro nella lontananza del foro al naturale rappreſentati: erano le prime caſe alte braccia ſedici, e con eguale proporzione d'Architettura compoſita andauano tutte l'altre al ſuo punto. Rinnouoſsi la proſpettiua nel ſecondo, terzo, quarto, e quinto Intermedio, e ſempre con nuouo ſtupore degli ſpettatori, ed oltre à ciò nel primo e nel'vltimo s'aperſe il Cielo, e ſcoperſe l'vna volta e l'altra diuerſe marauiglie, come al ſuo luogo diren di ſotto. Il diſegno, e ritrouamento delle macchine, de gl'ingegni, e dell'apparato fù opera di Taddeo di Lionardo Landini ſcultore di gran proua, e Architetto di molta eſpettazione, e anch'egli de' fratelli della Compagnia. L'inuenzione de gl'Intermedi, e di tutti i loro Madrigali fù cõpoſizione del medeſimo Giouã maria Cecchi, Autore della rappreſentazione.

I quali Intermedi furono vniuerſalmente te-

nuti

nuti per giudizioſi, e ben diuiſati, non ſolo per eſſer tra lor conformi, riguardando tutti il medeſimo oggetto, che è la Santa Croce, ma perche la vanno in diuerſe guiſe adombrando, e con ſacri miſteri del teſtamento vecchio figurandola acconciamente; e perche vniti alla rappreſentazione, e meſcolati con eſſa, per diſtinguerla ne gl'Atti, apertamente manifeſtano il congiuntiſsimo parentado, e indiſſolubile, che hanno ſeco.

Nel primo de'quali (calata la cortina) ſi vide dal ſiniſtro lato della Scena vna campagnetta verdeggiante, e amena (figurando il rimanente della proſpettiua, in ſeruigio pure di queſto Intermedio, cittadineſchi habituri) vicino alla qual prateria giaceua vn giouine Paſtorello, tenente il capo ſu certi ſaſsi, veſtito di nobiliſsime pelli à armacollo, e ſotto vna ſottil camicia di biſſo, e con calzoni di teletta d'argento, & vaghi calzari in piè, e baſtone dorato in mano.

Era in coſtui raſſembrato il garzone Iacobbe, ilquale dalle paterne caſe partitoſi di Chanaàm per comandamento del padre, ſe ne andaua in Meſopotamia à prêder per moglie vna delle figliuole di Laban ſuo zio materno, e nel viaggio addormentatoſi in ſul tramontar del Sole vicino à Luza Città, hebbe quella viſione dal Cielo, che ſi legge nel Geneſi, laquale fu in queſto Intermedio rappreſentata nella maniera, che appreſſo dichiareremo.

Mentre egli dormiua, s'aperſe il Cielo, e ſi ſcorſe nel ſuo sfondato piu gruppi di nugole, ch'in

ch'in varie guiſe lo diuiſauano; moueanſi queſte à vicenda, e da refleſsi ſplendori percoſſe lampeggiauano merauiglioſamente, quando per diſopra apparne all'appertura vn'altra maggior nugola, dentro di ſe contenente ſette Angioli in diuerſe attitudini, e tutti ricchiſsimamente abbigliati, queſti inſieme con altri quà e là per lo Cielo ſparſi (fattaſi prima laſſuſo con trauerſe, violone, violino, liuti groſsi, e organo vna dolciſsima armonia) pareua che ſi rallegraſſero oltre modo d'accidental gloria, poi che ſi compiaceua Dio, di voler riuelare à Iacobbe l'alto, ed ineffabile miſterio dell'incarnazione del verbo, e coſi cantarono ſù gli ſteſsi ſtrumenti.

Lieto hor gioiſce di più gloria il Cielo,
Poi che'l viuente Dio,
Così benigno, e pio,
D'Amor ne moſtra il ſuo verace zelo.

Fù la muſica di queſto, e di tutti gl'altri Intermedi compoſizione di Luca Bati, huomo in queſt'arte molto eccellente.

Finito il canto, s'aperſe incontanente la nugola, che teneua vniti come in vn choro i ſette Angeli, onde ſeparandoſi l'vno dall'altro, e per l'aria battendo l'ale, quelli di ſopra venner di ſotto, e quelli di ſotto a'occhi veggienti volarono di ſopra, e dico volarono, perocche con tale e tanto artifizio dimoſtrò l'ingegnoſo Architetto queſta loro diſuſata ſeparazione, che raſſembrò vn naturaliſsimo volo.

In ſi fatto mouimento con nuouo ſtupore de'

de'riguardanti, apparue vn nuouo Cielo piu sereno del primo, nella cui piu lontana parte si dimostrò Dio Padre sedente nel trono della sua Maestà, vestito di velluto rosso con vn manto di velluto turchino, che lo ricingeua, l'vno e l'altro fregiati à oro, teneua sotto la sinistra mano vn gran libro mezzo aperto listato d'oro, in cui si scorgeua descritto in Greco carattere l'alfa, e l'omega, come che egli sia di tutte le cose principio e fine, e il diadema triangolare, che sopra il capo gli rileuaua, parea ch'esprimesse la Trinità delle persone, e l'vnità dell'essenza: vedeanseli sotto due Cherubini, su le teste de'quali appariua, che posasse i piedi.

Mentre che gl'Angeli lo adorauano, e che nel quore de gl'ascoltatori contrastauano intanto la marauiglia, e la diuozione, si mosse il Trono di Dio, e senza che si vedesse come, comparue all'apertura la sua persona sedenteui sopra, e per lo sfondato che faceuano il foro della prospettiua e'l Cielo, parue che da lontanissimo luogo e alto fosse disceso.

Alla presenza di Dio si rasserenò il Cielo, moltiplicando gli splendori, e gl'Angeli più che mai lieti, e giubilanti, in atto d'adorazione, nouellamente se gli inchinarono. Mà all'vna marauiglia succedendo l'altra, conobbesi gl'occhi di tutti i circostanti essersi riuolti à vna grande scala dipinta à rabeschi di vaghi, e bei fiori, lumeggiati d'oro, la quale calò pian piano di cielo in terra, guidata da due Angioletti, che su l'vltimo scalino di sotto sedeuano, tutta

via

via ſpargendo grazioſamente ſu la ſcena e ſopra'l popolo ſcintillanti raggi; e DIO alla ſcala appoggiatoſi, e verſo il dormiente Iacobbe riuolto, maeſteuolmente cantando al ſuono di molti muſicali ſtrumenti in voce d'vn ſonoro baſſo, diſſe.

L'eterno verbo mio,
Seco ſol per bearne,
Prenderà dal tuo ſeme humana carne.

Dopo il ſuo canto, eſſendoſi di già ferma in terra la ſcala, ſi moſſero quattro Angeli dalle nugole, che ne'due lati del Cielo gli conteneano, e compariti dauanti à DIO, e fattagli humiliſsima riuerenza, cominciarono à ſcender per la ſcala con le faccie innanzi, portando in mano vaſi e coppe d'argento, e d'oro, colme di naturali fiori, e ne venner cantando queſte parole con angelica melodia, per le quali nella ſcala fu da loro figurata la Croce.

Per queſta ſcala ſanta,
Ombra del ſacro legno,
Scenderà grazia tanta
Che ſpento il giuſto ſdegno
Di DIO, l'empio ſerpente
Già vincitor, fia vinto eternamente.

Sceſi gl'Angeli in ſu la Scena, ſparſero ſoura, e d'ogn'intorno à Iacobbe fiori, le celeſti grazie ſignificanti, e le diuine riuelazioni fattegli da DIO, e tornando à ſalire per la ſcala, cantarono li ſeguenti verſi, i quali poi che furono alle parole.

Oh felici mortali.

Dolce-

Dolcemente ripresi da gl'Angieli di Cielo, fecionо nelle orecchie de gl'vditori e col doppio canto, e co' raddoppiati ſtrumenti tale armonia, che parue veramente di Paradiſo.

Per queſti gradi eletti
Si monta à gl'alti ſcanni,
Preparati a' perfetti.
Oh felici mortali,
Spiegate al Ciel pur l'ali,
Per fruir la mercie de' voſtri affanni.

Reſtato il canto de gli Angeli, iquali erano di gia ritornati a'luoghi, onde partirono, la ſcala ſubitamente ſe ne tornò laſſuſo, e ſparendo DIO, il Cielo cangiò nuouo aſpetto, e gli Angeli altresì per l'aria volando, ſi riunirono nella primiera nugola, la quale anch'ella dileguataſi, ſi chiuſe immantenente il Cielo, e Iacobbe ſi deſtò, ed in atto di ſtupore, cantò ſedendo i due primi verſi del Madrigale in voce d'vn contralto ſolo, ſoſtenuto da quattro tromboni, cornetti muti, violino, liuti groſsi, e organo; poſcia rittoſi in piè, fece con grand'humiltà il ſacrificio ſopra i ſaſsi, e mentre ch'ancora il fuoco ſpiraua profummo, e incenſo, diede fine al reſtante del Madrigale, la cui Muſica ad arte compoſta maninconica, e pietoſa, eſpreſſe il ſanto timore conceputo nel cuore dal deuoto Iacobbe per la ſtupenda apparizione, allhora hauuta, e per i miſteri in eſſa aſcoſi, ed adombrati.

Tremendo è queſto loco,
Porta, per gire à DIO.

Il

Il cor, l'incenso, e'l foco
Ardente, humile, e pio
Consacro à te, che quì, Verbo humanato,
Lauerai col tuo sangue il mio peccato.

Di poi sparendo e la pianura, e li sassi, Iacobbe se ne entrò dentro, e finì l'intermedio, il quale auuēga che fosse secondo il tempo il più antico tra le sacre storie, che danno il soggetto à gli altri Intermedi, che seguono, fu anche per questo il primo nell'ordine, dopo ilquale immediatamente cominciò, la Rappresentazione.

INTERMEDIO SECONDO.

HAuuto che hebbe fine il primo atto della storia, si diede incontanente cominciamento al secondo Intermedio, nel quale ad vn tratto sparuono le case, e la scena diuentò vna selua, che in alcuna sua parte scopriua luogo alido, e sassoso, con molte bizzarie dall'accorto pittore per entro diuisateui, hora tra le discoscese rupi animali seluaggi affacciandosi, hora su'rami de gli arbori saluatichi scherzando lasciui e vaghi Augelletti, che cantando à vicenda, salutauano la vegnente Aurora, la quale nel l'apparir che fece vna nugola à guisa di colonna dal destro lato del Cielo, veniua altrui figurandola molto opportunamente, conciosia che vn'altra, che nell'opposta parte già tramontaua, tanto risplendente, che sembraua di fuoco, ne significasse la notte, laquale cedendo all'importuno giorno, che ogn'hor più altiero le soprastaua, fuggisse timida il suo cospetto, e dauanti

uanti in tutto ſe gli dileguaſſe.

Ci fu in queſto Intermedio rappreſentata dall'Autore l'vſcita, che per comandamento di Dio fece il popolo d'Iſdraelle dall'Egitto, ſotto la guida di Moisè, nellaquale tra l'infinite grazie, che l'Ebreo riceuette da Dio, dice la ſcrittura nell'Eſodo, che il Signore ſteſſo andaua innanzi all'eletto popolo il giorno nella colonna di nube, e la notte nella colonna di fuoco; e perciò volendo l'Autore porre dauanti à gl'occhi de gli ſpettatori l'vno, e l'altro miracolo, figurò che quella di fuoco, che la notte ſcopriua loro il camminо, fuſſe in atto di tramontare, e quella di nube, che dall'ardore del Sole gli difendeua naſceſſe, e venendo pian piano per l'aria, talmente diſpenſaſſe il ſuo trapaſſamento, che anche di rincontro ſpariſſe toſto, che la brigata dell'Intermedio tornaua dentro, come fece per l'appunto.

Mentre adunque ſtauano tutti intenti gli ſpettatori à rimirare hor l'vna, hor l'altra colonna, ecco dalle diſerte vie comparire Moisè con la verga in mano, in doſſo vna veſte d'oro, e venendo egli innanzi à gl'altri, guidaua ſeco gran moltitudine di gente riccamente addobbata, e con veſti lunghe all'Ebrea di drappi d'oro, e di ſeta à diuerſi colori, eran coſtoro carichi di armi, vaſi d'oro e d'argento, e di varie ſpoglie tolte in preſto da gli Egizij, e portauan ſeco le ſante oſſa di Ioſeffe. Ma piaceuoliſsima coſa fù à vedere alcune giouani donne, le quali menando preſi per mano piccioli fanciullini, e altre

tre bambini in collo portando con le care Madri vezzoſamente pargoleggianti, reſono piu vario e vago lo ſpettacolo della numeroſa turba, la quale empiendo tutta la ſcena, miſe in mezzo il Duca Moiſè, e dalla ſua bocca pendendo, aſcoltò lui, che in queſte parole ſciolſe il ragionamento.

Dopo tanti prodigi, e tanti ſegni
Dal grande DIO, in tuo fauore oprati,
Popolo eletto ſuo, ecco ch'homai
Vuol, che co'vaſi preʒioſi, e cari
Tolti da'tuoi vicini in preſto, e carco
Di ricche ſpoglie, dell'Egitto fugga,
E lieto, fuor di ſeruitù sì dura,
Per ſeruire à lui ſolo, e nel diſerto
Fargli i graditi ſacrifici, e ſanti.
E per ch'aperto il cammino, e ſicuro
Ti ſia'ncor'in profonda óſcura notte,
E nel meʒʒo del giorno al caldo eſtiuo
Dolce, é ſoaue, non pur men noioſo,
Quell'hor ti manda lucida colonna,
Hor queſta chiara, ed ombreggiante nube.

A'due vltimi verſi, che dicono,
Quell'hor ti manda lucida colonna,
Hor queſta chiara, ed ombreggiante nube.

Accennò Moiſe con la verga l'vna e l'altra colonna al popolo, poſcia per breuiſsimo ſpazio tacendo, come ſe foſſe dallo ſpirito diuino ſtato tocco, ripreſe l'interrotto ragionamento, e profetando con gran magnificenza ſolo cantò in voce di baſſo, formando col ſuono i muſicali ſtrumenti le altre parti, il Madrigale che ſe-

gue, nel quale le due colonne appropriò alla ſanta Croce.

Piu ſicura colonna e di piu ardore,
E nube aſſai piu rugiadoſa e ſpeſſa,
Per l'alta ſua promeſſa,
Ti ſcoprirrà'l Signore,
Allhor che per ſaluarti, e darti il Regno
Dell'eterna ſua gloria, oh immenſo amore,
Penderà'l Rè nel legno.

Toſto che Moſè hebbe finito la profezia, il popolo tutto ripien di gioia, rendè le douute grazie à DIO, con vna canzone à due chori, laquale à otto voci, e tutte rinterzate, e con trauerſe, cornetti muti, tromboni, organo, violino, liuti groſsi, e mezzani fece vn ſuauiſsimo e pieno concento nelle orecchie de gli attenti aſcoltatori.

Grazie rendiamo à DIO,
Che col ſuo braccio inuitto,
Per guidarc'entro alla promeſſa terra,
Tratti n'hà fuor d'Egitto,
E'l Tirran'empio, e rio
Sommerſo in mar, che ne volea far guerra.
Hor ſe tanto hà ver noi dimoſtro amore,
Ragion'è ben, che gli doniamo il core.

Dopo il canto, ſe ne entrarono dietro à Moiſe tutti nel diſerto, ed eſſendo la nugola, che gli haueua accompagnati, tramontata, ſucceſſe all'Intermedio immediatamente il ſecondo Atto della ſtoria.

INTER-

INTERMEDIO TERZO.

CI volle il componitore porre auanti à gli occhi l'vltimo approuamento, che fece Dio a' ſuperbi Ebrei nel diſerto, circa la terminazione del ſommo Sacerdozio, conciofsia che hauendo egli tal dignità conferita primieramente in Aaron, à cui fu piu volte da'ribelli conteſa, ed eglino altattante volte dal Cielo gaſtigatine ſeueramente, ſi compiacque alla fine per fargli deſiſtere vn tratto da tanta perfidia, confermarla nella Tribù di Leui, e nella ſteſſa perſona d'Aaron con l'apparente e chiaro miracolo della ſecca verga, che fiorì, come leggiamo ne' Numeri.

Non ſi toſto adunque terminò il ſecondo Atto della rappreſentazione, che vedeſte, quaſi che inuiſibilmente alla piu lontana parte della proſpettiua cangiato l'aſpetto de' caſamenti in vno alpeſtre luogo, e ſeluaggio, che v'apparì, e tale che non parea forſe tanto diſerto il diſerto ſteſſo che figuraua. Scorgeuaſi nel mezzo di queſto ſito ſorgere il Tabernacolo de gli Hebrei di lunghezza di trenta cubiti, largo dieci e dieci alto, coperto di pelli di montone roſſe e turchine. Era, come il naturale, di dietro, e dalle latora fabricato di tauole dentro e fuori meſſe à oro, e aperto dinanzi, doue haueua cinque colonne indorate co' capitelli apparenti d'oro maſsiccio, e le ſue baſe di bronzo: pendeua dalle colonne vna cortina di creſpo biſſo, per tutto di color di porpora, di giacinto, e di piena grana variamente conteſta, e mentre

che, riconoſcendolo i piu pratichi per lo Tabernacolo de gli Hebrei, minutamente eſaminauano l'antica ſua Maeſtà in eſſo nouellamente rappreſentata, ecco che per l'intrigate ſtrade di quel diſerto eſcono dodici vecchioni veſtiti all'Ebrea nobilmente con lunghe veſtiméta di drappi di ſeta e d'oro, figuranti i dodici Principi delle Tribù, accompagnati da dodici altri di minore pregio, che veniuano loro dietro, fra'primi dodici capi delle Tribù era Aaròn ſommo Sacerdote, veſtito nella guiſa, che cè lo figura Ioſefo ne'libri delle ſue antichità, ſotto con vn roccetto di biſſo fine legato con cordiglio di piu colori, che calaua con nappe d'oro fino in terra, e ſopra la tonacella talare turchina, fregiata intorno al collo, e all'eſtremità delle maniche à oro, e ſeta di più colori con belli ſcompartimenti di gioie, e nel lembo dap piè cāpanelli d'oro tramezzati da melegrane di color di grana, di giacinto, e biſſo ritorto, il ſoprumerale, ch'andaua ſopra la tonacella fino ſotto i fianchi, era teſſuto di fila d'oro, ripieno di ſeta roſſa, turchina, volta, e bianca, che con bella varietà vi moſtraua per entro compoſti vaghi e diuerſi fiori, e vccelli, con vno sfondato in mezzo al petto d'vn quarto di braccio per ogni verſo: queſta tal ſoprauesta dietro e dinanzi pendendo, faceua al petto e alle reni vn nobile adornamēto, e ſu le ſpalle hauea due gran pietre prezioſe, in cui ſtauan deſcritti i nomi di tutti i figliuoli d'Iſdraelle, ſei nell'vna, e ſei nel l'altra: veniua nel detto voto ſul petto appun-

to

to il Razionale, ch'era vn quadretto d'vn palmo fatto della medeſima materia, che lo ſoprumerale, vedeuaſi in queſto riſplendere dodici gioie co'nomi delle dodici Tribù, e ne' ſuoi quattro canti rileuauano quattro anelletti d'oro riſpondenti à quattro altri del detto ſoprumerale, i quali con naſtri cileſtri paſſanti per gli anelli ſtrigneuano ſu'fianchi il Razionale al ſuperumerale; oltre à queſti ſulla parte di ſopra del Razionale erano due altri anelletti, à cui ſtauano appiccate due catenuzze d'oro, le quali co' gangheri teneuon fermo il razionale, che dalle ſpalle del ſommo ſacerdote mediante quelle li pendeua ſul petto; e vna cintura de'colori replicati piu volte con ricche punte ricaſcantigli dinanzi, ſerraua inſieme tutte le ſue veſtimenta; in capo haueua ſopra la mitra di biſſo, legata ſotto il mento, vn'altra mitria auzza di color cileſtre con vn ſemicircolo attorno d'oro intagliato, che pigliaua dalla collottola alle orecchie, e queſto inſieme con vna piaſtra d'oro, che li pendea ſul fronte legata alla mitria con naſtri mauì, gli faceua quaſi vna perfetta corona, in cui era ſcritto dinanzi, il Tetragrammaton, nome del Signore.

Tutti i ventiquattro detti di ſopra, poi che furono accomodatiſi ſu la ſcena con bell'ordine, feciono prima con trauerſe, violino, arciuiole, liuti groſsi, e mezzani, tromboni, cornetti muti, e organo vna vnitiſsima melodia, aſpettando Moisè, il quale vſcito del Tabernacolo con vn mazzo di dodici verghe in mano, ne die-

de vna per ciascheduno, a'dodici capi delle Tribu, i nomi delle quali si leggeuano nelle cartelle intorno alle verghe auuolte, ed eran questi, Tribu di Iuda, Tribu di Ruben, Tribu di Gad, Tribu d'Aser, Tribu di Nefthali, Tribu di Manasse, Tribu di Simeon, di Leui, di Isacchar, di Zabulon, di Iosef, e di Beniamin.

Riceuute le verghe secche, attendeuano con grand'altierezza quello volesse dir lor Mosè, quando egli cantando manifestò, cui eleggesse DIO per suo sommo Sacerdote, e appresso ciò che intendesse lo spirito Santo con questo misterio.

Arida verga, il fiore
Spunterà, per certezza
Del voler di colui, che tempra il tutto.
Figura, che l'Amore
Dell'eterna bellezza
Nel secco legno ancor darà tal frutto,
Ch'abbattuto, e distrutto
Satan' empio, e l'inferno,
Haurete il Sacerdozio sempiterno.

Alle parole di Moisè, che dissono
il Fiore
Spunterà per certezza.

Si vide miracolosamente la verga secca, che haueua in mano Aaron, rinuerdire, e gonfiando le boccie, spuntare incontanente i fiori, i quali allargatisi in verdi fronde, formarono nel medesimo stante le Mandorle, e tanto artifiziose, che paruono naturali; al qual segno tutti acquetatisi, deposto l'orgoglio, e stupendo

canta-

cantarono dolcemẽte ſu gli ſtrumẽti predetti.

L'alma verga ſagrata ,
Sembianza di quel legno ,
Per cui ricomperata
Fia l'Alma , è aperto il Regno ,
Deh com'hor col ſuo fiore
Ne dà pace , oh Signore ,
Coſi ne doni appreſſo
In ſua ſtagione il gran frutto promeſſo .

Finita la canzone , Aaron e i Principi delle Tribu, con le loro accompagnature, s'inboſcarono entro al diſerto, e Moiſe fattaſi prima dare dal fratello la fiorita verga , la riportò nel Tabernacolo per teſtimonianza del confermato ſacerdozio ad Aaron e a' ſuoi figliuoli nella Tribu Leuitica, e in ſegno delle ribellioni piu volte fatte da gl'Ebrei, e con queſto miracolo ſopite e ſpente al tutto; ſparue poſcia il Tabernacolo, e'l diſerto, ed hebbe principio il terzo Atto, poi che di nuouo ſi riuide la proſpettiua.

INTERMEDIO QVARTO.

REſtò ne gli animi de gli vditori nella fine del terzo Atto , precedente à queſto quarto Intermedio , tanta ridente letizia , per la piaceuolezza dell'vltima ſcena, che attenti à ragionarne l'vno con l'altro inſieme, appena s'auuidero eſſerſi tutte à vn tratto dileguare le proſpettiue , ed in quella vece eſſerſi ricoperta la ſcena d'vna gran varietà di nuo ui paeſi, colà figuranti vna folta ed alta boſcaglia di palme, cedri , plantani , faggi , quercie, ontani, e al-

tri arbori di questa sorta, trà'quali fieri animali scorreuano, piu là vno spazioso prato, di vari fiori adorno, dimostrante nelle sua piu lontana parte non sò che antica Città, e doue vn erto, e superbo monte, che da piu lati stillaua limpidi cristalli, irriganti le dirocciate, e scoperte coste, e velocemente scorrendo per le sue vallonate, formaua vn rapido torrente con molti strauolgimenti, e in vn fiume iui vicino terminando, precipitosamente vi s'ingolfaua.

Pascendosi adunque in questa varia e bella vista hor quinci, hor quindi i curiosi spettatori, horribile spettacolo loro dauanti presentatosi, gli turbò, ed interroppe inprouisamente, conciosia che da tutte le bande della foresta arriuarono molti, in vista assai dolorosi e mesti, i quali mostrauano altrui freschi morsi riceuuti da infocati serpenti in diuerse parti del corpo, ad alcuni de'quali si vedeuano ancora attorcigliati in su le abbandonate membra, trafiggendole in strane guise, onde facendoli miseramente cadere in terra, erano (e cosi appariua) forzati languendo à mandar fuori insieme col nero sangue la vita. Guidaua questi cosi dolenti Eleazzaro sommo sacerdote, successo nel sommo Pontificato ad Aaron suo padre, il quale, al tempo che'l popolo Ebreo fu con questo tanto acerbo gastigo punito per la mormorazione fatta contro Dio, e Moisè, era di già (come habbiam ne' Numeri) morto.

Compariti su la scena riuolsero incontanente i lagrimosi occhi verso vn rileuato Monte, che

che loro di rincontro ſorgeua, e quindi anſioſamente attendendo il ſoccorſo, ſolleuarono alquanto gli afflitti quori, e come prima hebbono ſcorto il loro buon capitano Mosè, che nella cima del monte s'era ſcoperto loro, itoui per placare il giuſto ſdegno di DIO, incominciarono il meglio poterono, à rallegrarſi, e ſalutarlo di lontano, con flebil ſuono di muſicali ſtrumenti à queſto appropriati, e concependo ſperanza di qualche ſcampo al loro gran male, parea loro ogni momento mill'anni, che s'auuicinaſſe loro. Egli per tanto con grauità mouendoſi di laſſuſo, ne venne al ſuono de'medeſimi ſtrumenti cantando e ſcendendo portaua nella deſtra mano vn tronco, ſul quale era ſoſpeſo vn ſerpente di bronzo, che alla viſta degl'infetti appreſentò, e toſto ſceſo, fu riceuuto da lor nel mezzo, e col canto eziandio riuelò loro il profondo, e a'ſuperbi aſcoſo ſegreto del figliuolo dell'huomo, il quale ſul duro legno della Croce eſaltato, doueua vn giorno così ſanare i ſuoi humili e veri credenti da' morſi dell'antico ſerpente, come queſto in virtù di quello rendeua ſani gl'Ebrei dalle loro nouelle piaghe.

Soura d'vn'alta Croce
Vn gran ſerpe di bronzo appenderete
Conforme à queſto, che n'hà moſtro DIO;
Coſi dal morſo rio,
Ch'hor vi trafigge e nuoce,
Con fè mirando in lui, riſanerete;
La ſalute, ch'haurete,

Oh

Oh bontade infinita,
Nascerà da quel forte,
Che con sua morte vi darà la vita.

Cosi cantò Moisè, stando i circostanti Ebrei tutti intenti alle sue parole, le quali marauigliosamente gli confortauano, e rimirando eglino in vno stesso tempo con fede grande l'appeso serpe, parue che vigor prendessero, e animo, atteso che immediatamente (cheto che fu Mosè) roppono il silenzio con questo dolcissimo canto.

Mentre stilla souente
Il celeste liquore,
Questo nouel serpente
Risana ogni dolore;
Oh superno valore,
Chi di te non s'accende,
Ben non intende la virtù d'Amore.

Videsi, mentre cantauano, le velenose serpi, che da prima s'erano in molti giri auuolte alle tormentate membra, appoco appoco suilupparsene, e come se hauesser perduto ogni natural ferocità, indi star pendenti, e poco appresso cadere spente quà e là; parue che le piaghe anch'elleno purgandosi, si sanassero, e saldarsersi in vno stante; onde i guariti, in segno della riceuuta sanità; si copersono le nude mēbra, e se ne tornarono tutti dentro colmi d'infinita gioia.

INTERMEDIO QVINTO.

Alla fine del quarto Intermedio s'ascosero la pianura e le Montagne appariteui, e ritornò

tornò la prospettiua al modo di prima, e continuando all'Intermedio detto la rappresentazione, fu recitato il quarto Atto, à cui sottentrò senza interuallo alcuno il presente quinto Intermedio, con vna tal nouità, che giammai alcuno de gli spettatori se la sarebbe immaginata, e fù questa, che ascososi il foro, si vidon nascer le mura d'vna Città, co' lor merli sopra, nel mezzo delle quali s'aperse vna gran porta tonda à bozzi fiancata di baluardi, e sue cannoniere, fuor della quale si distendeua vn sobborgo di nuoui casamenti, che con la debita proporzione camminauano con quattro strade attrauerso al nuouo foro, il quale diminuendo à ragione la prima con la seconda prospettiua, s'allontanaua da gli spettatori per vna lunghissima occhiata.

Questa nuoua scena trasse à se con tanto stupore gli occhi di tutti i circostanti, che non si potrebbe mai con parole descriuere, perocche non furono ingannati con apparente prospettiua dipinta in piano, ma rallegrati con vna che realmente sfondaua.

Ci fu per questa seconda prospettiua figurata la Città di Dauitte, entrò à cui lo stesso gran Re ritornò con molta humiltà l'Arca santa del patto, ricouerata dall'empie mani de' Filistei, com'è scritto ne' libri de' Rè.

Elesse l'Autore, per formar questo quinto Intermedio, particolarmente questa storia, la quale non solo ci significa nell'Arca la Croce semplicemente, come hanno fatto l'altre figure

re ne gl'Intermedi precedenti, ma ancora il glorioso ritorno della medesima in Gierusalemme, però si come la figura precede al figurato, così à questo quinto Intermedio successe il quinto Atto della storia, il quale ci rappresentò la vettoria ottenuta dall'Imperadore Eraclio contro il sacrilego Cosdroa superbo Rè de' Persi, con la racquistata Croce, e il felice suo ritorno, e la tanto profonda, e notabile humiltà dell'istesso Imperadore.

Ma vegniamo all'Intermedio. Arriuarono su la prima scena li sonatori delle trombe in habito di sacerdoti Ebrei, tuttauia sonandole, e dietro à loro successiuamente veniuano altri sacerdoti, i quali haueuano nel mezzo il sommo Sacerdote, vestito come s'è detto altroue, doppo questi comparue Dauitte, il quale con vna grand'arpe à guisa del Salterio, veniua, cantando, e gentilmente sonando d'intorno all'Arca, portata in su le spalle da'Sacerdoti. Era l'Arca tutta indorata, con due Cherubini soprale similmente tutti d'oro. Il Re con corona regia in capo fregiata di rilucenti gioie, e di molto pregio, in habito succinto, con busto, falde, e calzari suntuosissimi, e d'intorno con molti paggi, cortigiani, e soldati adorni di ricche vesti con vario e bel componimento.

Occorre dire in questo luogo, che l'Autore hebbe sempre riguardo di non porre la profezia mai in bocca del popolo, à cui questo vficio non appartiene; e se bene alcuna volta fosse parato, che gli hauessi hauuto troppo alta cognizione

zione delle misteriose azzioni del Messia, chi bene osseruerà vedrà anche, che'tanto glie ne fà sapere, quanto glie ne viene riuelato prima da'Profeti, che in questi Intermedi si rappresentano, e per ciò volendo egli scoprire il misterio, che in questa sacra storia principalmente s'asconde, fece che l'istesso humil Re tanto amico di Dio, e così illuminato, al suono d'vn liuto grosso, d'vn violino, e d'vn trombone, e spezialmente della sua Arpe cantasse, e profetasse insieme, alludendo al modo dell'esaltazione da farsi da Eraclio Imperadore della santa Croce di CHRISTO, con queste note.

Più nobil Arca, e con più lieta sorte,
Sol per gloria di Christo,
Quinci farà ritorno,
All'hor, c'un saggio, e forte,
Di lei fatto racquisto,
L'esalterà, d'alta humiltade adorno.
Però meco ogniun balli, e meco canti
A questa auanti humile,
Che grandezza è per DIO farsi più vile.

Hauendo il pio Rè col piaceuol suono, col graziosissimo ballo, e col soaue canto dimostrato palesemente l'allegrezza ch'haueua nel quore, e la riuerenza esteriore verso l'Arca, al suo esemplo tutti i sacerdoti, e'l popolo giubilando sopra vna armonia di cornetti chiari, cornetti muti, liuti grossi, e mezzani, organo, e violone, cantarono, e in cantando ballarono anch'eglino con grand'applauso d'intorno à quella; il ballo si può immaginare, mà queste furono le

parole.

Ecco l'Arca del patto sempre stata
Del suo Dio stanza grata.
Ecco dentro alla porta,
Nostra fortezza e scorta
Il sacro vaso torna,
Per far lieta, & adorna
Quest'alma Città nostra
Con la grazia, ch'il Ciel quindi ne mostra.

Fu la Musica di questo Intermedio tanto allegra, e doue il ballo lo ricercaua, tanto artifiziosamente composta, che bene si conobbe quanto valesse in questa scienza l'esperto Musico, hauendo egli così accortamente imitato le parole, che erano i cantori non che inuitati, violentati dallo stesso canto à ballare, e far festa, come appunto feciono.

Vltimamente si diede nelle Trombe di nuouo, e gli sacerdoti messisi in ordinanza, se n'entrarono tutti festeggianti per la porta, dentro nella Città lassuso apparita, e tuttauia sonando, e fatto di se per la prima, e per la seconda scena in passando marauiglioso e lungo spettacolo, si tolsono altrui appoco appoco di vista, ed hebbe così fine il quinto Intermedio.

Ma prima che comparissero su la prima scena i dicitori per rappresentarci il quinto Atto, apparue di nuouo fuor della porta nella lontananza dell'altra Scena, vna dilettеuol campagnia, la quale mediante vna strada battuta, che dalla pianura si distendeua con piu rauuolgimenti su per vn erto monte, arrecò seco cagione di

nuoua

nuoua marauiglia à gli ſpettatori, ma toſto da tre Croci, che in cima di quello ſi ſcorſero, fu da loro riconoſciuto per lo monte Caluario, hauendoloci coſi figurato il Pittore. S'accorſero i piu giudizioſi, che in ſeruigio del quinto Atto foſſe queſto monte, apparito douendoſi per quello dare il perfetto ed intero compimento alla ſtoria, che ſi recitaua; onde fermo il mormorio del popolo, ſi diede principio, ſenz'altro, alla prima ſcena dell'vltim'Atto.

INTERMEDIO SESTO ED vltimo.

AVanti che paſsiamo alla deſcrizione dell'vltimo Intermedio, fà di meſtiero, tornando vn paſſo addietro, fermarci alquanto nella decima ſcena dell'Atto, che gli precedette, e auuegna che pareſſe forſe à qualcuno di ſoperchio il farne ragionamento, nientedimeno non ſarà fuor di propoſito accennar breuemente ciò che v'auuenne, e come auuenne; conciosſia che eſſendo Eraclio ſul carro trionfale con la ſanta Croce, e pretendendo ſecondo il ſuo intendimento per la porta, onde vſcì CHRISTO humilmente, paſſar con pompa al Caluario, fu ſoprappreſo inprouiſamente da vn chiariſsimo ſplendore, che apparue nel Cielo, il quale fieramente atterri tutti, e in meno che non balena, per l'aria dilatatoſi, ſi riſoluette in vna nugola contenente in ſe vn'Angelo; queſta non ſi potette comprendere (mirabil coſa à vederſi) nè doue ſi reggeſſe, nè come; e di quiui hauen-

do

do l'Angelo agramente ammonito l'Imperado re della ſua temerità, lo induſſe à deporre il ſuperbo habito, e veſtirſi di ſacco, e finito l'auuertimento, condenſatiſi inſieme gli ſparſi razzi, ſi dileguò l'Angelo in vn batter d'occhio, eſſendo ſolamente reſtato nell'aria vn veſtigio del primo ſplendore ſino alla fine dell'Intermedio, che ſenza interuallo neſſuno ſucceſſe all'vltima ſcena.

Haueua adunque il noſtro Comico ne' paſſati Intermedi, come con cinque Ieroglifici, figurataci appieno la ſanta Croce, e adombratoci lo ſuo eſaltamento; e douendo appunto quaſi per ſigillo, ſcriuer l'vltimo Intermedio, il quale deſſe perfetto compimento à queſta ſua compoſizione, nè potendo piu valerſi di ſtorie del Teſtamento vecchio, poſcia che vedutaſi la Croce di già attualmente eſaltata nella concluſione della rappreſentazione, poteuano in tutto dirſi ſparite l'ombre, e ceſſate le figure; però ſi riſoluette di formarlo con vn nuouo concetto, che gli ſouuenne, e fu queſto. conſiderò egli, oltre all'adorazione di Latria, che per dettame dello Spirito Santo ſempre fece la Chieſa vniuerſale conueneuolmente alla Croce, due grandiſsimi honori le doueuano col tempo eſſer ancor dati; l'vno de'quali (il principale) l'è riſerbato da DIO alla fin del Mondo, accioche compariſca ella trionfante, e vittorioſa, per confondere al gran dì li reprobi, e premiare gl'eletti; l'altro col tempo le doueua riſultare da tante ſacre religioni di Caualieri, le quali, nella ſuc-

ceſsione

cesſione de' tempi l'hanno fatta, e di continouo fanno marauiglioſamente riſplendere, queſte per molti pij eſercizi, e chriſtiane operazioni à principio ſantamente ſtate inſtituite, militano tutte ſotto vna ſola ſacra inſegna della Croce, mà variata di colori, e in diuerſe maniere rappreſentata, conuenendo nientedimeno vnitamente in queſto tutti i loro Caualieri di eſſer pronti, ed apparecchiati di difender con l'armi, ſempre che occorra, ò per mare, ò per terra, la fede cattolica, e di eſporre, come con effetto molte volte eſpongono, la vita ſteſſa e'l ſangue per l'honor di CHRISTO, auanzando ſe medeſimi di glorioſa fama in queſta preſente vita, e di alta ed eternal gloria in Cielo.

Laſciate adunque indietro molte religioni ſpente, eleſſe l'Autore tra le piu famoſe queſte otto ſolamente, di ciaſcuna delle quali per tutte le parti della ſcena vſcirono almen quattro Caualieri, due armati, e due in habito delle loro Religioni, i quali co' paggi portanti loro, chi gl'elmi con be' pennacchi, chi ſcudi finiſsimi, altri ſtocchi dorati, e alcuni manopole, faceuano vn numero di più di cinquanta. I Caualieri delle Religioni e gl'habiti loro, furon queſti. i primi erano quattro Caualieri Ieroſolimitani, hoggi detti di Malta, due in habito lungo, e due militi con la Croce nel petto, e ſull'armadure. à queſti ſtettono allato quattro Caualieri Teutonici, veſtiti di bianco con la Croce nera, queſta fù nobiliſsima e antica Religione in Germania, e ſignoreggiaua la Liuonia, e la Pruſ-

ſia, appreſſo à queſti veniuano i Caualieri di S. Iacopo di Spagna con la Croce roſſa à foggia di ſpada ne gl'habiti, e ne' petti dell'armi. à lato à loro ſuccedeuano i Caualieri di CHRISTO honoratiſsima Religione in Portogallo, con Croce roſſa, ma ſtretta, coſi nelle veſti, come ne' corſaletti; e gli due Caualieri di Calatraua con toga bianca a modo d'vna cappa cardinaleſca, e Croce roſſa con le punte à modo di gigli, erano tramezzati da due altri del loro ordine, tutti armati. que' d'Alcantara portauano ne'petti la Croce verde à guiſa di gigli, e i diſarmati la moſtrauano nelle bianche veſtimenta, che andando inſino a'piedi, haueuano da capo vno ſcapulare di ſtamigna. di que' de' Santi Maurizio, e Lazzero, due ve n'haueua col manto di taffettà incarnatino con liſte dentro bianche e cordone, e nappa verde, e bianca, e due con la ſopraueſta all'armi, di dommaſco incarnatino; ſolamente della Religione di Santo Stefano quattro ve ne fu armati, e quattro in habito bianco, e roſſo, perocche eglino in Toſcana, oue hanno hauuta l'origine, riſeggono, e fioriſcono con tanta riputazione di nobiltà, di ricchezza, e di valore. tutti queſti inſieme al ſuon di Trombe, e di Tamburi, e al rimbombo delle artiglierie, che traſſono, ſucceſsiuamente compariti in ſcena, e aperti in modo di mezza luna, eſcompartitiſi vno armato, e vno in habito, feciono per la varietà delle veſti, e delle Croci, e per lo ſplendore, che dalle igniude ſpade, e ſtocchi, e dalle nobiliſsime armadure ſcintil-

laua

laua, vna molto bella vista, e vn degno, ed honoratissimo componimento. Ma quietatosi il romore de'bellici strumenti, si vide tosto balenare, e sentissi appresso vn gran tuono, al quale inaspettatamente s'aperse il Cielo, e ne vscì con lento, e soaue mouimento vna chiarissima nugola, nel cui mezzo risedeua la Religione vestita d'habito bianco, e purissimo pieno di maestà, col regno del sommo Pontefice in capo e sopra due chiaui incrocicchiate, l'vna d'oro e l'altra d'argẽto, haueua ella in mano vna gran Croce splendentissima tutta di diamanti, rubini, e smeraldi adorna, e di sopra le pendeua vn ricco padiglione di drappo rosso, il quale abbracciando insieme tutta la nugola, era sostenuto nel suo cappelletto da due Angioli, che quinci, e quindi sedeuano, e due altri assisi alle latora, oue egli s'ingruppaua, l'allargauano con molto garbo, e quindi auuolto lo lasciauano ir pendente sino al piano della nugola, oue altri Angeli intorno alla Religione assistenti, faceuano ballando insieme vn vezzoso intrecciamento, al l'apparir della Croce hauendo alzati gl'occhi tutti i Caualieri al Cielo, e abbassate le ginocchia in terra, s'inchinarono, adorandola, e in questo mentre sonando, e dolcemente cantando s'vdirono gl'Angeli scolpitamente dire.

Quando verrà'l Signore,
D'amor pieno e di sdegno,
A giudicar la terra,
Vedrassi in Ciel questo tremendo segno.

Ripresono i Caualieri il canto de gli Angioli,

li, tutta via nella ſoſpeſa nugola la Croce, e la Religione con grande affetto rimirando, e ſcoprendo di fuori la letizia del quore continuãdo ſoggiunſono con vna piena muſica à otto voci accompagnata da molti ſtrumenti, queſte prontiſsime parole.

E noi, come ſoſtegno
Del Chriſtiano valor, dello ſplendore,
Sol queſto in pace e'n guerra
Porterem fuor ne' petti, entro e nel core;
Perche noſtro vndi'n Cielo
Doppio'l trionfo ſia del doppio zelo.

Alzarono i Caualieri in ſegno di valore più volte le nude ſpade, e l'armate braccia, e quando diſſono.

Sol queſto in pace e'n guerra
Porterem fuor ne' petti.

Si viddero moſtrare, e accennare le Croci de' petti con molta prontezza, e reſtato che fu il canto, cominciò la nugola come ſe da vn ſoauiſsimo vento foſſe ſtata ſoſpinta, à ſolleuarſi per l'aria, e à poco à poco allontanandoſi, e ſparendo, ſe ne tornò in Cielo, non ſi veggendo mai ſazzi i Caualieri di riguardar laſſuſo, oue con la Religione era rinchiuſoſi ogni lor bene. Ma datoſi nouellamente nelle trombe e ne' tamburi, con grande applauſo ſe ne andarono tutti dentro per dodici ſtrade, delle due ſcene, e con la loro partenza finì, (prima che non haurebber voluto gli ſpettatori) tutta la Rappreſentazione.

I L F I N E.